

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE

UNA PRESENZA NELLO SGUARDO



RIMINI 2015

UNA PRESENZA NELLO SGUARDO

ESERCIZI DELLA FRATERNITÀ
DI COMUNIONE E LIBERAZIONE



RIMINI 2015

«In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, Sua Santità papa Francesco, spiritualmente partecipe, rivolge il suo cordiale e beneaugurante pensiero, auspicando per i numerosi intervenuti e per quanti sono collegati via satellite, abbondanti frutti di interiore riscoperta della fecondità della fede cristiana, sostenuta dalla certezza della presenza del Cristo risorto. Il Santo Padre invoca i doni del Divino Spirito per una generosa testimonianza della perenne novità del Vangelo, nel solco tracciato dal benemerito sacerdote mons. Luigi Giussani e, mentre chiede di perseverare nella preghiera a sostegno del Suo universale ministero, invoca la celeste protezione della Vergine Santa e imparte di cuore a lei e a tutti i presenti l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri all'intera Fraternità e alle persone care.»

Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità,
15 aprile 2015

Venerdì 24 aprile, sera

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Sinfonia n. 6 in fa maggiore, op. 68 "Pastorale"

Riccardo Muti – Filarmonica della Scala

"Spirto Gentil" n. 11, Philips

■ INTRODUZIONE

Julián Carrón

Di niente abbiamo più bisogno, all'inizio di questo nostro gesto, che gridare e domandare lo Spirito, perché rimuova in noi tutto ciò che è fermo, tutto ciò che non è disponibile, tutta la nostra distrazione e apra tutta la nostra attesa, come mi scrive una di voi: «È una di quelle mattine in cui non puoi alzarti se non andandoLo a cercare. E vai a messa chiedendo al Signore di ritrovarLo lì, a casa, dove ogni giorno comincia la sfida della vita. Non sai ancora come stare davanti a tuo figlio, per cui tutto è ingiusto e tutto è rabbia, tutto è domanda; non sai, eppure brucia nel cuore quella domanda di amore, ancora oggi. In attesa di quei tre giorni, gli Esercizi della Fraternità, così preziosi e indispensabili, tutto brucia di domanda, di una mancanza: domanda di quei volti ancora cercati, sulla strada come te; domanda di un abbraccio che vorresti per sempre, e che ancora cerchi, per coloro che ami, per il mondo intero; sete di ascoltare, "memorare", ricordare, ché non è mai abbastanza. Brucia ancora quell'amore a Cristo, alla Sua compagnia, che cerchi ancora a cinquant'anni e di cui non sei mai piena».

È con questa domanda, con questa attesa che diventa domanda, che noi invociamo lo Spirito affinché porti a compimento questo nostro pur fragile tentativo di disporci ad accogliere ciò che il Signore ci donerà in questi giorni.

Discendi Santo Spirito

«In occasione dell'annuale corso di Esercizi spirituali per gli aderenti alla Fraternità di Comunione e Liberazione che si svolge a Rimini, Sua Santità papa Francesco, spiritualmente partecipa, rivolge il suo cordiale e beneaugurante pensiero, auspicando per i numerosi intervenuti e per quanti sono collegati via satellite, abbondanti frutti di interiore riscoperta della fecondità della fede cristiana, sostenuta dalla certezza

della presenza del Cristo risorto. Il Santo Padre invoca i doni del Divino Spirito per una generosa testimonianza della perenne novità del Vangelo, nel solco tracciato dal benemerito sacerdote mons. Luigi Giussani e, mentre chiede di perseverare nella preghiera a sostegno del Suo universale ministero, invoca la celeste protezione della Vergine Santa e imparte di cuore a lei e a tutti i presenti l'implorata benedizione apostolica, estendendola volentieri all'intera Fraternità e alle persone care. Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato di Sua Santità».

Come il telegramma del Santo Padre segnala, all'inizio dei nostri Esercizi siamo ancora immersi nella luce della notte di Pasqua. Tutta la notte pasquale è stata dominata dalla luce del cero pasquale, dalla luce che Gesù risorto ha introdotto per sempre nella storia. È alla luce di questo fatto che la Chiesa guarda tutto, può guardare tutto. Perché è solo quando appare definitivamente la luce della risurrezione di Gesù che noi possiamo comprendere quello che non riusciremmo a capire senza di essa: il significato ultimo di tutto. Perciò, in quella notte, proprio a partire dal presente, da quel momento in cui è dominata dalla luce della Risurrezione (che detta il metodo per guardare tutto), la Chiesa ci fa guardare tutta la storia, che, a partire dalla creazione, acquista tutta la sua luminosità: è la storia nella quale si rivela finalmente ai nostri occhi la positività ultima della realtà.

Nella luce della Risurrezione possiamo guardare in faccia la domanda più urgente dell'uomo: veramente vale la pena essere nati? È la domanda che ci assale quando la vita, pur con tutta la sua bellezza, con tutta la sua promessa, ci mette alle strette: perché vale la pena essere nati? A questa domanda, che l'uomo si pone sulla propria vita, si può trovare una risposta piena di significato solo nella luce della notte di Pasqua. Perché non sarebbe valsa la pena essere nati se non avessimo la speranza di una vita compiuta, per sempre. Come ci ricorda la lettera agli Ebrei, vivere sarebbe una condanna, perché tutti vivremmo nella paura della morte, sotto questa spada di Damocle che pende su di noi. Invece, noi possiamo riconoscere la positività ultima della creazione, della vita dell'uomo, della vita di ciascuno di noi, alla luce della vittoria di Cristo, perché lì trova risposta compiuta la grande domanda sul significato della nostra vita. Infatti dice il canto del Preconio pasquale: «Nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti».¹ Senza la risurrezione di Cristo, che cosa sarebbe la vita, quale sarebbe il suo significato?

¹ Preconio pasquale, in *Messale Romano, Veglia pasquale*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 1994, p. 452.

La luce che domina la notte di Pasqua ci consente di comprendere tutta la storia della salvezza, dalla liberazione dalla schiavitù d'Egitto a tutta la storia dei profeti, una storia che non ha altro scopo se non quello di farci entrare nella logica del disegno di Dio che si è svelato lentamente nel tempo.

Le letture bibliche della veglia pasquale ci hanno mostrato quale passione avesse Dio per gli uomini da interessarsi alla sorte di un popolo insignificante come quello di Israele, mostrando a tutti che Egli non è indifferente alla sofferenza degli uomini. Dio comincia a rispondere in un modo concreto, particolare, a questa sofferenza e non abbandona più i Suoi figli. E anche se tante volte potrebbero sentirsi abbandonati, come una donna abbandonata con l'anima afflitta, Dio li incalza attraverso i profeti, come per esempio Isaia: «Viene forse ripudiata la donna sposata in gioventù?». Eppure, dice il Signore, «per un breve istante ti ho abbandonata, / ma ti raccoglierò con immenso amore. / [...] Ti ho nascosto per un poco il mio volto; / ma con affetto perenne / ho avuto pietà di te, / dice il tuo redentore». Dio rassicura il suo popolo: «Anche se i monti si spostassero e i colli vacillassero, / non si allontanerebbe da te il mio affetto, / né vacillerebbe la mia alleanza di pace, / dice il Signore che ti usa misericordia».²

Quando acquistano veramente significato, queste parole, se non con quel fatto, il fatto potente della risurrezione di Cristo? Altrimenti resterebbero belle parole per una consolazione sentimentale, ma in fondo non costituirebbero una svolta cruciale, decisiva, non introdurrebbero nella vita qualcosa di veramente nuovo. Solo il fatto della Risurrezione proietta su di esse tutta la luce necessaria e le riempie di significato. E allora possiamo capire perché Gesù aveva detto ai suoi discepoli: «Beati gli occhi che vedono ciò che voi vedete. Io vi dico che molti profeti e re hanno voluto vedere ciò che voi guardate, ma non lo videro, e ascoltare ciò che voi ascoltate, ma non lo ascoltarono».³ I profeti erano parte di questa storia, avevano vissuto parte di questa storia, hanno desiderato vederne il compimento, ma non l'hanno visto. Perciò dice a noi Gesù: «Beati voi che l'avete visto!»; lo dice a noi che lo abbiamo visto, che abbiamo visto compiersi il Suo disegno!

Per questo la Chiesa, nella notte di Pasqua, ha la luce per guardare tutto, tutto il buio, tutto quello che noi uomini rifiutiamo di guardare perché non abbiamo risposta, a cominciare dal nostro male. Perché

² *Is* 54,6-8.10.

³ *Lc* 10,23-24.

«questa è la notte in cui hai vinto le tenebre del peccato con lo splendore della colonna di fuoco. Questa è la notte che salva su tutta la terra i credenti nel Cristo dall'oscurità del peccato e dalla corruzione del mondo [...]. Questa è la notte in cui Cristo, spezzando i vincoli della morte, risorge vincitore dal sepolcro». Di fronte a questa luce il popolo esplode in un grido di gioia: «Nessun vantaggio per noi essere nati, se lui non ci avesse redenti». Alla luce di questo evento la Chiesa e tutti noi, se veramente il Signore ci dà la grazia di un minimo di consapevolezza, possiamo dire: «O immensità del tuo amore per noi! O inestimabile segno di bontà: per riscattare lo schiavo, hai sacrificato il tuo Figlio!».⁴

Con Cristo risorto nello sguardo, la Chiesa è talmente in grado di guardare tutto che osa dire una cosa sul nostro peccato che, agli occhi della nostra ragione, sembra paradossale: «Felice colpa!». È un nuovo sguardo sul male, che, all'improvviso, è percepito come un bene: «Felice colpa, che meritò di avere un così grande redentore!». Continua il Preconio pasquale: «O notte beata, tu sola hai meritato di conoscere il tempo e l'ora in cui Cristo è risorto dagli inferi». E questo è il mistero di quella notte: «Il santo mistero di questa notte sconfigge il male [non semplicemente lo possiamo guardare, ma possiamo vederne persino la sconfitta], lava le colpe, restituisce l'innocenza ai peccatori, la gioia agli afflitti».⁵

Come non essere grati, se noi ci lasciamo illuminare dalla luce che l'evento della Risurrezione introduce per sempre nella vita e nella storia? Per questo non c'è circostanza che uno possa attraversare, non c'è difficoltà o male che uno abbia sulle spalle che debbano essere censurati, che siano così grandi da non poter essere guardati, sfidati, alla luce della vittoria di Cristo risorto. Alla luce della Risurrezione possiamo guardare tutto, amici, perché niente è escluso da questa vittoria. Chiediamo al Signore di essere così semplici da accettare questa luce: che entri nelle pieghe più intime e più nascoste del nostro essere!

Quello che abbiamo celebrato nella notte di Pasqua è solo un fatto del passato, un devoto ricordo, un gesto rituale che ripetiamo ogni anno? A questa domanda non si può rispondere con una riflessione o con un ragionamento astratto. Nessun pensiero potrebbe soddisfare l'urgenza pungente di questa domanda, nessun ragionamento riuscirebbe a smorzarla. Che cosa documenta la verità, cioè la realtà, di ciò che abbiamo celebrato nella Pasqua? Solo un fatto: l'evento di un popolo,

⁴ Preconio pasquale, in *Messale Romano, Veglia pasquale*, op. cit., p. 452.

⁵ *Ibidem*, pp. 452-453.

come quello che noi abbiamo visto in piazza San Pietro. Un popolo che conferma e grida la realtà della Risurrezione.

Ma per poter cogliere in tutta la sua densità ciò che ci è accaduto in piazza San Pietro dobbiamo guardare un altro fatto, un altro evento di popolo, successo duemila anni fa, che testimonia e conferma la risurrezione di Gesù: la Pentecoste. «Mentre stava compiendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: "Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio". Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: "Che cosa significa questo?". Altri invece li deridevano e dicevano: "Si sono ubriacati di vino dolce".»⁶

Come vediamo, già dall'inizio, fin dal primo istante, non basta avere davanti il fatto, sia pure così imponente. Occorre la libertà per riconoscere il significato che il fatto stesso grida. Per scoprirlo ci vuole un uomo veramente teso a prendere consapevolezza di tutti i fattori di quell'evento, «con quella intelligenza positiva, con quella intelligenza povera, pronta all'affermazione affettuosa del reale, in cui consiste il terreno su cui s'esalta la fede».⁷ Solo così uno poteva trovare risposta alla domanda che quel fatto provocava: «Che cosa significa questo radunarsi di persone?», e verificare la ragionevolezza delle possibili interpretazioni, come quella che quegli uomini fossero ubriachi.

È a questa domanda, alla sua urgenza, alla domanda che nasce dal fatto eclatante della Pentecoste, che Pietro risponde con il suo discor-

⁶ At 2,1-13.

⁷ L. Giussani, *La familiarità con Cristo. Meditazioni sull'anno liturgico*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2008, p. 105.

so, riportato negli *Atti degli Apostoli*: «Uomini di Giudea, e voi tutti abitanti di Gerusalemme, vi sia noto questo e fate attenzione alle mie parole. Questi uomini non sono ubriachi, come voi supponete: sono infatti le nove del mattino [un po' presto per essere ubriachi!]; accade invece quello che fu detto per mezzo del profeta Gioele: *Avverrà: negli ultimi giorni – dice Dio – su tutti effonderò il mio Spirito; i vostri figli e le vostre figlie profeteranno, i vostri giovani avranno visioni e i vostri anziani faranno sogni. E anche sui miei servi e sulle mie serve in quei giorni effonderò il mio Spirito ed essi profeteranno. Farò prodigi lassù nel cielo e segni quaggiù sulla terra, sangue, fuoco e nuvole di fumo. Il sole si muterà in tenebra e la luna in sangue, prima che giunga il giorno del Signore, giorno grande e glorioso. E avverrà: chiunque invocherà il nome del Signore sarà salvato.* Uomini d'Israele, ascoltate queste parole: Gesù di Nàzaret – uomo accreditato da Dio presso di voi per mezzo di miracoli, prodigi e segni, che Dio stesso fece tra voi per opera sua, come voi sapete bene –, consegnato a voi secondo il prestabilito disegno e la prescienza di Dio, voi, per mano di pagani, l'avete crocifisso e l'avete ucciso. Ora Dio lo ha risuscitato, liberandolo dai dolori della morte, perché non era possibile che questa lo tenesse in suo potere. Dice infatti Davide a suo riguardo: *Contemplavo sempre il Signore innanzi a me; egli sta alla mia destra, perché io non vacilli. Per questo si rallegro il mio cuore ed esultò la mia lingua, e anche la mia carne riposerà nella speranza, perché tu non abbandonerai la mia vita negli inferi né permetterai che il tuo Santo subisca la corruzione. Mi hai fatto conoscere le vie della vita, mi colmerai di gioia con la tua presenza.* Fratelli, mi sia lecito dirvi francamente, riguardo al patriarca Davide, che egli morì e fu sepolto e il suo sepolcro è ancora oggi fra noi. Ma poiché era profeta e sapeva che Dio gli aveva giurato solennemente di far sedere sul suo trono un suo discendente, prevede la risurrezione di Cristo e ne parlò: questi non fu abbandonato negli inferi, né la sua carne subì la corruzione. Questo Gesù, Dio lo ha risuscitato e noi tutti ne siamo testimoni. Innalzato dunque alla destra di Dio e dopo aver ricevuto dal Padre lo Spirito Santo promesso, lo ha effuso, come voi stessi potete vedere e udire. Davide infatti non salì al cielo; tuttavia egli dice: *Disse il Signore al mio Signore: siedì alla mia destra, finché io ponga i tuoi nemici come sgabello dei tuoi piedi.* Sappia dunque con certezza tutta la casa d'Israele che Dio ha costituito Signore e Cristo quel Gesù che voi avete crocifisso”. All'udire queste cose si sentirono trafiggere il cuore e dissero a Pietro e agli altri apostoli: “Che cosa dobbiamo fare, fratelli?”. E Pietro disse loro: “Convertitevi e ciascuno di voi si faccia battezzare

nel nome di Gesù Cristo, per il perdono dei vostri peccati, e riceverete il dono dello Spirito Santo”...»⁸

Solo la risurrezione di Cristo può dare ragione adeguata di quel fatto. Di fronte alla sua imponenza, Pietro non può fermarsi a un livello fenomenico o sociologico di interpretazione. In lui prevale la tensione esasperata a dire il Suo nome: solo Cristo risorto, per la forza del suo Spirito, può essere la spiegazione adeguata del popolo nato dalla Pasqua. Pietro è tutto dominato dalla presenza di Cristo risorto e può guardare la realtà senza restare nell'apparenza, vincendo qualsiasi tipo di interpretazione riduttiva. Egli non riesce a guardare niente, se non con la presenza di Cristo risorto nello sguardo.

Amici, è solo uno sguardo come questo che può introdurci alla comprensione adeguata, senza riduzioni, di ciò che è accaduto in piazza San Pietro. Noi facciamo parte del popolo nato dalla Pasqua di Cristo. Ciascuno può fare il paragone tra la coscienza con cui ha vissuto l'evento di popolo accaduto a Roma il 7 marzo e la coscienza di Pietro davanti all'evento di popolo della Pentecoste.

Per questo i giorni di Pasqua, amici, sono il paradigma del vivere cristiano. Cerchiamo di immaginarci come le apparizioni di Gesù risorto, un giorno dopo l'altro – come ci ricorda la liturgia –, dovevano investire gli apostoli! Che cos'era per loro la vita, se non l'imporsi della Sua presenza viva, se non vivere con la Sua presenza nello sguardo? Non potevano più cancellarlo dai loro occhi.

«Il Mistero non è l'ignoto; è l'ignoto in quanto diventa contenuto di esperienza sensibile. È un concetto molto importante: per questo si parla del mistero dell'Incarnazione, del mistero dell'Ascensione, del mistero della Risurrezione. Dio come Mistero sarebbe un'immagine intellettuale se ci si arrestasse alla frase così come è detta: “Dio è Mistero”...»⁹

Sottolinea con forza don Giussani: «Il Dio vivente è il Dio che si è rivelato nell'Incarnazione: nella morte e nella risurrezione di Cristo. Il Dio vero è Colui che è venuto tra noi, reso sensibile, toccabile, visibile, udibile. Il Mistero [...] si è reso sperimentabile, si è reso presenza nella storia dell'uomo. [...] La Risurrezione è il culmine del mistero cristiano. Tutto è stato fatto per questo, perché questo è l'inizio della gloria eterna di Cristo: “Padre, è venuta l'ora, glorifica il Figlio tuo”. Tutto e tutti abbiamo un senso in questo avvenimento: Cristo risorto. La gloria di

⁸ At 2,14-38.

⁹ L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, op. cit., p. 69.

Cristo risorto è la luce, il colorito, l'energia, la forma del nostro esistere, dell'esistere di tutte le cose». ¹⁰

Ciascuno può vedere come ha vissuto i giorni di Pasqua. Per i discepoli sono stati il prevalere della presenza di Cristo risorto nello sguardo e nella coscienza. E per noi? Che cosa è successo in noi? Nella nostra vita c'è facilmente una fuga, una smemoratezza, un lasciar da parte, come dice subito dopo don Giussani: «La centralità della Risurrezione di Cristo è direttamente proporzionale alla nostra fuga, come da un incognito»; per noi, tante volte, è come se Cristo mancasse, come se fosse un “incognito”, non è una presenza così familiare, che ci attira e ci riempie di Sé. «Alla nostra smemoratezza di essa, alla timidezza con cui pensiamo alla parola e ne siamo come rimbalzati via: a ciò è direttamente proporzionale la decisività della Risurrezione, come proposizione del fatto di Cristo, come contenuto supremo del messaggio cristiano, nel quale contenuto si avvera quella salvezza, quella purificazione dal male, quella rinascita dell'uomo, per cui Egli è venuto». ¹¹

Continua don Giussani: «È nel mistero della Risurrezione il culmine e il colmo dell'intensità della nostra autocoscienza cristiana, perciò dell'autocoscienza nuova di me stesso, del modo con cui guardo tutte le persone e tutte le cose» a cominciare da me stesso! Non c'è un altro sguardo, amici! Non c'è un altro sguardo vero su di noi, sulla realtà, sulle cose, sulle persone, sulla storia, dopo la risurrezione di Cristo come evento storico, se non quello che ha nella Sua presenza la luce per guardare tutto. Perché «è nella Risurrezione», sottolinea don Giussani, «la chiave di volta della novità del rapporto tra me e me stesso, tra me e gli uomini, tra me e le cose. Ma questa è la cosa da cui noi rifuggiamo di più. È come la cosa più, se volete, anche rispettosamente, lasciata da parte, rispettosamente lasciata nella sua aridità di parola intellettualmente percepita, percepita come idea, proprio perché è il culmine della sfida del Mistero alla nostra misura. [...] Il cristianesimo è l'esaltazione della realtà concreta, l'affermazione del carnale, tanto che Romano Guardini dice che non c'è nessuna religione più materialista [cioè legata alla realtà concreta, alla carne] del cristianesimo; è l'affermazione delle circostanze concrete e sensibili, per cui uno non ha nostalgia di grandezza quando si vede limitato in quel che deve fare: quel che deve fare, anche se piccolo, è grande, perché dentro lì vibra la Risurrezione di Cristo. “Immersi nel grande Mistero”. È sperperare qualche cosa

¹⁰ *Ibidem*, pp. 69, 71.

¹¹ *Ibidem*, p. 71.

dell'Essere, dilapidare l'Essere della sua grandezza, della sua potenza e della sua signoria; è lentamente svuotare di contenuto e fare appassire l'Essere, Dio, il Mistero, l'Origine e il Destino, se noi non ci sentiamo immersi in questo Mistero, nel grande Mistero: la Risurrezione di Cristo. *Immersi* come l'io è immerso nel "tu" pronunciato con tutto il proprio cuore, come il bambino quando guarda la madre, come il bambino sente la madre.»¹²

Occorre perciò che «l'intelligenza del bambino [...] sia recuperata in noi», per poter guardare le cose in modo vero. «Si chiama "fede" l'intelligenza umana quando, rimanendo nella povertà della sua natura originale [come anfora vuota al mattino], è tutta riempita da altro, poiché in sé è vuota, come braccia spalancate che hanno ancora da afferrare la persona che attendono. Non mi posso concepire se non immerso nel Tuo grande Mistero: la pietra scartata dai costruttori di questo mondo, o da ogni uomo che immagina e progetta la sua vita, si è fatta pietra d'angolo su cui solo si possa costruire. Questo Mistero – Cristo risorto – è il giudice della nostra vita; Egli, che la giudicherà tutta alla fine, la giudica di giorno in giorno, di ora in ora, di momento in momento, senza soluzione di continuità. Voglio sottolineare che questo "vederlo" come il Risorto [...] è un giudizio: sei risorto, o Cristo». «Questo riconoscere ciò che è accaduto di Lui, di Lui morto, è un giudizio [...], [cioè] un atto dell'intelletto che sfonda l'orizzonte normale della razionalità e afferra e testimonia una Presenza che da tutte le parti oltrepassa l'orizzonte del gesto umano, dell'esistenza umana e della storia. [...] È per grazia che noi possiamo riconoscerlo risorto e che noi possiamo immergerci nel suo grande Mistero; è per grazia che noi possiamo riconoscere che, se Cristo non fosse risorto, vano è tutto, vana è la nostra fede, cioè, diceva san Paolo, vana è la nostra affermazione positiva, sicura, gioiosa, vano è il nostro messaggio di felicità e di salvezza, e "voi siete ancora nei vostri peccati", cioè nella menzogna, nel non-essere, nel non riuscire a essere».¹³

Don Giussani non usa mezzi termini: «Senza la Risurrezione di Cristo c'è una sola alternativa: il niente. Noi non pensiamo mai a questo. Perciò passiamo le giornate con quella viltà, con quella meschinità, con quella storditezza, con quell'istintività ottusa, con quella distrazione ripugnante in cui l'io [...] si disperde. Così che, quando diciamo "io", lo diciamo per affermare un nostro pensiero, una nostra misura (chiamata anche

¹² *Ibidem*, pp. 71-72, 76.

¹³ *Ibidem*, pp. 76, 78.

“coscienza”) o un nostro istinto, una nostra voglia di avere, un nostro preteso, illusorio possesso. Al di fuori della Risurrezione di Cristo, tutto è illusione: ci gioca. Illusione è una parola latina che ha come ultima sua radice la parola “gioco”: siamo giocati, giocati dentro, illusi. Ci è facile guardare tutto lo sterminato gregge degli uomini nella nostra società: è la grande, sterminata presenza della gente che vive nella nostra città, della gente che vive vicino a noi [...], della gente più strettamente vicina a noi nella casa. E noi non possiamo negare di sperimentare questa meschinità, questa grettezza, questa storditezza, questa distrazione, questo smarrirsi totale dell’io, questo ricondursi dell’io ad affermazione accanita e presuntuosa del pensiero che viene [...] o dell’istinto che pretende afferrare e possedere una cosa che lui decide essergli piacevole, soddisfacente, utile. [...] Mai la parola chiedere, pregare, domandare diventa così decisiva come di fronte al mistero di Cristo risorto.»¹⁴

Perciò, prosegue don Giussani, «per immergerci nel grande Mistero dobbiamo supplicare, domandare: domandare, questa è la ricchezza più grande. [...] Il realismo più intenso e più drammatico è domandarlo».¹⁵ Come scriveva sant’Agostino: «Se il tuo desiderio è davanti a lui [il Mistero], lui che vede nel segreto lo esaudirà. [...] Il tuo desiderio è la tua preghiera [la tua domanda]; se continuo è il tuo desiderio, continua è pure la tua preghiera. [...] Se non vuoi interrompere di pregare, non cessare di desiderare».¹⁶

Che gratitudine immensa e sconfinata sentirsi ridire queste cose, accorgersi che ancora una volta Cristo si rende così palesemente presente! Nessuna notizia è paragonabile a questa: Cristo presente ha ancora pietà di noi. È così che Lui continua a essere il primo, che Lui ci *primerea*. Con questa Presenza nello sguardo noi possiamo guardare e giudicare tutto; possiamo avere uno sguardo pieno di questa luce sul nostro tempo, sul vuoto, sulla violenza, sulla tribolazione, sulla insofferenza.

Questo sguardo ci può aiutare a capire anche tutta la densità di quanto abbiamo vissuto in piazza San Pietro. Sono tanti i segni dell’avvenimento che è stato Roma per noi, come avete scritto in molti. Voi, come me, lo sapete bene. «Al ritorno in macchina», dice sinteticamente uno di voi, «insieme a degli amici, c’era un clima diverso: era lampante che a tutti noi in quel giorno era successo qualcosa». Sono tanti i segni che del 7 marzo non è rimasto solo un momentaneo contraccolpo sentimen-

¹⁴ *Ibidem*, pp. 78-79, 81.

¹⁵ *Ibidem*, p. 81.

¹⁶ Sant’Agostino, *Esposizione sui Salmi*, Salmo 37,14.

tale, ma che esso ha determinato un sguardo nuovo sulla vita.

Che cosa è successo in piazza San Pietro? Il Papa non ci ha semplicemente parlato. Con lui abbiamo vissuto un gesto che ci ha – per usare la sua espressione – «decentrati», ci ha riportati ancora una volta al centro e ci ha fatto sperimentare Cristo all'opera. Non c'è un altro punto di partenza che questa esperienza per guardare tutto quanto è successo. Papa Francesco ha fatto accadere quello di cui ci ha parlato: un incontro, un incontro pieno di pietà, di misericordia. È lo stesso metodo della notte di Pasqua. Perciò, è alla luce dell'esperienza fatta che possiamo capire quello che ci ha detto, compresa la sua chiamata alla conversione per non perdere il centro, Cristo, in tutto quello che facciamo.

Ho registrato in qualcuno un certo stupore di fronte a questa chiamata alla conversione. Ma, amici, sarebbe da presuntuosi pensare che noi non abbiamo bisogno di conversione, che non ci sia niente in noi che debba essere cambiato. Chi di noi non ha bisogno di conversione? Per questo, ascoltando le varie reazioni, mi è venuto in mente un brano della lettera agli Ebrei che cita i Proverbi, che credo possa aiutarci a leggere il discorso del Papa con l'atteggiamento giusto: «Fratelli, circondati da un così gran numero di testimoni, depono tutto ciò che è di peso e il peccato che ci intralcia, corriamo con perseveranza nella corsa, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede. Egli in cambio della gioia che gli era posta innanzi, si sottopose alla croce, disprezzando l'ignominia, e si è assiso alla destra del trono di Dio. Pensate attentamente a colui che ha sopportato contro di sé una così grande ostilità da parte dei peccatori, perché non vi stanchiate perdendovi d'animo. Non avete ancora resistito fino al sangue nella vostra lotta contro il peccato e avete già dimenticato l'esortazione a voi rivolta come a figli: *Figlio mio, non disprezzare la correzione del Signore e non ti perdere d'animo quando sei ripreso da lui; perché il Signore corregge colui che egli ama e sferza chiunque riconosce come figlio* (Pro 3,11-12). È per la vostra correzione che voi soffrite! Dio vi tratta come figli; e qual è il figlio che non è corretto dal padre? Se invece non subite correzione, mentre tutti ne hanno avuto la loro parte, allora siete degli illegittimi, non dei figli! [...] Dio invece lo fa per il nostro bene, allo scopo di farci partecipi della sua santità. In verità, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati».¹⁷

Facciamo attenzione alla differenza tra certe nostre reazioni al di-

¹⁷ Eb 12,1-11.

scorso del Papa e la reazione di don Giussani dopo il riconoscimento della Fraternità di Comunione e Liberazione, l'11 febbraio 1982. Così ciascuno di noi può fare il paragone.

«L'atto della Santa Sede “erige e conferma in persona giuridica per la Chiesa universale l'associazione laicale denominata ‘Fraternità di Comunione e Liberazione’, dichiarandola a tutti gli effetti Associazione di Diritto Pontificio e stabilendo che da tutti sia riconosciuta come tale”. [Ma] il testo del decreto [di riconoscimento] è accompagnato da una lettera, indirizzata a don Giussani dal cardinale Rossi», nella quale si faceva un elenco di «raccomandazioni» tra cui: «la coerente affermazione del proprio carisma deve evitare “tentazioni di auto-sufficienza”; il riconoscimento della natura ecclesiale della Fraternità implica “una sua piena disponibilità e comunione con i Vescovi, con a capo il Supremo Pastore della Chiesa”; [...] [i sacerdoti devono essere] “al servizio dell'Unità”; [...] [e tutti] gli aderenti non devono impedire che “la fede mantenga tutta la sua forza di irradiazione sulla vita”» e così via. «Giussani ricorderà di aver detto al cardinale Rossi, che gli leggeva la lettera, che l'avrebbe voluta pubblicare, e di essersi sentito rispondere dal porporato: “No, non pubblicatela! Perché i malevoli potrebbero interpretare male le raccomandazioni che vi sono scritte”. Al contrario, per Giussani la lettera “è proprio un esempio della maternità con cui la Chiesa riesce”, quando ci sono pastori come il Cardinale, “a seguire i suoi figli”. A quel punto, il Cardinale acconsente alla pubblicazione».¹⁸

Perché abbiamo tanta paura ad accogliere i richiami del Papa e a riconoscere i nostri sbagli? È un segno che la nostra consistenza è ancora in quello che facciamo, in quello che abbiamo, cioè che ci siamo spostati da Cristo. Perciò non c'è mai in noi pace, né letizia: perché non riponiamo la consistenza in quello che ci è accaduto, in Lui che ci è accaduto.

Come mai il Papa e don Giussani non hanno questa paura? Perché per loro la certezza è riposta in altro da quello che fanno e che hanno. Ascoltate che cosa dice Giussani – mi sembra un giudizio cruciale per iniziare bene questi giorni di Esercizi e per guardare tutto alla luce della risurrezione di Cristo –: «Normalmente [...] [la] consistenza [...] noi la cerchiamo in quello che facciamo o in quello che abbiamo, che è lo stesso. Così, la nostra vita non ha mai quel sentimento, quell'esperienza della certezza piena, che la parola “pace” indica, quella certezza e

18 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, Bur, Milano 2014, pp. 602-603.

quella pienezza [...], quella certezza piena, [...] senza della quale non c'è pace [...], non c'è gioia. Al massimo, noi arriviamo al compiacimento in quello che facciamo o al compiacimento in noi stessi. E questi frammenti di compiacimento in quello che facciamo o in quello che siamo non recano nessuna allegrezza e nessuna gioia, nessun senso di pienezza sicuro, nessuna certezza e nessuna pienezza». È questo che noi ci perdiamo! «La certezza è qualche cosa che è avvenuto a noi, accaduto a noi, entrato in noi, incontrato da noi: [...] la consistenza della nostra persona [...] [è] qualcosa che ci è avvenuto [...], “Uno ci è accaduto”. [...] “Vivo, non io, ma è questo [Cristo] che vive in me”».¹⁹

Il Papa e don Giussani possono guardare tutto perché certi di Cristo e della Sua misericordia. Addirittura il Papa può dire: «Per questo, alcune volte, voi mi avete sentito dire che il posto, il luogo privilegiato dell'incontro con Gesù Cristo è il mio peccato».²⁰ Non possiamo immaginare niente di più liberante, per poter guardare noi stessi, per poter guardare tutto quello che siamo, perfino ciò che non riusciremmo a guardare! Quale esperienza ha fatto il Papa per arrivare a dire questo davanti al mondo? «Il luogo privilegiato dell'incontro è la carezza della misericordia di Gesù Cristo verso il mio peccato».²¹ Alla base della sua audacia c'è la certezza di Cristo. È la stessa audacia della Chiesa, che nella notte di Pasqua grida a tutto il mondo: «Felice colpa, che meritò un così grande Redentore!». Non dobbiamo censurare niente; niente è escluso da questo sguardo, da questo abbraccio pieno di pietà.

La censura di noi stessi, la paura, la mancanza di audacia confermano allora quanto noi ci siamo spostati da Cristo, quanto siamo distanti da Lui e quanto siamo centrati in noi stessi: non è Cristo il centro del vivere! Infatti, solo chi non si è allontanato da Cristo non ha paura di guardare tutto, perfino il proprio male. Quanto bisogno abbiamo di essere decentrati da noi stessi perché Lui ritorni a essere il centro, così da consentirci di guardare tutto, ma proprio tutto! «Gesù Cristo sempre è primo, ci *primerea*, ci aspetta, Gesù Cristo ci precede sempre; e quando noi arriviamo, Lui stava già aspettando».²² Chi può immaginare un regalo più grande di questo per sé, per la propria vita? Qualcosa di più utile per cominciare questi giorni?

Ma non finisce qui, non c'è appena questo. Perché senza l'esperien-

19 L. Giussani, *La familiarità con Cristo*, op. cit., pp. 25-26.

20 Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

21 *Ivi*.

22 *Ivi*.

za della misericordia non soltanto io non trovo pace, ma soprattutto non conosco veramente Cristo. «Le persone oneste», dice Péguy, «non presentano quella apertura prodotta da una spaventosa ferita, da un'indimenticabile miseria, da un invincibile rimpianto, da un punto di sutura eternamente mal legato, da una mortale inquietudine, da un'invisibile recondita ansietà, da una segreta amarezza, da un precipitare perpetuamente mascherato, da una cicatrice eternamente mal rimarginata. Non presentano quella apertura alla grazia che è essenzialmente il peccato. [...] Le "persone oneste" non si lasciano bagnare dalla grazia».²³

Ci ha detto il Papa: «Solo chi è stato accarezzato dalla tenerezza della misericordia, conosce veramente il Signore».²⁴ Senza l'esperienza della misericordia, non conosciamo Cristo! A parte l'inganno e l'ingenuità di pensarci senza peccato, se non sperimentiamo e non riconosciamo la Sua misericordia, non potremo mai – ma mai! – sapere chi è Cristo. La mancanza di esperienza della Sua misericordia conferma quanto siamo "spostati", decentrati, discosti da Cristo.

Che consolazione, allora, rileggere il racconto del fariseo e della donna peccatrice, per incominciare questi giorni!

«Uno dei farisei lo invitò a mangiare da lui. Egli entrò nella casa del fariseo e si mise a tavola. Ed ecco, una donna, una peccatrice di quella città, saputo che si trovava nella casa del fariseo, portò un vaso di profumo; stando dietro, presso i piedi di lui, piangendo, cominciò a bagnarli di lacrime, poi li asciugava con i suoi capelli, li baciava e li cospargeva di profumo. Vedendo questo, il fariseo che l'aveva invitato disse tra sé: "Se costui fosse un profeta saprebbe chi è, e di quale genere è la donna che lo tocca: è una peccatrice!". Gesù allora gli disse: "Simone, ho da dirti qualcosa". Ed egli rispose: "Di' pure, maestro,". "Un creditore aveva due debitori: uno gli doveva cinquecento denari, l'altro cinquanta. Non avendo essi da restituire, condonò il debito a tutti e due. Chi di loro dunque lo amerà di più?". Simone rispose: "Suppongo sia colui al quale ha condonato di più". Gli disse Gesù: "Hai giudicato bene". E, volgendosi verso la donna, disse a Simone: "Vedi questa donna? Sono entrato in casa tua e tu non mi hai dato l'acqua per i piedi; lei invece mi ha bagnato i piedi con le lacrime e li ha asciugati con i suoi capelli. Tu non mi hai dato un bacio; lei invece da quando sono entrato, non ha cessato di baciarmi i piedi. Tu non hai unto con olio il mio capo; lei

23 Ch. Péguy, *Nota congiunta su Cartesio e la filosofia cartesiana*, in Id., *Lui è qui*, Bur, Milano 1997, pp. 474-475.

24 Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

invece mi ha cosperso i piedi di profumo. Per questo io ti dico: sono perdonati i suoi molti peccati, poiché ha molto amato. Invece colui al quale si perdona poco, ama poco”. Poi disse a lei: “I tuoi peccati sono perdonati”. Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: “Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: “La tua fede ti ha salvata; va’ in pace!”». ²⁵

Chi conosce di più Gesù? Chi può provare un amore più grande e vivere quella moralità di cui ci ha parlato il Papa? Colui al quale è perdonato molto, ama molto. Come poteva, quella donna, amare così intensamente? Per la coscienza che aveva di essere già stata tutta perdonata, perché aveva conosciuto quell'uomo. Che audacia! L'audacia che le viene dall'essere stata perdonata la fa entrare in quella casa e compiere quel gesto senza precedenti. C'era un luogo in cui era stata accolta con tutto il suo male, si era sentita abbracciata da uno sguardo pieno di misericordia. Per questo non aveva paura di guardare il proprio peccato. Decentrata da sé e dal suo peccato, tutta determinata dallo sguardo di Cristo, quella donna non poteva più guardare niente senza Cristo nello sguardo. Questa è la liberazione che Cristo porta nella nostra vita, qualsiasi sia il nostro male.

Chiediamo che Cristo domini talmente questi giorni che possiamo ritornare a casa “liberi”.

Un gesto di queste dimensioni non è possibile senza il contributo di ciascuno di noi. «Come?», si domandava don Giussani agli Esercizi della Fraternità del 1992: «Con una sola cosa: col silenzio. Che almeno per un giorno e mezzo [...] sappiamo scoprire e lasciarci affondare dentro il silenzio! In esso pensiero e cuore, percezione di ciò che ci circonda e, perciò, abbraccio fraterno, amichevole con le persone e con le cose si esalta. Che in un giorno e mezzo durante tutto un anno ci lasciamo andare allo sforzo, alla fatica di questo silenzio!». Ci perderemo il meglio, se non daremo spazio alla possibilità che quello che ci accade ci penetri fino al midollo. «Il silenzio non è il non parlare; il silenzio è essere riempiti nel cuore e nella mente dalle cose più importanti, quelle a cui normalmente non pensiamo mai, pur essendo esse il segreto motore per cui facciamo tutto. Niente di quello che facciamo ci basta, è soddisfacente [...], esauriente ragione per farlo [...]. [Invece] il silenzio [...] coincide con quello che noi chiamiamo memoria», per lasciare entrare questo sguardo. «Per questo insistiamo perché il silenzio sia rispettato

²⁵ *Lc* 7,36-50.

nella sua natura [...], ma anche perché sia salvato il contesto per cui la memoria può essere utile: il non parlare inutilmente. Raccomandiamo il silenzio innanzitutto durante gli spostamenti», perché così, quando entriamo nel salone, «la memoria sarà favorita dalla musica che sentiremo o dai quadri che vedremo; ci disporremo così a guardare, ad ascoltare, a sentire con la mente e col cuore quello che in qualche modo Iddio ci proporrà». E concludeva: «Dobbiamo avere una grande compassione verso ciò che ci viene proposto e il modo con cui ci viene proposto; l'intento è buono, vuole il tuo bene, ti vuol bene. Sarebbe molto malinconico il non poter fare altro, ma quello che facciamo insieme in questo giorno e mezzo non è che un aspetto del grande gesto amoroso con cui il Signore – comunque tu te ne accorga – spinge la tua vita verso quel Destino che è lui».²⁶

26 L. Giussani, *Dare la vita per l'opera di un Altro*, Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione. Appunti dalle meditazioni - Rimini 1992, suppl. a *CL-Litterae Communionis*, n. 6, 1992, pp. 4-5.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: At 9,1-20; Sal 116 (117); Gv 6,52-59

OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO

Si può pensare di essere pieni di zelo per il Signore, come Saulo, e non vedere nulla. Si può pensare di fare tutto per il Signore, come Saulo, ed essere lontani da Cristo. Più si pensa di essere nel giusto, più si agisce e più si fa del male. Saulo si prepara a perseguire donne, bambini, famiglie. Ma accade qualcosa di assolutamente imprevedibile. E la cosa più impressionante è che il Signore Gesù si manifesta dentro la resistenza di Saulo, dentro l'orgoglio di Saulo, dentro la furia del persecutore. Gesù lo afferra e cambia la sua vita. Non c'è – l'abbiamo ascoltato – un altro modo per cambiare: accettare questa identificazione del Signore con la nostra vita, con il nostro male; accettare questo dono totale che Lui fa a ciascuno di noi.

Non possiamo interpretare quello che abbiamo ascoltato dire da Gesù nella sinagoga di Cafarnao: «Colui che mangia me vivrà per me». «Colui che mangia me»: questa immedesimazione di Cristo arriva ad essere cibo e bevanda per noi peccatori, per noi poveracci. Questa identificazione di Cristo con colui che afferra è il metodo con cui Lui vince la storia, con cui ha vinto il grande persecutore rendendolo il più grande missionario della storia della Chiesa: Saulo diventa Paolo. «Chi mangia me vive per me».

Nella grande domanda di Gesù a Saulo – «Perché *mi* perseguiti?». «Ma io perseguito i Tuoi» –, c'è tutto il metodo. L'iniziativa di Cristo si identifica con colui che egli sceglie e afferra. Non siamo salvati da chi scegliamo noi, da chi pensiamo noi. La potenza redentrice di Cristo, il perdono di Cristo, l'intelligenza nuova di Cristo, la forza nuova di Cristo, in Paolo ha il volto di Anania, all'inizio timoroso di ricevere questa missione.

E per noi quale volto ha Cristo? Questa è la grande possibile alternativa: resistere, come i dottori a Cafarnao: «Come può costui darci la sua carne da mangiare?», o accettare la semplicità, la radicalità, la potenza vivificante di questo metodo: «Chi accoglie voi, accoglie me. Chi accoglie chi io mando tra voi, accoglie me. Chi ascolta chi io ho scelto tra voi, ascolta me. E chi non lo ascolta, non ascolta me».

Una presenza nello sguardo è ciò che ciascuno di noi desidera e grida. Ma perché questo accada dobbiamo semplicemente riconoscere e accogliere lo sguardo di quella Presenza.

Sabato 25 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Franz Schubert, *Sonata per arpeggione e pianoforte, D 821*

Mstislav Rostropovich, violoncello – Benjamin Britten, pianoforte

“*Spirto Gentil*” n. 18, Decca

Don Pino. «Gesù Cristo ci precede sempre, ci *primerea*; e quando noi arriviamo, Lui ci stava già aspettando.»¹

Angelus

Lodi

■ PRIMA MEDITAZIONE

Julián Carrón

Il centro è uno solo, Gesù Cristo

«Sion ha detto: “Il Signore mi ha abbandonato, il Signore mi ha dimenticato”. Si dimentica forse una donna del suo bambino, così da non commuoversi per il figlio del suo seno? Anche se ci fosse una donna che si dimenticasse, io invece non ti dimenticherò mai».²

Questo è lo sguardo che ci viene ridato ogni mattina, che ci consente di guardare tutto diversamente. Che cosa perdiamo quando non accogliamo ogni mattina questa positività ultima – «Non ti abbandonerò mai» – come punto di partenza per entrare nel reale! Più uno se ne accorge, più capisce che «se c'è una cosa che vale / è abitare la tua casa», dove viene ridonata questa coscienza ogni giorno; «tutto il resto è banale».³ È con questo sguardo che possiamo guardare tutto.

1. «Uno strano oscuramento del pensiero»

a) Un passo necessario di ogni nostro radunarci è identificare il problema, la situazione in cui ci troviamo, come don Giussani ci ha instan-

1 Cfr. Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

2 Cfr. *Is* 49,14-15.

3 C. Chieffo, «Errore di prospettiva», *Canti*, Società Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 2014, p. 225.

cabilmente educato a fare: per poter camminare, occorre accorgersi del contesto in cui siamo chiamati a vivere, delle sfide che ci riguardano, delle riduzioni in cui incappiamo, poiché non c'è vita in astratto, non c'è cammino, non ci sono vocazione e testimonianza fuori dalla storia, fuori dalle circostanze e dai condizionamenti in cui siamo, dalle debolezze e dai cedimenti che più ci caratterizzano, dai pericoli che più frequentemente corriamo.

Quindi il primo contributo che ci diamo è nel giudizio, nella consapevolezza dei dati, della realtà in cui il Mistero ci fa vivere. Perché la prima e più grave difficoltà in cui versiamo non è anzitutto di carattere morale, ma conoscitivo – come stiamo vedendo nella Scuola di comunità, all'inizio del capitolo terzo di *Perché la Chiesa*.

Un fatto – che tutti abbiamo visto, cui tutti abbiamo partecipato –, il gesto di Roma, ci aiuta a capire il tipo di difficoltà che caratterizza il contesto in cui viviamo e che abbiamo chiamato nell'ultimo anno, a partire dall'intervento sull'Europa, «crollo delle evidenze». Infatti, neanche un gesto così imponente e pubblico – avvenuto alla presenza di tutti e in modo almeno apparentemente inequivocabile – ha potuto fermare la moltitudine delle interpretazioni, anche opposte fra loro. Perché? È qui che viene a galla la difficoltà di cui parliamo, relativa alle evidenze. Roma è soltanto un esempio eclatante di ciò che ci succede in ogni cosa che viviamo.

«Che cos'è l'evidenza?» si domandava don Giussani. «L'evidenza è una presenza inesorabile!». E aggiungeva: «L'accorgersi di una inesorabile presenza! Io apro gli occhi a questa realtà che mi si impone».⁴ L'evidenza implica dunque due termini: da una parte, la presenza, l'imporsi del fatto, della realtà; dall'altra, il nostro aprire gli occhi ad essa, l'accorgersi di essa. Nell'evidenza sono sempre in gioco due fattori: la realtà e l'io di ciascuno di noi.

Ecco, parlare di «crollo delle evidenze» non significa, allora, affermare che è sparita la realtà (è stato fin troppo palese a tutti che piazza San Pietro era “realtà”) o che è venuta meno la struttura umana, che si è alterata l'ontologia: significa dire che è venuto meno il nostro riconoscimento di essa, la nostra capacità di vederla e di coglierla nel suo significato, nella sua natura, nel suo autentico volto. È in questione «l'accorgersi» di ciò che abbiamo davanti, di ciò che siamo. Perciò – questo è il punto – non basta l'oggettività che accade davanti a noi. Per riconoscerla occorre qualcosa d'altro, occorre una apertura, una di-

4 L. Giussani, *Il senso religioso*, Rizzoli, Milano 2010, p. 141.

sposizione del soggetto, una «genialità» in noi, come dice Giussani: il senso delle cose che ci vengono incontro, della realtà che ci raggiunge, è colto infatti in proporzione alla evoluzione del senso religioso, cioè in proporzione al senso dell'io che ciascuno ha.

Così, di fronte a “Roma”, di fronte alla “vita religiosa” che è la Chiesa, dobbiamo registrare innanzitutto «una difficoltà di intelligenza, una fatica dovuta alla non disposizione del soggetto rispetto all'oggetto che deve giudicare: una difficoltà di intelligenza causata da una situazione non evoluta del senso religioso». Ciò può accadere davanti alla Chiesa così come si presenta oggi e, analogamente, davanti alla modalità con cui la Chiesa ci raggiunge attraverso il movimento. È sintomatico che oggi chi fa fatica con la Chiesa faccia fatica anche con il movimento. «L'assenza di educazione del senso religioso naturale ci porta troppo facilmente a sentir lontane da noi realtà che sono invece radicate dentro la nostra carne e il nostro spirito».⁵

La nostra difficoltà di intelligenza, la nostra difficoltà a comprendere, è figlia al tempo stesso di una influenza del contesto, del clima che respiriamo, e di una ineducazione del senso religioso; perciò dipende anche dalla nostra complicità, da un nostro non impegno, da una nostra presuntuosa superficialità.

b) Per uno «strano oscuramento del pensiero»,⁶ in noi e intorno a noi sono crollate tante evidenze; e tra queste è crollata perfino l'*evidenza dell'io*, anche in noi, che non siamo impermeabili alle sollecitazioni che riceviamo. E il senso dell'io che ciascuno di noi ha è il criterio necessario per rapportarsi a tutto: per capire un figlio così come per cogliere la profondità di un poema o la portata di ciò che ti comunica un amico o tua moglie. Senza io, non c'è tu, ma solo aridità nei rapporti. Chi sono io? Che cosa veramente desidero? Oggi proprio questo è diventato oscuro. Ciascuno avverte in sé una spinta, un anelito, una voglia di essere, di realizzarsi, di affermarsi. Ma di che cosa è fatta questa spinta, verso dove si dirige, che cosa la può soddisfare veramente? Niente è meno evidente di questo. Si sa quello che gli altri vogliono da noi – come “bisogna” essere, cosa “bisogna” pensare –, ma non si sa quello che si è, non ci è più evidente. Il contenuto della parola «io» è spesso solo una convenzione sociale.

5 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, Rizzoli, Milano 2014, p. 7.

6 Benedetto XVI, *Luce del mondo. Il Papa, la Chiesa e i segni dei tempi. Una conversazione con Peter Seewald*, LEV, Città del Vaticano 2010, p. 47.

Ecco come lo esprime Giorgio Gaber: «Cerco un gesto, un gesto naturale / per essere sicuro che questo corpo è mio. / Cerco un gesto, un gesto naturale / intero come il nostro io. // E invece non so niente sono a pezzi non so più chi sono / capisco solo che continuamente io mi condiziono / devi essere come un uomo come un santo come un dio / per me ci sono sempre i come e non ci sono io...». ⁷ Eppure, anche se sono a pezzi, non posso – non posso! – strapparmi di dosso il fatto che io voglio essere io tutto intero in ogni gesto che vivo.

L'uomo contemporaneo (cioè ciascuno di noi) sembra diventato straniero a se stesso, niente gli è meno evidente del contenuto della parola «io», delle sue dimensioni essenziali; si muove come se non avesse una bussola profonda. È questo il grande dramma. Tutto il resto sono conseguenze. Per questo Giussani diceva anni fa: «Non [c'è] [...] più nessuna evidenza reale, se non la moda». ⁸ Quella natura dell'io – esigenze ed evidenze originali –, che dovrebbe essere la bussola per orientarsi nella vita, è offuscata e sostituita dalla moda. E se noi non ci rendiamo conto che la questione è che questa bussola, questa natura dell'io, ritorni ad essere in grado di riconoscere la realtà, nessuna cosa, nessuna azione che ci immaginiamo potrà offrire un contributo reale alla situazione dell'uomo.

Ad essersi rattappita è anzitutto la capacità di cogliere l'evidenza in riferimento a se stessi, e quindi l'esercizio della ragione, del senso critico. Di conseguenza, si incrementa l'accondiscendenza agli schemi, l'abitudine gregaria e diminuisce l'autonomia del giudizio, della presa di posizione. È la ragione per cui don Giussani afferma che non si tratta di una debolezza etica, «ma di energia della coscienza», ⁹ quell'energia con cui guardiamo i figli, con cui guardate la moglie o il marito, con cui guardate le circostanze, con cui guardate la realtà, le sfide del vivere. Il «crollo delle evidenze» non è una filosofia astratta, ma una situazione esistenziale in cui ci troviamo tutti – come dato di partenza –, le cui radici affondano in un lungo percorso (cui abbiamo accennato altre volte e che è documentato nel terzo capitolo di *Perché la Chiesa*).

c) Oggi più che mai, noi possiamo riconquistare quella chiarezza che ci manca *solo* dall'interno dell'esperienza. La situazione non si risolve “studiando” una antropologia o una morale: è dall'esperienza che

⁷ *Cerco un gesto, un gesto naturale*, parole e musica di G. Gaber e A. Luporini, 1973.

⁸ L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, Bur, Milano 2010, p. 182.

⁹ *Ibidem*, p. 181.

dobbiamo imparare chi siamo, capire che cos'è all'altezza del problema della vita e che cosa non lo è. Perciò non si tratta di sostituire un discorso con un altro, ma di sostenerci in una attenzione alla nostra esperienza, di aiutarci a guardare. Che cosa emerge di me, della mia natura, in quello che vivo, osservandomi in azione? Il cammino al vero è una esperienza. Se vuoi fare un cammino che ti porti sempre di più a una chiarezza, devi vivere in modo tale – vale a dire, così seriamente – da poter conquistare dall'interno della tua esperienza quella chiarezza che ti manca. Perché è l'esperienza la fonte di ogni evidenza. «L'esperienza [infatti] è *il rendersi evidente della realtà*».¹⁰

Dunque, occorre riscoprire dall'interno dell'esperienza che la vita – la mia, la tua – è fatta di un desiderio di felicità che niente riesce a compiere, a placare, di una sete di significato totale, esauriente, in assenza del quale l'uomo si perde e può scatenarsi la peggiore violenza. Dobbiamo scoprire in noi il desiderio de «la bella / Felicità, cui solo agogna e cerca / La natura mortal» – di cui parla Leopardi –, e che questo desiderio «d'esser beati» tormenta gli uomini «Già sempre infin dal dì che il mondo nacque».¹¹ Non bisogna prendere per buone, passivamente, le affermazioni che sentiamo o che leggiamo, non si può essere sbalottati dalle tesi degli altri. Non bisogna dare per scontato il desiderio di felicità solo perché a parlarne è Leopardi. Non è anzitutto Leopardi, il poeta, a dire che l'uomo è tormentato dal desiderio della felicità e della verità: è la nostra stessa vita che lo grida! E perciò possiamo leggere Leopardi (o altri) e ritrovarci in lui, sentirci espressi da lui più compiutamente di come saremmo in grado di fare noi. Nello stesso senso, non siamo noi qui, ora, per partito preso, a dire che l'uomo è ineludibile esigenza di un significato: lo dice drammaticamente la vita appesantita e sofferente, il malessere profondo di tanti giovani oggi. Perché «del nulla non si vive. Nessuno può stare in piedi, avere un rapporto costruttivo con la realtà, senza qualcosa per cui valga la pena vivere, senza una ipotesi di significato».¹²

d) Che cosa ci aiuta a uscire da questo strano oscuramento di cui parlava Benedetto XVI, da questo offuscamento? Quali sono gli alleati della scoperta di sé, di una presa di coscienza di sé? Come può emergere e diventare potente il riconoscimento di quello che siamo? La coscienza

10 L. Giussani, *In cammino (1992-1998)*, Bur, Milano 2014, p. 315.

11 G. Leopardi, «Al Conte Carlo Pepoli», vv. 23-24; 28-29.

12 J. Carrón, «La sfida del vero dialogo dopo gli attentati di Parigi», *Corriere della Sera*, 13 febbraio 2015, p. 27.

della nostra umanità deve essere, infatti, come dice don Giussani, «costantemente sollecitata e ordinata»,¹³ vale a dire «educata», per sorgere e rimanere viva. Che cosa educa il senso religioso?

Il grande “alleato” – detto con una parola sintetica di cui dobbiamo scoprire tutta la ricchezza – è la realtà («Il richiamo non vien neanche direttamente fatto da Dio [...]. Il richiamo che mette in moto il senso religioso dello spirito umano viene da Dio attraverso la realtà creata»¹⁴).

«Realtà» vuol dire tutto quello che c'è, tutto quello che accade, le sollecitazioni che riceviamo, le circostanze attraverso le quali passiamo, gli urti della vita, quelli desiderati e quelli indesiderati (pensiamo, per esempio, agli eventi tragici di questi giorni e a tutti quelli che percuotono la vita di ciascuno): quante volte ci siamo accorti che proprio quegli urti che non avremmo voluto ci hanno spalancato a una consapevolezza incomparabile di noi stessi, che senza di essi non ci sarebbe stata, hanno introdotto il nostro io in una profondità di scoperta di sé prima sconosciuta. Allora capiamo quanto abbia ragione don Giussani quando dice che «l'unica condizione per essere sempre e veramente religiosi è vivere sempre intensamente il reale. La formula dell'itinerario al significato della realtà è quella di vivere il reale senza preclusioni, cioè senza rinnegare e dimenticare nulla. Non sarebbe infatti umano, cioè ragionevole, considerare l'esperienza limitatamente alla sua superficie, alla cresta della sua onda, senza scendere nel profondo del suo moto».¹⁵

Mi scrive un'amica: «Dopo gli interventi di ieri sera alla cena dei Banchi di solidarietà ho intuito un po' di più perché in questi ultimi mesi sto vivendo la caritativa con più letizia; e non capivo perché, date le circostanze. A novembre, alla figlia di un mio amico hanno diagnosticato una leucemia: con lui è da dieci anni che porto i pacchi a tre famiglie della nostra zona e, inizialmente, oltre al dolore per questa notizia, ho egoisticamente pensato al fatto che sarebbe stata dura senza il suo aiuto; fare questa caritativa era diventata un po' una routine e apparentemente mi andava bene così. Passata questa fase iniziale di sgomento, è accaduto che mi sono seriamente chiesta cosa voglia dire fare caritativa, che cosa chiede a me la realtà in questo momento e che cosa voglia dire condividere il bisogno mio con quello delle famiglie che incontro mensilmente, con i miei alunni, la mia famiglia, gli amici. La realtà paradossalmente è diventata più interessante, sì, interessante!

13 L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 103.

14 L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, Bur, Milano 2010, pp. 19-20.

15 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., p. 150-151.

Guardare come il mio amico e sua moglie guardano la loro bambina mi fa pensare che c'è uno sguardo buono che viene prima e che è quello che desidero anche per me. Esco di casa lieta, non perché le cose vadano bene o vadano come le ho in mente io, ma perché ci sono di più io, c'è di più la mia umanità, c'è la curiosità di vedere come il buon Dio mi sorprende e la certezza che è stato Lui a darmi la possibilità di incontrare proprio quelle famiglie lì e di vivere questo gesto con quegli amici lì, che sono per me il volto buono di Gesù».

Il bello del cammino che facciamo è che tutto questo fa parte dell'avventura della rinnovata scoperta di chi siamo, del ridestarsi costante del nostro io. Come vediamo, è l'esperienza che mi fa rendere conto di chi sono veramente. Non l'immagine che io mi sono fatto di me, non la riduzione che ho operato di quello che sono. Che errore madornale facciamo in continuazione: identificare quello che siamo con quello che pensiamo di essere, come se fosse il tuo pensiero a dirti chi sei e non l'esperienza! Perciò è nell'esperienza del vivere che accade la scoperta della realtà e del mio io.

Dal di dentro di tutti i nostri tentativi di sistemarci, di mettere a tacere noi stessi, riemerge inesorabile l'«abisso della vita»¹⁶, di cui parla Miguel Mañara, la profondità intera del nostro io. I nostri tentativi si dimostrano insufficienti, fallimentari, anche quando riescono e tutto va bene – non solo quando capita una malattia o un disastro, ma anche quando tutto è andato per il meglio –. Perché, come diceva Leopardi, «Nell'imo petto, grave, salda, immota / Come colonna adamantina, siede / Noia immortale, incontro a cui non puote / Vigor di giovinezza».¹⁷ Possiamo fare di tutto, ma una noia invincibile, grave, ben ferma, immobile come colonna di acciaio s'installa nel cuore, e contro di essa nulla può, neanche la nostra giovinezza. «Mangio l'erba amara dello scoglio della noia»¹⁸, diceva ancora Miguel Mañara dopo tutte le sue avventure.

Se, dunque, da una parte, noi ci troviamo oggi a dover compiere un'enorme fatica per recuperare le evidenze perdute (siamo nella situazione esistenziale descritta dall'esempio che fa Giussani in *Perché la Chiesa*, di quegli alpinisti che fanno molta fatica per arrivare all'attacco della parete rocciosa, per mettersi nella posizione giusta per incominciare la scalata), dall'altra parte, proprio nell'esperienza della noia e

16 O.V. Milosz, *Miguel Mañara, Mefiboseth, Saulo di Tarso*, Jaca Book, Milano 2001, p. 28.

17 G. Leopardi, «Al Conte Carlo Pepoli», vv. 72-73.

18 O.V. Milosz, *Miguel Mañara*, op. cit., p. 27.

della delusione, della tristezza o della pesantezza del vivere, comincia a rendersi nota in controtuce questa sete che è l'io, la realtà del cuore, la nostra stoffa ultima. Infatti, in tutta la delusione, in tutta la noia, c'è qualcosa che si annuncia; malgrado tutto vada in rovina, c'è qualcosa che rimane. Attraverso quella delusione e quella noia, quella percezione di inconsistenza e di precarietà, si fa largo l'evidenza del mio io come desiderio di felicità. È impressionante vedere alcuni esempi di questo.

Mi ha colpito una canzone di Vasco Rossi, *Dannate Nuvole*, nella quale il cantautore racconta l'esperienza che fa di se stesso e della vita: «Quando cammino su queste / Dannate nuvole / Vedo le cose che sfuggono / Dalla mia mente / Niente dura, niente dura / E questo lo sai / Però / Non ti ci abitui mai [perché? che cosa in noi, testardamente, ci impedisce di abituarci?] // Quando cammino in questa / Valle di lacrime / Vedo che tutto si deve / Abbandonare / Niente dura, niente dura / E questo lo sai / Però / Non ti ci abitui mai // *Chissà perché?* (3v) [è dalle viscere dell'esperienza che facciamo che nasce questo “chissà perché?”] // Quando mi sento di dire la “verità” / Sono confuso / Non son sicuro / Quando mi viene in mente / Che non esiste niente / Solo del fumo / Niente di vero / Niente è vero, niente è vero / E forse lo sai [ma se niente è vero...] / Però / Tu continuerai [come mai?] // *Chissà perché?* (3v) // Quando mi viene in mente / Che non esiste niente / Solo del fumo / Niente di vero / Niente dura, niente dura / E questo lo sai / Però / Tu non ti arrenderai // *Chissà perché?* (9v) // Quando mi viene in mente / Che non esiste niente». ¹⁹ Che cosa scopre un uomo nella propria esperienza, anche quando parla così negativamente del vivere? Che cosa resiste malgrado la sua filosofia, il suo nichilismo («niente è vero», «niente dura»)? Ma non ti arrendi mai, «chissà perché?». Tutto può andare in rovina, io posso pensare qualunque cosa mi venga in mente, lasciarmi trascinare da quello che dicono tutti, farmi travolgere perfino dal mio nichilismo, ma c'è in me qualcosa che sconfigge il nichilismo: che io non mi arrendo. «Tu non ti arrenderai // *Chissà perché?*».

E quando uno cerca di evitare questa presa di coscienza, neanche questo può annullare l'evidenza di quello che siamo. Lo descrive bene Guccini in *Canzone per Piero*: «Io dico sempre non voglio capire, ma è come un vizio sottile e più penso / più mi ritrovo questo vuoto immenso e per rimedio soltanto il dormire. / E poi ogni giorno mi torno a svegliare e resto incredulo, non vorrei alzarmi, / ma vivo ancora e son lì ad aspettarmi...». Che cosa? «Le mie domande, il mio niente, il mio

¹⁹ *Dannate Nuvole*, parole e musica di V. Rossi, 2014.

male...».²⁰ Più si va in fondo e più ci si trova con la sorpresa di quello che non avevamo riconosciuto all'inizio: il dato! Malgrado tutta la nostra confusione, qualcosa resiste come dato! Me lo ritrovo lì, davanti a me. E così ci si ripresentano, dopo un lungo e travagliato percorso, le evidenze che caratterizzano il nostro io.

Si può anche darsi da fare per non pensare, ma il dolore esplose nel petto, come canta Amy Winehouse in *Wake Up Alone* (Mi sveglio sola): «Va tutto bene durante il giorno, mi tengo indaffarata / Abbastanza impegnata da non dover pensare a dove lui sia / Sono così stanca di piangere, / Quando mi riprendo cambio completamente umore // Sto su, pulisco la casa, almeno non sto bevendo / Vado su e giù così non devo pensare a pensare / Quel muto senso di contentezza che ognuno prova / Sparisce non appena il sole tramonta // Questa faccia nei miei sogni mi afferra le viscere / Mi inonda di terrore [...] / E mi sveglio sola // Se fossi il mio cuore preferirei essere senza pace / [...] / Questo dolore nel mio petto, ora che il mio giorno è compiuto / [...] Mi inonda di terrore».²¹

Alla realtà, al richiamo che mette in moto la nostra umanità e la coscienza di noi stessi, al complesso di eventi, di sollecitazioni e di provocazioni che chiamiamo «realtà» appartiene in modo originario ed essenziale anche e soprattutto la trama di incontri che caratterizzano la nostra vita e ne consentono lo sviluppo. Come dice Giussani, «l'uomo si sviluppa per rapporto, per contatto con altro. L'altro, tanto è originariamente necessario perché l'uomo esista, altrettanto è necessario perché l'uomo s'avveri, si inveri, diventi sempre più se stesso».²²

Se guardiamo a come in noi viene a galla e si afferma l'io, la consapevolezza di noi stessi, dobbiamo dire: il nostro io emerge nella misura della provocazione che lo raggiunge e che accetta. L'io, il senso religioso, la propria umanità, si attiva a partire dalla sollecitazione che riceve dalla realtà, e anzitutto da quel punto in essa che si rivela indispensabile allo sviluppo di sé e di tutte le sue strutture, vale a dire: l'altro, gli altri, le relazioni fondamentali, il contesto umano, gli incontri che segnano e accompagnano la sua crescita e il suo essere al mondo. È a questo livello di profondità che si colloca l'educazione, la sua necessità e la sua determinante influenza.

Come sottolinea Giussani, l'«esperienza umana originaria», ossia il senso religioso, quel complesso di evidenze e di esigenze per cui io

20 *Canzone per Piero*, parole e musica di F. Guccini, 1974.

21 *Wake Up Alone*, parole e musica di A. Winehouse e P. O'Duffy, 2006.

22 L. Giussani, *Introduzione alla realtà totale. Il rischio educativo*, suppl. a *Tracce-Litterae Communionis*, n. 4, aprile 2006, p. 5.

sono uomo, «non esiste attivamente, se non dentro la forma di una provocazione. Non esiste, se non agisce». E continua: «La nostra coscienza originaria non agisce, se non dentro la forma di una provocazione, vale a dire dentro una modalità in cui è sollecitata. [...] Se la stima che viene provocata in me è per la mentalità mondana, io affronto il problema di mio padre, di mia madre, della donna, dell'uomo, dei figli, di tutto, attraverso la mentalità mondana che mi ha provocato. Se l'incontro, invece, che faccio è quello di Cristo, è quello della sua Presenza, allora io vado incontro a tutto con la mia esperienza umana provocata, attuata da questo, con dentro la promessa, la speranza data da questo incontro. L'esperienza nostra originaria va di fronte a tutte le cose per una promessa che ha dentro, che le è stata data. Ciò che chiamo "provocazione" è come una forma che la fa agire».²³

Gli incontri che facciamo rappresentano la forma della provocazione che "fa agire", che fa esistere attivamente, che attua l'esperienza originaria che è in noi. Per questo don Giussani ci ha parlato sempre di quella legge che vale per tutti e per qualunque uomo in qualunque tempo e cultura: «L'io rinasce in un incontro».²⁴ Un uomo vive in modo tanto più completo il percorso della scoperta di sé, di una presa di consapevolezza di chi è e di ciò che lo compie, quanto più è raggiunto da una provocazione adeguata e la accetta.

Che cosa «ripropone la vita ai nostri occhi e al nostro cuore con serietà?». Che cosa ci permette di riappropriarci di noi stessi, di raggiungere una vera chiarezza sul nostro destino e sulla strada che ci conduce a esso? Come dice don Giussani, «solo un avvenimento, solo l'incontro con Cristo».²⁵ La riconquista dell'evidenza dell'io, di una chiarezza a riguardo di sé, della profondità del desiderio, il riscatto della capacità stessa dell'evidenza sono resi possibili in ultima istanza solo da un avvenimento, da un incontro.

Se noi abbiamo guadagnato o possiamo riguadagnare una più compiuta consapevolezza del nostro cuore, del complesso di esigenze e di evidenze in cui esso consiste, è per quella «provocazione» che è l'incontro con Cristo, con la Sua presenza reale nella storia (non una immaginazione, ma un avvenimento ora, un incontro vivo). Più siamo consapevoli di questo e più capiamo che, nell'epoca del «crollo delle evidenze», il problema veramente radicale è che vi sia, che si comunichi

23 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, Bur, Milano 2006, p. 193.

24 Cfr. L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 182.

25 L. Giussani, *In cammino (1992-1998)*, op. cit., p. 142.

quella provocazione adeguata che può favorire il reale riscatto di una percezione di se stessi. Sono certi incontri, infatti, per la provocazione che rappresentano, che mettono compiutamente in azione la coscienza originaria di noi stessi, che fanno emergere il nostro «io» dalle ceneri della nostra dimenticanza, delle nostre riduzioni. I fatti di Parigi prima, lo scatenamento continuo della violenza e della persecuzione in questi nostri recentissimi tempi sono davanti a noi per documentare l'urgenza di questa testimonianza, di presenze che provochino il ridestarsi dell'umano. Di essa i cristiani che vivono sulla propria pelle la furia della violenza sono un esempio che ci riempie di gratitudine.

Una di voi racconta: «Quest'anno è stato un anno un po' faticoso, mi sono resa conto che alla fine ho galleggiato! [...] L'udienza a Roma, l'assemblea dei Banci di solidarietà, la Scuola di comunità mi hanno mostrato gente lieta e al lavoro con la propria vita e mi hanno fatto venire un'invidia pazzesca, tanto da farmi dire: anche io voglio avere quello sguardo! Anche io desidero quell'abbraccio! Questi gesti mi hanno aiutata a riprendere sul serio il mio bisogno e a desiderare di cercare in ogni momento chi, a questo bisogno, può rispondere. Gesù mi ha riconquistata! È pazzesco accorgersi come gli stessi gesti, le stesse situazioni possano cambiare quando uno è desideroso, quando uno è bisognoso... la realtà provoca, ma se io non ci sono può succedere qualsiasi cosa che non me ne accorgo! Non è che prima Gesù non ci fosse, ma io non lo vedevo perché neppure lo cercavo! Ho reiniziato anche a portare il pacco, perché il problema non è più trovare il tempo per fare questo gesto (un nuovo incastro nella giornata!), ma farsi aiutare da questo gesto a tenere sempre presente il proprio bisogno. Avendo questo desiderio di essere abbracciata da Lui in ogni momento, la mattina, ancora prima di iniziare a preparare le colazioni e partire subito con l'organizzazione della giornata, ho chiesto a mio marito di dire con me l'*Angelus*, perché tutta la giornata sia vissuta "nella certezza che Lui venga ad incontrare ognuno di noi come Lui ritiene meglio", così come mi ha scritto un amico».

Oppure un altro scrive: «In questi ultimi giorni non riesco francamente a capire perché i miei amici davano tanta importanza all'incontro di Roma con il Papa, e allo stesso tempo gesti come il DonaCibo e l'assemblea dei Banci di solidarietà sono scivolati via. Cose belle, ma giudicavo che la mia soddisfazione fosse in qualcosa d'altro. Il Lunedì dell'Angelo, mentre faccio due passi, incontro al parco giochi vicino a casa due miei amici con i loro quattro figli, uno dei quali, di non ancora tre anni, ha la leucemia; dopo due anni di cure ora la situazione

è drammaticamente cambiata e per lui non ci sono speranze di guarigione. Quando li ho visti da lontano ho fortemente desiderato cambiare strada per evitare di incontrarli; pensavo anche che evitandoli li avrei lasciati tranquilli, ma ero io che volevo stare tranquillo, che non volevo stare davanti a loro. Poi però sono andato da loro e la loro serenità miracolosa mi ha colpito. Mentre il bimbo e i suoi fratelli si divertivano sullo scivolo, la mamma mi ha detto: “Che bel sole che c’è oggi!”. Nei giorni dopo, questa sua frase continuava a tornarmi in mente: chi può far dire a una mamma che sa che suo figlio deve morire “che bel sole”? Potrebbe maledire tutto. Invece, quei miei due amici erano più felici di me! L’incontro con loro è come se mi avesse aperto gli occhi al vero valore dell’incontro con il Papa: ero lì con tanti per incontrare Chi oggi ha potuto far dire a quella madre: “Che bello il sole!”. Io devo solo essere leale».

Non è una immaginazione, ma un avvenimento ora, come ci siamo sempre detti, che fa rinascere la coscienza della nostra umanità: «Quando ho incontrato Cristo mi sono scoperto uomo».²⁶

2. «Una mano che ce lo porge ora»

Dopo l’incontro, sembrerebbe tutto a posto. Noi Lo abbiamo incontrato... Tutti sappiamo per esperienza che non è così. La fatica a comprendere, l’incapacità di cogliere le evidenze rimane anche dopo l’incontro. Lo abbiamo visto affrontando il terzo capitolo di *Perché la Chiesa*, in cui don Giussani ci aiuta da subito ad accorgersi della nostra difficoltà a cogliere «il significato di parole direttamente collegate all’esperienza cristiana».²⁷ Anche a questo livello, insomma, vi è un crollo delle evidenze, una difficoltà a capire ciò che pure ci è accaduto in modo travolgente, persuasivo, imponente e unico. Per ciascuno di noi l’incontro con Cristo è stata l’evidenza più grande della sua vita. Nessun’altra è paragonabile a questa. Eppure, quante volte ci spostiamo, ci allontaniamo da Cristo, senza neanche rendercene conto. E sorprendiamo anche in noi – dopo l’incontro e davanti ad esso – quell’oscuramento, quella tendenza a decadere, a perderci, a oscurare e a oscurarci, cui abbiamo accennato. Ci troviamo addosso una facilità all’offuscamento, allo smarrimento, a tal

26 Cfr. Mario Vittorino, «In Epistola ad Ephesios», *Liber secundus*, in *Marii Victorini Opera exegetica*, cap. 4, v. 14.

27 L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., p. 35.

punto da non riuscire più a vedere le cose evidenti, per una sorta di debolezza, di ottusità. E la cosa più sorprendente è che questo può accadere – e accade – anche nei confronti della Chiesa e del movimento.

Anche qui si ripropone ed emerge, dunque, il legame tra il fatto e il riconoscimento di esso, tra la presenza inesorabile e l'accorgersi di essa (del suo significato, della sua portata), tra la verità e la libertà.

L'esperienza dell'udienza con il Papa a Roma ha avuto il valore pedagogico di un gesto in cui ciascuno ha potuto sorprendersi in azione, verificando se era in quella posizione di sintonia originale (di cui parla *Perché la Chiesa*) che consente di capire, oppure se si è trovato bloccato da una ottusità, da una difficoltà insuperabile a capire. Tutti hanno potuto vedere che cosa è accaduto in piazza. Ma non tutto è finito in piazza. Non era ancora terminato l'incontro che già cominciavano le diverse reazioni e interpretazioni dell'evento e delle parole del Papa. In quel preciso momento, ciascuno ha potuto vedere se l'esperienza vissuta era talmente chiara e consistente da reggere davanti alle varie interpretazioni, quelle di dentro e di fuori. Neanche un avvenimento di queste dimensioni, la partecipazione a un gesto così imponente e integralmente umano, ha risparmiato – né potrà mai risparmiare – a nessuno la fatica di fare i conti con l'esperienza vissuta e, a partire da essa, di giudicare quale delle interpretazioni in campo dava ragione adeguata del fatto.

L'esperienza vissuta a Roma documenta che la partecipazione al gesto non mette la parola "fine" sulla questione, su ciò che accade. Come per il cieco nato: la guarigione non è stata la fine, ma il punto di partenza, l'inizio della lotta per riconoscere la verità, la realtà di quello che gli era successo. Chi, dunque, venuto via dalla piazza, si aspettava che un giudizio autorevole "del movimento" risolvesse le questioni e facesse chiarezza al posto suo, ha potuto verificare fino a che punto non è così (in questo caso, non è mancato nemmeno un giudizio autorevole appena finito il gesto, nella forma di un nostro comunicato stampa; ma questo non basta).

Qui si evidenzia il nesso tra il primo e il secondo punto del percorso che stiamo svolgendo: così come una compiuta chiarezza a riguardo del nostro io è resa possibile solo da un avvenimento, da un incontro, allo stesso modo per accorgerci che dopo l'incontro ci siamo persi, smarrendo la strada, abbiamo bisogno che riaccada l'incontro, cioè lo stesso avvenimento dell'inizio, tanto è profondo il nostro bisogno, tanto è sconfinata la nostra «debolezza mortale», come dice la liturgia. Non ce ne rendiamo conto da soli. Abbiamo bisogno di un altro, di una presenza integralmente umana.

Da che cosa possiamo riconoscere questa presenza? Dal fatto che essa

ci decentra dalle nostre riduzioni, dalle nostre distrazioni per riportarci al centro, Cristo. E come ci decentra, come ci riporta a Cristo? Accadendo. Semplicemente accadendo. Il cristianesimo è sempre un avvenimento. Senza che esso riaccada costantemente, al primo tornante noi siamo già fuori strada. Per questo è un'ingenuità madornale pensare che noi già sappiamo, come se il "saper già" potesse evitare lo spostamento, l'uscire di strada. Ma è una consolazione vedere che questo accadeva già agli apostoli con Gesù: essi, che per primi hanno fatto l'incontro eccezionale con la presenza viva di Cristo, si spostavano in continuazione, proprio come noi.

a) Lo spostamento dei discepoli

In tanti episodi del Vangelo siamo messi davanti allo spostamento dei discepoli e al continuo riportarli al centro da parte di Gesù.

Abbiamo citato tante volte in questi anni il ritorno degli apostoli, che Lui aveva inviato a predicare, ad annunciare il Regno. Tornano tutti "gasati", ma già "spostati", sbilanciati su altro, e Gesù deve riportarli al centro: «Non rallegratevi però perché i demòni si sottomettono a voi; rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi sono scritti nei cieli»,²⁸ cioè perché siete stati scelti.

E ancora: «Giovanni gli disse: "Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e volevamo impedirglielo, perché non ci seguiva"». Come vedete, anche loro avevano qualche problema di autoreferenzialità... «Ma Gesù disse: "Non glielo impedito, perché non c'è nessuno che faccia un miracolo nel mio nome e subito possa parlare male di me: chi non è contro di noi è per noi.»²⁹

Gli episodi continuano: «Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedeo» e gli chiese: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno». Non è che gli altri discepoli fossero tanto diversi da noi, perciò... «Gli altri dieci, avendo sentito, si sdegnarono con i due fratelli.» E Gesù li corregge: «Voi sapete che i governanti delle nazioni dominano su di esse e i capi le opprimono. Tra voi non sarà così; ma chi vuole diventare grande tra voi, sarà vostro servitore».³⁰

A volte l'oscuramento di coloro che seguivano Gesù arriva a un punto tale che «mentre stavano compiendosi i giorni in cui sarebbe stato

28 Lc 10,20.

29 Mc 9,38-40.

30 Mt 20,20-21.24-26.

elevato in alto, egli prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme e mandò messaggeri davanti a sé. Questi si incamminarono ed entrarono in un villaggio di Samaritani per preparargli l'ingresso. Ma essi non vollero riceverlo, perché era chiaramente in cammino verso Gerusalemme. Quando videro ciò, i discepoli Giacomo e Giovanni dissero: "Signore, vuoi che diciamo che scenda un fuoco dal cielo e li consumi?". Si voltò e li rimproverò». ³¹ Fino all'ultimo continuavano a spostarsi da Lui.

Potremmo proseguire tutta la mattina raccontando episodi di questo tipo, riportati nel Vangelo. Fino all'ultima scena: un istante dopo aver confessato a Gesù che Lo amava («Mi ami?». «Sì») ed essersi sentito dire: «Seguimi», «Pietro si voltò e vide che li seguiva quel discepolo che Gesù amava» e disse al Maestro: «"Signore [e questo?], che cosa sarà di lui?". Gesù gli rispose: "Se voglio che egli rimanga [...], a te che importa?"». ³²

Senza accorgersene, insensibilmente, gli apostoli si spostavano dal centro, si sbilanciavano su altro, riponevano in altro la loro consistenza. Che consolazione vedere che siamo come loro e che Gesù non si stupiva del loro sbandamento, ma li riportava ogni volta al centro! «Anche se tuo padre e tua madre ti abbandonassero, io non ti abbandonerò mai!»

b) Il nostro spostamento

Anche a noi succede come ai discepoli (il problema, attenzione, non è che ci spostiamo, ma che noi neghiamo di esserci spostati, perché accade anche questo). Perciò, così come ai discepoli, anche a noi occorre l'incontro con una presenza presente, che ci decentri da noi stessi per farci ritornare al centro, Cristo. È quello che Giussani ha fatto con noi. Se ripercorriamo la nostra storia, come abbiamo fatto con quella dei discepoli, ci troviamo davanti agli stessi fatti, allo stesso spostamento e siamo anche noi alla presenza di un uomo che costantemente ci riporta al centro.

I richiami che troviamo lungo la nostra storia sono esemplificazioni che possono aiutarci a verificare in che misura quelle identificate da don Giussani sono tentazioni anche nostre oggi, che ci riguardano nel presente. Riandiamo ad alcuni momenti in cui don Giussani ci ha riportato al centro.

Ai primi Esercizi della Fraternità del 1982, subito dopo il ricono-

³¹ Lc 9,51-55.

³² Gv 21,17.19-22.

scimento pontificio, don Giussani inizia a parlare spiazzando tutti. Le persone erano arrivate “gasate” – potremmo dire – perché la Chiesa aveva finalmente riconosciuto il movimento. Ma don Giussani confessa: «Sono come un po’ impacciato e confuso nell’iniziare, perché mi vengono insistentemente alla mente i nomi dei primi miei scolari». ³³ Per introdurre il motivo dell’impaccio cita una frase di Giovanni Paolo II: «Non ci sarà fedeltà [...] se non si troverà nel cuore dell’uomo una domanda, per la quale solo Dio offre risposta, dico meglio, per la quale solo Dio è la risposta». ³⁴ Dopo di che osserva: «Dai banchi della scuola, su cui ci siamo trovati, fino alla compagnia di oggi [...], è la serietà di questa domanda umana che mi sorprende questa mattina a sentire in tutta la sua esigenza, in tutta la sua forza, e in tutta la precarietà di consistenza che essa ha nella vita di un uomo». Ecco, dunque, perché si è sentito tremare: «Quello che mi fa tremare, questa mattina, è realmente la sorpresa che una grande lontananza è possibile da me stesso, perché la mia persona è ciò che deve diventare: l’uomo è un progetto, la sua definizione viene dal compiersi di questo progetto. Il pensiero di questa mattina mi fa sorprendere così normalmente lontano da quello che, pur intenzionalmente, così insistentemente riprendo, rimedito e rilancio agli altri da meditare». Quindi giudica la vita di tanti nella Fraternità: «Siete diventati grandi: mentre vi siete assicurati una capacità umana nella vostra professione, c’è come, possibile, una lontananza da Cristo [...], il nostro cuore è come isolato, o, meglio, Cristo resta come isolato dal cuore, salvo che nei momenti di certe opere (un momento di preghiera o un momento di impegno, quando c’è un raduno generale, c’è da tenere una Scuola di comunità, eccetera)». Ma c’è, come conseguenza di questa, una ulteriore lontananza, «che si rivela in un ultimo impaccio tra di noi – sto parlando anche di mariti e mogli –, in un ultimo impaccio vicendevole», che «rende lontano l’ultimo aspetto del cuore dell’uno dall’ultimo aspetto del cuore dell’altro, salvo che nelle azioni comuni (c’è la casa da portare avanti, i figli da accudire, eccetera)». ³⁵

Quindici anni prima, il 19 novembre 1967, appena due giorni dopo l’occupazione dell’Università Cattolica, durante il ritiro d’Avvento del

33 L. Giussani, «La familiarità con Cristo», *Tracce-Litterae communionis*, febbraio 2007. Cfr. A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 605.

34 Giovanni Paolo II, *Omelia a Città del Messico, durante il viaggio nella Repubblica Dominicana, Messico e Bahamas*, 26 gennaio 1979.

35 L. Giussani, «La familiarità con Cristo», *Tracce-Litterae communionis*, febbraio 2007. Cfr. A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 605.

Gruppo adulto, don Giussani giudica la reazione avuta dagli universitari del movimento in quella circostanza: «E così anche l'intelligenza della situazione e delle cose da fare – che è un'intelligenza diversa, più acuta, perché è un'intelligenza dettata dal punto di vista di Dio – ci è mancata così facilmente perché non Lo attendiamo [non attendiamo Dio] giorno e notte». Infatti, «se Lo avessimo atteso giorno e notte, anche l'atteggiamento dei nostri nella loro convivenza all'Università Cattolica sarebbe stato diverso; è stato così generoso, ma quanto vero?». E, riferendosi ancora a chi ha partecipato all'occupazione, dice: «La verità del gesto non nasce dalla scaltrezza politica», altrimenti «il nostro discorso si confonde con quello degli altri e diventa strumento del discorso degli altri. Possiamo far le nostre cose e assumere come paradigma, senza che ce ne accorgiamo, quello di tutti, il paradigma offerto da tutti gli altri. È dall'attendereLo giorno e notte che si distingue il nostro discorso, le nostre azioni».³⁶

L'occupazione della Cattolica diventa per don Giussani un'occasione preziosa per imparare qualcosa di decisivo per sé: «Veramente siamo nella condizione d'essere all'avanguardia, i primi di quel cambiamento profondo, di quella rivoluzione profonda che non starà mai – dico: mai – in quello che di esteriore, come realtà sociale, pretendiamo avvenga»; infatti, «non sarà mai nella cultura o nella vita della società, se non è prima [...] in noi. [...] Se non incomincia tra di noi questo sacrificio di sé... Non un obolo da dare, ma [...] una rivoluzione di sé, nel concepire sé [...] senza pre-concetto, senza mettere in salvo qualche cosa prima».³⁷

Nel 1973, cinque giorni dopo il grande convegno del Palalido di Milano, don Giussani esprime il suo disappunto per ciò che è accaduto, avendo saputo che gli applausi più convinti erano andati a delle mozioni politiche che avevano messo in ombra quello che doveva essere un gesto pubblico di testimonianza della fede: «Ciò che è privilegiato in noi non è Cristo, non è il fatto nuovo: ragazzi, non crediamo ancora. L'ideologia ci invade talmente, che ciò che non potrebbe che essere secondario rispetto alla comunione – perché che tu abbia una opinione differente dalla mia, questo è naturale – diventa prevalente operativamente, nel giudizio che si dà, e nell'azione che ne consegue», fino al punto che «la comunione non ha più spessore».³⁸

36 Ritiro di Avvento del Gruppo adulto, Milano, 19 novembre 1967, in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 391.

37 *Ibidem*, p. 392.

38 Quarta scuola di comunità, Milano, 20 maggio 1973, in A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 468.

Da che cosa era dominato Giussani mentre ci correggeva così? Dall'avvenimento di Cristo, dalla passione per Cristo, dalla Sua presenza, dalla Sua memoria. Non si era spostato da Cristo! Per questo poteva riconoscere ogni volta che «il nostro cuore è come isolato, o, meglio, Cristo resta isolato dal cuore».³⁹

c) Il formalismo e la stasi della novità

C'è un sintomo – che è anche un rischio permanente – di questo allontanamento dal motivo per cui tutto è iniziato: il formalismo. Fin dai primissimi anni di vita del movimento, don Giussani è ipersensibile al pericolo sempre incombente di perdere la freschezza dell'esperienza originale, di spostare l'attenzione dal motivo per cui tutto è nato e per cui le persone hanno aderito, si sono coinvolte. Ciò che le ha attratte non sono state delle formule o dei rituali associativi, non è stata una organizzazione: è stato un avvenimento vivo che investiva la loro vita. Perciò ha sempre percepito come mortale il rischio del formalismo.

Già nel 1962, mentre era già in atto una grande ricchezza espressiva, con molte iniziative, convegni pubblici, pubblicazioni, eccetera, e GS si stava sempre più affermando a Milano e in altre parti d'Italia, Giussani, rivolgendosi a un gruppo di responsabili di allora, segnala che «si è come fossilizzata l'esperienza originale che ci ha fatto entrare, si è cristallizzata». Infatti sottolinea: «Si può diventare fedelissimi nell'usare un metodo come formula e tramandarlo, accettarlo, senza che questo metodo continui a essere ispiratore di uno sviluppo: un metodo che non sviluppi una vita è un metodo sepolcrale, è silicizzazione (pietrificazione)». Questo è il motivo «per cui gli incaricati pensano alla loro responsabilità come “estrinseca” e non come “metodo di vita loro, innanzitutto. Per questo esso diventa un logorio e peso”».⁴⁰

Qual è l'effetto dell'«usare il metodo come formula»? «La stasi della novità», cioè l'irrigidimento della vita. Per Giussani «è libertà di spirito la capacità di mutare», e invece deve constatare che si è «aridi nel trovare la corrispondenza sempre nuova: le cose non stanno ferme un istante». Egli richiama perciò al fatto che «la novità è arricchita da quelli che vengono per la prima volta, da chi non ha le nostre idee» e che proprio la loro presenza «ci obbliga alla novità della meditazione, di ciò che è anche in noi, per impostare le cose per loro. Invece noi [...]

³⁹ L. Giussani, «La familiarità con Cristo», *Tracce-Litterae communionis*, febbraio 2007. Cfr. A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 605.

⁴⁰ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 254.

impostiamo tutto come fossero tutti con noi (cioè con le nostre idee), dimenticandoci di loro». Al contrario, «il nostro metodo ha bisogno di uomini autentici, impegnati nella nostra umanità, ecco il nostro difetto». Perciò il suo invito è uno solo: «Mettetevi dentro l'esperienza – con l'ipotesi di G.S. –: Dio si è incarnato: aveva occhi, ossa, muscoli...».⁴¹

Don Giussani ritorna in molte occasioni sul rischio del formalismo, per esempio durante l'Equipe degli universitari del febbraio 1983. «[Il] formalismo [...] si identifica normalmente nell'aderire a delle forme, senza che queste forme siano proposte, cioè diventino quello che originariamente sono: una proposta per la vita. Che cosa cambia nella vita questa azione che stiamo facendo? Questa raccolta di gente attorno ai CP, per le elezioni, che cosa cambia nella vita?».⁴² Per Giussani è importante questa osservazione, contenuta in un intervento, che, «sotto la nota d'una stentatezza a fare diventare esperienza, accusa innanzitutto il formalismo nell'aderire alla comunità». Infatti, spiega, «non si è a posto perché si fa la Scuola di comunità, non si è a posto perché si partecipa alla santa Messa con il proprio prete, non si è a posto perché si fa il volantaggio o si attacca fuori il *tatze-bao*. Questa può essere la formalità con cui uno paga il pedaggio alla realtà sociale cui aderisce. Ma quando diventa esperienza tutto questo? Quando dice qualche cosa a te e muove (“movimento”) qualcosa in te [...]. Il nostro primo pericolo, dunque, è il formalismo, il ripetere delle parole o il ripetere dei gesti, senza che parole e gesti scuotano o, comunque, mettano in crisi, cioè muovano qualcosa in te, illuminino di più lo sguardo che porti a te stesso, alimentino una convinzione circa un valore (perché, per esempio, che debba impegnarti per le elezioni è una necessità della tua umanità, altrimenti manca una misura alla tua umanità)».⁴³

Anche la nostra presenza nell'ambiente può essere formale. «Cosa vuol dire “formalità della presenza”? La presenza nasce da uno schema, perciò non è più presenza, sono dei gesti strappati da un organismo, che non hanno organismo. La nostra presenza nasce da uno schema: c'è da fare questo, questo, questo, cioè il fascio di iniziative; anche il modo con cui uno invita il compagno è schematico, tanto è vero che lo si invita alla tre giorni di Pasqua e poi lo si abbandona, anzi già durante la tre giorni lo si abbandona. Mentre una non formalità della presenza deve scattare dalla consapevolezza, dal buttarsi e dal rischio della persona: è

41 *Ibidem*, pp. 254-255.

42 L. Giussani, *Uomini senza patria (1982-1983)*, Bur, Milano 2008, p. 193.

43 *Ibidem*, pp. 194-195.

un problema della tua persona la presenza nell'ambiente. Non è interesse degli altri a cui tu aderisci; è il problema di Cristo, se Cristo c'entra con la tua persona. Il problema vero è il formalismo della fede. [...] Non si parte dalla consapevolezza di Cristo come mia vita e, perciò, come vita del mondo e, perciò, del mondo come mia vita».⁴⁴

Ma quell'allontanamento, quello spostamento e il formalismo nell'aderire producono delle conseguenze visibili:

1) Stanchezza, perdita del gusto della vita nuova

A Campitello, il 6 settembre 1975 don Giussani dice: «Ho visto fra voi molta gente di buona volontà, ma che è ultimamente stanca, fino a essere impacciata. [...] Se siamo bloccati dalla fatica, vuol dire che siamo ancora immaturi nella percezione del motivo del nostro vivere e di tutto quel che facciamo. Questa settimana ci ha costretti ad accorgerci di qualcosa che manca: e ciò che manca è la questione di fondo».⁴⁵

E due mesi dopo, durante la Giornata d'inizio anno del CLU, osserva: «Quando siamo entrati nell'università c'è stato un momento – o ci sono stati momenti – in cui lo struggimento, il desiderio o addirittura la passione per una realtà nuova, per qualcosa di nuovo, ci hanno animati. Adesso viviamo in università senza più questo gusto, il gusto della vita nuova».⁴⁶

Sono rischi permanenti. Scrive un'amica: «Quando abbiamo saputo che eravamo invitati a venire all'udienza con il Papa, anche noi che viviamo all'estero, cosa che non era mai successa in dodici anni di vita a Nairobi (neanche per partecipare al funerale di don Giussani), ho realizzato che era un incontro importantissimo per il movimento e che eravamo ad una “svolta storica”, se era chiesto proprio a tutti di partecipare. Una sera si discuteva sull'importanza di questo gesto e, prendendomi in disparte, un'amica mi ha confidato che lei non intendeva partecipare perché ha una repulsione per gli incontri dove si mobilitano le masse e poi mi faceva presente tante difficoltà, quali il costo del biglietto, il lungo viaggio, le attese e le code per entrare in piazza San Pietro eccetera. “Ma all'inizio, quando abbiamo incontrato il movimento, non erano queste difficoltà a fermarci”, le ho risposto di getto; all'inizio dominava il desiderio di stare con Lui dovunque andasse. E così abbiamo ricordato i tanti raduni “affollati” a cui abbiamo partecipato e quello che ci muoveva. “Io non voglio essere così vecchia da essere solo preoccupu-

44 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., pp. 109-110.

45 *Ibidem*, p. 8.

46 *Ibidem*, p. 31.

pata di risparmiarmi la fatica, desidero l'affezione al Suo corpo che mi muoveva all'inizio!". Quando sono arrivata in piazza, l'incontrare tutti i miei amici senza averlo pianificato, sentire i nostri canti così belli, vedere Carrón è stato ritrovare il "Suo" corpo vivo ed essere come un bambino nel seno di sua madre. "Tenete vivo il fuoco della memoria di quel primo incontro e siate liberi!", ci ha detto il Papa. Dove trovo una tenerezza più grande di questa per la mia vita? È riaccaduto il primo incontro, come quando avevo quindici anni ed ero sempre pronta, con lo zaino in spalla, a seguirLo dovunque andasse».

Qual è, allora, la novità che siamo chiamati a vivere e che anche gli altri possono vedere? Occorre, dice Giussani, «che la gente attorno a noi, nelle nostre facoltà, nei corsi, non veda più soltanto, come vede ora, la nostra appartenenza a Comunione e Liberazione, cioè un seguito di iniziative, di raduni, di strumenti da usare, ma si accorga dell'avvenimento di Comunione e Liberazione in me e tra di noi, s'accorga di questo mutamento che io divento, s'accorga di questa unità che potranno combattere rabbiosamente, ma di cui non potranno ultimamente non sentire nostalgia: roccia contro cui il potere degli inferi, direbbe Cristo a Pietro, non potrà mai prevalere». Per Giussani, se non accade questo, «Comunione e Liberazione realmente diventa un partito politico e basta, diventa una associazione, fervida di iniziative, ma sufficientemente logorante perché sia difficile amarla oltre un determinato numero di mesi». ⁴⁷

2) Confusione sulla presenza

Nel 1976, don Giussani conclude così la famosa Equipe di Riccione: «Non una "presenza della nostra comunità" in università deve avvenire, ma un "cuore nuovo in ciascuno di noi", una maturità tua, fratello; lo scoppio o l'albore di una maturità cristiana tua, di una fede e di una passione nuova. L'incidenza sull'università e sulla società, l'apporto alla Chiesa sono conseguenze che Dio stabilirà come stabilisce i tempi della storia. Quello che ci interessa è questa umanità che vive già in alcuni e non può non passare a tutti, perché ognuno di noi starebbe male, se uno solo tra noi non arrivasse a questa ribalta nuova, dove il panorama del mondo, di sé, della banalità quotidiana, del compagno e dell'amico è tutto diverso. Questo è già presentimento frammentario in tutti noi, come quando il sole nasce: un giorno nuovo non nell'altro mondo, ma in questo mondo. E deve, dunque, diventare una lotta che incomincia sempre e non è mai finita dentro di noi, perché la resistenza

⁴⁷ *Ibidem*, pp. 32-33.

che troviamo in università è l'oggettivarsi enorme della resistenza che troviamo dentro di noi». ⁴⁸

3) Confusione sulla natura del movimento

Nello stesso mese di settembre 1976, durante un raduno di responsabili a Collevaleza, don Giussani mette davanti a tutti la "fotografia" sconcertante di che cosa accade quando prevale il formalismo: «Il movimento resta una cosa tremenda: invece che mobilitare la vita e convertirla è una montagna di condizionamenti». Al contrario, aggiunge, il movimento è «un Avvenimento da creare, non una organizzazione da pensare [...] sei in gioco tu». Qui don Giussani non usa mezze misure: «L'essenza della questione non implica che si debba essere in cinquanta, ne bastano due». ⁴⁹

Le conseguenze accennate rappresentano un rischio permanente e implicano perciò una *conversione continua*, come dice don Giussani agli insegnanti del movimento radunati ad Assisi nel 1978: «Tutte le rivoluzioni e tutte le riforme dopo un po' diventano formali e il formalismo domina, ingloba, mette nel sepolcro l'impeto originale. Occorre una *conversione continua* e allora la rivoluzione resta permanente. È l'utopia di Lotta continua, nel senso letterale, ma quello che è utopia nei seguaci di quella formula, "care compagne e cari compagni" per noi è Cristo nella storia. Non si può essere insegnanti cristiani né movimento di fede, non si può essere comunione e liberazione, se non nella continuità di una volontà di conversione, che è l'atteggiamento che deve determinarci ogni mattina. La vita cristiana diventa presenza solo dentro una coscienza continua di quel che si è: e questa è l'unica lotta continua possibile». ⁵⁰

Ripercorrere questi momenti della nostra storia, alla luce delle parole del Papa del 7 marzo, ci aiuta a riconoscere il nostro bisogno sconfinato, ci fa sentire di più la volontà di conversione, la domanda di non «perdere la vita vivendo», ⁵¹ di non perdere la freschezza del carisma – che è per noi la freschezza della vita –, con cui siamo andati in pellegrinaggio dal Papa. Questa è l'urgenza che abbiamo. Ed è tanto più grande quanto più siamo consapevoli della grandezza del dono che ci è stato fatto e siamo grati di averlo ricevuto.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 86-87.

⁴⁹ A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., pp. 485-486.

⁵⁰ *Agli educatori. L'adulto e la sua responsabilità*, Quaderni, 7, Cooperativa Editoriale Nuovo Mondo, Milano 1990, p. 52.

⁵¹ «Dov'è la Vita che abbiamo perduto vivendo?» (T.S. Eliot, *I Cori da «La Rocca»*, Bur, Milano 2010, p. 37).

È questa urgenza che facilita in noi il riconoscimento di Cristo. La fede, infatti, è per il povero di spirito, come ci siamo sentiti ridire in piazza San Pietro: «Andrea, Giovanni, Simone: si sentirono guardati fin nel profondo, conosciuti intimamente, e questo generò in loro una sorpresa, uno stupore che, immediatamente, li fece sentire legati a Lui...».⁵²

Colpisce molto, alla luce di tutta questa nostra storia, rileggere le parole che il Papa ci ha rivolto in piazza S. Pietro: «Dopo sessant'anni, il carisma originario non ha perso la sua freschezza e vitalità. Però, ricordate che il centro non è il carisma, il centro è uno solo, è Gesù, Gesù Cristo!».⁵³ È ciò a cui don Giussani ci ha instancabilmente richiamato, riportandoci, da quello che noi consideravamo il carisma, al carisma nella sua natura originale. Noi abbiamo imparato il carisma dalla modalità con cui Giussani ci decentrava dalla riduzione che storicamente ne avevamo operato. Non è stato a partire da una discussione teologica sulla natura del carisma, ma da una riflessione sulla sua realizzazione storica che abbiamo cominciato a capire di che cosa si trattava. Quante volte don Giussani ci ha dovuto decentrare! Per questo, come ci ha detto il Papa, «fedeltà al carisma non vuol dire “pietrificarlo”» – cristallizzarlo, diceva don Giussani – o «scriverlo su una pergamena e metterlo in un quadro. Il riferimento all'eredità che vi ha lasciato don Giussani non può ridursi a un museo di ricordi, di decisioni prese, di norme di condotta. Comporta certamente fedeltà alla tradizione, ma fedeltà alla tradizione [...] “significa tenere vivo il fuoco”», non perdere il gusto del vivere, altrimenti che ce ne importa? «Tenete vivo il fuoco della memoria di quel primo incontro e siate liberi!».⁵⁴

Così possiamo rileggere non solo ciò che ci ha detto papa Francesco, ma anche quello che ci hanno raccomandato tutti i papi. Pensiamo a Giovanni Paolo II. Nel 1985 disse ai preti del movimento: «Quando un movimento è riconosciuto dalla Chiesa, esso diventa uno strumento privilegiato per una personale e sempre nuova adesione al mistero di Cristo. Non permettete mai che nella vostra partecipazione alberghi il tarlo dell'abitudine, della “routine”, della vecchiaia! Rinnovate continuamente la scoperta del carisma che vi ha affascinati ed esso vi condurrà più potentemente a rendervi servitori di quell'unica potestà che è Cristo Signore!».⁵⁵ E nella lettera del 2004 a don Giussani scrisse: «Mi

⁵² Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

⁵³ *Ivi*.

⁵⁴ *Ivi*.

⁵⁵ Giovanni Paolo II, *Discorso ai sacerdoti partecipanti all'esperienza del movimento «Comunione e Liberazione»*, Castel Gandolfo (Città del Vaticano), 12 settembre 1985.

è caro esprimere a Lei, come pure a tutti gli aderenti al Movimento, l'auspicio che quest'importante ricorrenza giubilare spinga ciascuno a risalire all'esperienza sorgiva da cui il Movimento ha preso le mosse, rinnovando l'entusiasmo delle origini. È, infatti, importante mantenersi fedeli al carisma degli inizi per poter rispondere efficacemente alle attese e alle sfide dei tempi». ⁵⁶

Che cosa documenta l'esperienza degli apostoli con Gesù e la nostra con Giussani e con i papi? Che non basta l'incontro iniziale, non basta quello che già sappiamo per tenerci sulla strada. Abbiamo bisogno di una presenza nel presente che ci decentri da noi stessi per riportarci a Cristo, abbiamo bisogno cioè del riaccadere continuo del primo incontro, come ci ha ricordato sempre don Giussani: «L'avvenimento non identifica soltanto qualcosa che è accaduto e con cui tutto è iniziato, ma ciò che desta il presente, definisce il presente, dà contenuto al presente, rende possibile il presente. Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora, c'è un volto che viene avanti ora, c'è del sangue che scorre ora, c'è una risurrezione che avviene ora. Fuori di questo "ora" non c'è niente!», né quello che sappiamo, né quello che abbiamo. Niente. Tutto è nulla. «Fuori di questo "ora" non c'è niente!». Lo dovremmo scrivere tutti nelle nostre case. «Fuori di questo "ora" non c'è niente!», lo sappiamo benissimo: c'è solo aridità, anche con tutto quello che sappiamo. Ma questo "sapere" non ci dà neanche un millimetro, un istante di quel soprassalto dell'inizio, perché «il nostro io non può essere mosso, commosso, cioè cambiato, se non da una contemporaneità: un avvenimento. Cristo è qualcosa che mi sta accadendo». ⁵⁷

E, con tutta la sua paternità, don Giussani ci avverte: «Stiamo attenti che questa *correzione* – perché tale è la definizione del lavoro che stiamo conducendo – non ci trovi "in difesa": "Il processo educativo incomincia là dove viene perso lo spazio per l'autodifesa". La cosa più bella al mondo è imparare. E la cosa che tutti devono imparare da chi guida è la sua capacità di imparare. "Vivere vuol dire che attraverso la tua esperienza altri vivano"». ⁵⁸

⁵⁶ Giovanni Paolo II, *Lettera al Reverendo Monsignore Luigi Giussani fondatore del Movimento "Comunione e Liberazione"*, 22 febbraio 2004, 2.

⁵⁷ Cfr. ARCHIVIO STORICO DELL'ASSOCIAZIONE ECCLESIALE MEMORES DOMINI (ASAEMD), documento ciclostilato intitolato «Dedicazione 1992 Rimini, 2-4 Ottobre 1992». A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 851.

⁵⁸ *Agli educatori. L'adulto e la sua responsabilità*, op. cit., p. 49.

3. La generazione dell'adulto

Solo così, se cioè accettiamo di imparare, se ci lasciamo decentrare, possiamo rispondere al compito che il Papa ci ha assegnato. E qual è il compito? Essere «braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa “in uscita”». Come possiamo adempiere a questo mandato? Il Papa ce l'ha detto: solo «centrati in Cristo».⁵⁹

Tale e quale a don Giussani: «Quando si è spalancati a quello che è accaduto e che accade nel mondo, cioè a Cristo, [...] allora il cuore si dilata».⁶⁰ «Seguire Cristo, amare in tutto Cristo: è ciò che deve essere riconosciuto come la caratteristica principale del nostro cammino.»⁶¹ E ancora: «Noi mettiamo al centro della nostra vita questa Presenza [...]: l'uomo Gesù».⁶² Infine: «*Se togliete questa Presenza, ogni cosa va in cenere*».⁶³ Per segnalare il nostro scivolamento, usa anche un'altra espressione: «Il nostro borghesismo si vede a occhio nudo. Il borghesismo è, infatti, la non radicalità con cui percepiamo il rapporto con Cristo».⁶⁴

Ieri come oggi, c'è bisogno di generare adulti nella fede. Questa è l'urgenza più grande. Don Giussani lo dice chiaramente: «Ciò che cerchiamo in tutto quello che facciamo è una fede più viva e un modo più intenso, più efficace di proporla a tutto il mondo».⁶⁵ Non c'è niente di più urgente. Oggi, forse, è diventato ancora più palese. Perché i fatti di Parigi e le persecuzioni di questi ultimi mesi hanno messo davanti a tutti qual è la sfida più grande che abbiamo: il grande nulla e il vuoto profondo che domina la vita, fino a esplodere nella violenza. Questa è la sfida per noi e per gli altri. Che cosa può rispondere a questo vuoto? Non basta una qualche strategia, una riproposizione di contenuti o di schemi di comportamento. Il problema non è anzitutto di natura etica, ma conoscitiva e riguarda quell'incapacità di riconoscere l'evidenza di cui abbiamo detto all'inizio, quell'indebolimento del senso dell'io, della coscienza di sé. È questo che occorre ridestare in ciascuno. Se non lo capiamo, ci muoviamo nel modo sbagliato, oltre che inutile. Anche su

59 Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

60 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Mi) 2002, p. 130.

61 *Ibidem*, p. 10.

62 L. Giussani, *L'uomo e il suo destino*, Marietti 1820, Genova 1999, pp. 81-82.

63 L. Giussani, *È, se opera*, suppl. a *30Giorni*, n. 2, 1994, p. 80.

64 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 61.

65 *Agli educatori. L'adulto e la sua responsabilità*, op. cit., p. 49.

questo punto don Giussani ci ha aiutato. «In una società come questa», diceva nel 1978, «non possiamo rivoluzionare niente con parole, associazioni, o istituzioni, ma solo con la *vita*, perché la vita è un grande fatto contro cui le ideologie politiche non riusciranno a vincere mai».⁶⁶

E pochi anni dopo, nel libro-intervista con Giovanni Testori, diceva: «È come se non si potessero far più crociate o movimenti... Crociate organizzate; movimenti organizzati. Un movimento nasce proprio con il ridestarsi della persona. [...] Proprio la persona [...] è il punto della riscossa. E così nasce il concetto di movimento, secondo me. Il valore sociale più grande di adesso per un contrattacco è proprio l'ideale di movimento, che è come se non avesse né capo né coda, non si sa come avvenga. Infatti il suo luogo di nascita è nella particella più sprovveduta e disarmata che esista: cioè la persona [...]. Il problema capitale è quello di riaccendere la padronanza che la persona ha su se stessa». Stava giudicando l'inadeguatezza di tanti «movimenti» ideologico-politici dell'epoca, ma anche una certa modalità di concepire l'esperienza del nostro movimento, che scivolava negli stessi schemi e rispondeva sullo stesso terreno. Se il vero problema è ridestare, rigenerare la persona, «il luogo di una ripresa della persona, non può essere un discorso, un dibattito».⁶⁷

Come può accadere questa ripresa? «È questo il punto da affrontare. Esteriormente, l'unica risposta è che si incontri una presenza diversa; che ci si imbatta in una presenza diversa; questa presenza può fare allora da reagente, da catalizzatore delle energie ormai latitanti.»⁶⁸ Perciò, come diceva intervenendo al Sinodo del 1987, «ciò che manca non è tanto la ripetizione verbale o culturale dell'annuncio [mentre noi pensiamo che basti ripetere la dottrina sana per non essere ambigui. Se questo ci consola!]. L'uomo di oggi attende forse inconsapevolmente l'esperienza dell'incontro con persone per le quali il fatto di Cristo è realtà così presente che la vita loro è cambiata». Di questo c'è bisogno, solo questo muove, secondo don Giussani: «È un impatto umano che può scuotere l'uomo d'oggi: un avvenimento che sia eco dell'avvenimento iniziale, quando Gesù alzò gli occhi e disse: “Zaccheo, scendi subito, vengo a casa tua”».⁶⁹

Un amico mi scrive: «Una sera ricevo l'invito di amici a partecipare

66 *Ibidem*, p. 51.

67 L. Giussani - G. Testori, *Il senso della nascita*, Bur, Milano 2013, p. 112.

68 *Ibidem*, pp. 119-120.

69 L. Giussani, *L'avvenimento cristiano. Uomo Chiesa Mondo*, Bur, Milano 2003, pp. 23-24.

a un convegno pubblico organizzato da associazioni di genitori con figli affetti da malattie rare. Avevano pensato a me che da trentatré anni ho in casa figli con handicap gravi. Aggiungono che la modalità dell'incontro sarà una tavola rotonda a cui, oltre me, parteciperanno altre persone, fra le quali uno scrittore ateo con un figlio con gravi problemi psico-fisici. Decido di accettare e chiedo di poter leggere un libro di questo scrittore. Leggo il libro che ha scritto su suo figlio. Da una prima lettura appariva tutta l'impotenza di questo papà, come se non ci fosse nulla in grado di dare un barlume di speranza. Mi ha colpito il distacco con cui parlava del figlio, perché tra l'altro scriveva: "Mi dà fastidio anche l'odore di mio figlio!". Al termine della lettura mi ha assalito come una preoccupazione di non farcela a reggere una situazione così disperante. Poi ho pensato che tutto il libro non fosse solo disperazione, ma che dietro quelle pagine c'era un uomo che gridava, bisognoso di tutto e che io avevo incontrato. Uno che a questo bisogno sapeva e sa rispondere. Ho deciso di andare perché anch'io sono come quell'uomo: un bisogno infinito. Arriva la sera dell'incontro; davanti a noi un centinaio di persone a me sconosciute. Il moderatore decide che io parli per primo. Racconto di me, dei miei figli handicappati, del senso di vuoto e di tradimento che mi ha preso nei primi anni della loro vita, del senso di smarrimento che aveva invaso il cuore per un desiderio di felicità che non sarebbe più stato esaudito, e racconto di quella sera quando mi sono accorto degli occhi lieti di mia moglie, della avventura che da quel momento è stata la mia vita, della bellezza e del dono che sono oggi i miei figli. Finito il mio intervento tocca allo scrittore, che dice: "Io non so avere la speranza che ho sentito dal mio amico" – ci eravamo solo conosciuti alcuni istanti prima e già mi chiamava amico – "ma la desidero, da stasera la desidero. Avevo preparato un intervento" – e mostra i fogli con l'intervento scritto – "ma ho deciso che non lo faccio più" – ripiega i fogli e li mette via – "perché io da stasera desidero solo una cosa: andare ad abitare con il mio nuovo amico, vicino a lui per conoscere come si possa vivere così. Mi interessa solo questo". Ha smesso di parlare, la sala era in un silenzio pieno di commozione. Lì era accaduta una cosa grande. Poi mi chiede: "La cosa che mi fa male è avere il dubbio che mio figlio non sia felice". Da lì è ripartito un dialogo fra lui e me come se fossimo amici da sempre. Lo scrittore alla fine mi ha semplicemente detto: "Forse per la prima volta nella mia vita mi sono guardato e non mi sono sentito un fallito". E io mi sono chiesto: "Ma cosa vede questo uomo che neanche io che gli ho parlato vedo?". Gesù mi ha donato un

nuovo amico per il mio cammino. Ci vedremo presto a cena anche con parte del pubblico che ha chiesto di ritrovarci».

Come possiamo vedere, la risposta alla situazione di difficoltà in cui ci troviamo è che si incontri una presenza diversa. Non occorre spiegare troppo le cose. Allora come oggi, solo il testimone di una vita cambiata può suscitare di nuovo la curiosità per il cristianesimo: vedere realizzata quella pienezza che uno desidera raggiungere, ma non sa come. Ci vogliono uomini nuovi che creino luoghi di vita dove ciascuno possa essere invitato a fare la verifica che fecero i primi due sulla riva del Giordano: «Vieni e vedi».⁷⁰

Il movimento è questo luogo, una amicizia che nasce dall'attrattiva suscitata da un impatto umano, un luogo in cui può sorgere una personalità nuova, vera, compiuta. «La comunità non è un coagulo di gente per realizzare iniziative, non è il tentativo di costruire un'organizzazione di partito: *la comunità è il luogo della effettiva costruzione della nostra persona*, cioè della maturità della fede».⁷¹ Se non fosse per questo, che senso avrebbe il movimento, che senso avrebbe la Fraternità o il proprio gruppo di Fraternità? Quante volte don Giussani ci ha corretto su questo punto, per aiutarci a recuperare l'originalità dell'esperienza del movimento.

Qui sorge il problema: come si generano persone che sono così "presenza" da scuotere gli altri? Il movimento è vissuto in modo tale da essere un «*luogo della effettiva costruzione della nostra persona*, cioè della maturità della fede»? È un interrogativo che ha segnato la nostra storia, e don Giussani ne ha sempre richiamato l'importanza decisiva. Nel contesto di una discussione con i responsabili del movimento, nel 1976, diceva: «Il problema grave è la stentatezza con cui sorge l'adulto. Non nella competenza ecclesiastica o professionale. Ma nella fede».⁷² E si domandava: «A cosa è dovuto?». È molto significativo il punto di vista da cui don Giussani pone l'interrogativo: «Ci interessa in che modo l'andamento del movimento, proprio come realtà pedagogica, favorisce e crea questo disagio, anziché favorire la crescita di persone adulte nella fede».⁷³ Quella che Giussani adotta è l'ottica di una messa in questione del modo di concepire e vivere il movimento, quella di una correzione profonda.

⁷⁰ Gv 1,46.

⁷¹ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 58.

⁷² FRATERNITÀ DI COMUNIONE E LIBERAZIONE (FCL), *Archivio storico del Movimento di Comunione e Liberazione* (AMCL), fasc. CL/81, «Scuola Responsabili Collevaenza 17/19 settembre 1976».

⁷³ Ivi.

Per cogliere il motivo della stentatezza con cui sorgono adulti nella fede, egli identifica dapprima le caratteristiche dell'adulto: «L'adulto è chi è caratterizzato da una capacità di affrontare tutto senza essere automaticamente alienato da ciò che affronta. [...] La seconda caratteristica dell'adulto è che genera. [...] Quello dunque che manca come volto generale è la personalità di fede».⁷⁴

Qual è allora il motivo di questa mancanza? Don Giussani arriva puntuale a suggerirci dove sta il problema. La non avvenuta maturazione della fede, la mancata generazione dell'adulto dipende «da una gravissima decadenza del metodo: del metodo rimane una gabbia di parole e di formule, manca il genio. È come prosciugato il genio del metodo. [...] Questo è il punto fondamentale del movimento: l'adulto non cresce perché c'è il decadimento del metodo nostro, che è quello dell'esperienza, partecipazione a un avvenimento e non consenso a un discorso».⁷⁵

Che ci siano tra noi persone come quella che ha scritto la lettera citata vuol dire che è questo il luogo dove esse possono vivere e crescere. Il problema è se noi accettiamo di partecipare a quell'avvenimento che sta succedendo ora, perché, come abbiamo appena richiamato, il «genio del metodo» è aver messo al centro l'esperienza, cioè il partecipare a un avvenimento che ci è accaduto e ci accade ora.

Ciò che genera adulti nella fede non è il consenso a un discorso, non è la ripetizione di formule o di forme: è la partecipazione a un avvenimento, a una presenza viva che mi investe ora, che mi coinvolge ora. Il movimento o è questo avvenimento o non è. La parola «esperienza» è una conseguenza di questo: solo se il cristianesimo, il movimento, è un avvenimento di vita, si può parlare di esperienza (come partecipazione a un avvenimento).

Il genio del metodo coincide, dunque, con il genio stesso del cristianesimo, del cattolicesimo: è il genio dell'incarnazione. «Non esiste valore umano se non dentro un fatto esistenziale: Cristo, un uomo, un uomo che ha vissuto in quel tempo e in quello spazio. E tutta la rabbia e la lontananza e l'ostilità e l'estraneità al cattolicesimo è verso questo. È il problema della Chiesa. Cristo lo rispettano tutti, lo amano tutti, anche Gramsci: ma che Cristo coincida, che il valore "Cristo" sia una realtà nel tempo e nello spazio, che si chiama Chiesa, vale a dire, una realtà di gente come te e me, questo è intollerabile. Se è una realtà di gente, c'è

⁷⁴ *Ivi.*

⁷⁵ *Ivi.*

una gerarchia, c'è una diversità, perché uno è più vicino e l'altro è più lontano, uno è più intelligente e l'altro meno, uno ha un ruolo e l'altro no. Cristo noi lo troviamo non nei nostri pensieri, nei nostri sentimenti: è in questa cosa, fuori di noi, che è la Chiesa. Il genio del nostro movimento sta qui: avere preso questa legge fondamentale del cristianesimo e averla resa metodo – metodo! –.»⁷⁶

«Il Movimento è un cuore, degli occhi, dei vestiti, dei capelli che si realizzano nell'esistenza. Il Movimento è esistenza vissuta.»⁷⁷ Come ci stiamo ripetendo in questi mesi nella Scuola di comunità: la Chiesa è una vita che ci raggiunge ora.

Se, come abbiamo visto, decisiva è la generazione di personalità nuove, di persone che siano “presenza”, il problema unico è la maturità della fede, cioè che l'accento iniziale diventi maturo: è la fede che stabilisce infatti la nostra identità, il nostro volto nuovo nella vita e nel mondo: «*La nostra identità è l'essere immedesimati con Cristo.* [...] Tutto questo deve diventare maturo; questo è ciò a cui dobbiamo aspirare con tutto ciò che siamo e con tutto quello che facciamo. Ma noi [...] siamo ancora confusi». Perché? «Tutto è rimasto ancora agli inizi.» Qui don Giussani è drastico: «È venuto il momento in cui non possiamo più resistere, se quell'accento iniziale non diventa maturo: non possiamo più portare da cristiani l'enorme montagna di lavoro, di responsabilità e di fatiche a cui siamo chiamati. Non si coagula, infatti, la gente con delle iniziative; ciò che coagula è l'accento vero di una presenza, che è dato dalla Realtà che è tra noi e che abbiamo “addosso”: Cristo e il Suo mistero reso visibile nella nostra unità».⁷⁸

In un momento decisivo della nostra storia, che indicherà poi come un nuovo inizio per tutto il movimento (l'Equipe di Riccione, nel 1976), don Giussani riafferma con forza la sua preoccupazione fondamentale. Senza quella sua correzione saremmo stati spazzati via insieme a tutti i nostri tentativi di “fare qualcosa” («La necessità di dimostrare che il fatto cristiano dimostrava una capacità di rivoluzione culturale», dopo il Sessantotto, «ha lasciato ancora in ombra la questione del metodo. Se si è intuito il fatto cristiano nella sua nettezza, ci si è sentiti costretti a scivolare sulle conseguenze culturali, sociali e politiche»⁷⁹): «Scopo della comunità è *generare adulti nella fede*», perché «è di adulti nella

76 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., pp. 367-368.

77 L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, Bur, Milano 2002, p. 380.

78 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., pp. 54, 57-58.

79 FCL, AMCL, fasc. CL/81, «Scuola Responsabili Collovalenza 17/19 settembre 1976».

fede che il mondo ha bisogno, non di bravi professionisti o di lavoratori competenti, perché di questi la società è piena, ma tutti sono profondamente contestabili nella loro capacità di creare umanità». ⁸⁰ Ciascuno di noi può fare il test lì dov'è, dove vive e lavora ogni giorno.

Qual è il test in positivo? «La verità della fede è un'umanità diversa, ricordiamocelo, un'umanità tale che se il movimento non ci fosse, lo creerebbe, perché uno non si potrebbe non comportare così. Perché se uno ha una umanità addosso, muovendosi si muoverebbe così, pensando penserebbe così, il cuore batterebbe così [...] La formula è avere una consistenza d'umanità tale che se non esistesse niente, la nostra mossa là dove siamo (famiglia, cortile, vita quotidiana, scuola, università, mondo del lavoro, mondo ecclesiastico), l'esito della nostra mossa sarebbe un atto di movimento, lo creeremmo. Questa formula è un test che dovete tener presente. Il soggetto non è una struttura, il soggetto non è un discorso, il soggetto non è una organizzazione. Il soggetto è una umanità diversa.» ⁸¹

Per richiamarci alla verità della nostra esperienza il Signore ci manda di continuo persone, fa accadere davanti ai nostri occhi fatti di umanità diversa: «I nuovi che arrivano nella nostra compagnia sono come una boccata d'aria fresca dentro una stanza occupata dai vecchi, da quelli che hanno lunga storia [...], una stanza con l'aria stantia. [...] è come se portassero quello che certamente noi abbiamo avuto – almeno come cenno, come accenno – in principio, cioè il desiderio della via, più forte che non l'attaccamento alle ottime cose che prendono spunto in noi dalla via». ⁸² Eppure tante volte non ce ne accorgiamo e invece di imparare da loro continuiamo a pretendere che qualche nostra interpretazione ci faccia uscire dalla gabbia delle circostanze che ci soffoca. «Noi siamo attaccatissimi a tante cose cui la via dà spunto, gestiamo questi spunti, [...] dei pensieri da avere, delle opinioni da costruire e delle cose da fare. E intanto Cristo resta sempre più lontano dal cuore, vale a dire, la nostra persona non cambia.» ⁸³

Così può accadere anche a noi di rientrare nella osservazione critica che don Giussani fece nell'anniversario della *Redemptor hominis*, la prima enciclica di san Giovanni Paolo II (era il 1994): «Altre associazioni cattoliche sono rimaste più colpite dai documenti sull'aborto,

80 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 58.

81 FCL, *Documentazione audiovisiva*, Diaconia diocesana di CL, Milano, 6 ottobre 1976.

82 L. Giussani, *L'opera del movimento. La Fraternità di Comunione e Liberazione*, op. cit., p. 128.

83 *Ivi*.

sulla inseminazione artificiale, sul divorzio, che neanche dall'enciclica su Cristo redentore dell'uomo». ⁸⁴ All'inizio non fu certamente così. La nascita di GS nel 1954 fu determinata, infatti, dall'entrata al Berchet di un professore di religione che, come racconta di sé don Giussani, saliva quei pochi gradini posti all'ingresso del Liceo «con il cuore tutto gonfio dal pensiero che Cristo è tutto per la vita dell'uomo, è il cuore della vita dell'uomo». ⁸⁵ Poi, negli anni successivi, qualcosa si oscurò e venne l'onda del '68, con tutti gli sbandamenti che Giussani denunciò (lo abbiamo visto agli Esercizi dello scorso anno).

Il cammino della Chiesa e quindi del movimento è sempre esposto al rischio di oscuramento, ma questo in certi momenti si fa più grave, più carico di conseguenze. Non tutti i momenti sono uguali, e la genialità di Giussani è stata anche quella di cogliere i momenti cruciali e di sapere imprimere una svolta, cioè un ritorno all'origine. Decisiva è quella del 1976 (che matura soprattutto nel rapporto con la realtà degli universitari e che risponde all'onda lunga del '68), come abbiamo visto e sottolineato altre volte.

Se la questione capitale è recuperare l'esperienza come metodo, che cosa ci insegna la costante testimonianza di don Giussani? Il metodo attraverso cui la comunità genera adulti nella fede, cioè persone con una coscienza matura che Cristo è il centro del vivere, «è indicato dalla prima parola che abbiamo usato nella storia del nostro movimento [attenzione alla parentesi] (che abbiamo dimenticato, anche quando la ripetiamo, poiché non la ripetiamo seriamente): “seguire”». ⁸⁶ La prima parola!

«Gesù, allora si voltò e, osservando che essi lo seguivano, disse loro: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbì, dove dimori?”. Disse loro: “Venite e vedrete”». ⁸⁷ E ancora: «Mentre camminava lungo il mare di Galilea, vide due fratelli, Simone, chiamato Pietro, e Andrea suo fratello, che gettavano la rete in mare; erano infatti pescatori. E disse loro: “Venite dietro a me, vi farò pescatori di uomini”». ⁸⁸ Lo stesso ci ha ricordato papa Francesco il 7 marzo: «Nessuno di quelli che stavano lì, compreso Matteo avido di denaro, poteva credere al messaggio di quel dito che lo indicava, al messaggio di quegli occhi che lo guardavano

84 L. Giussani, *L'attrattiva Gesù*, Bur, Milano 1999, p. 79.

85 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 162.

86 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 58.

87 Gv 1,38-39.

88 Mt 4,18-19.

con misericordia e lo sceglievano per la sequela».⁸⁹

Seguire ha un significato ben preciso per don Giussani, per lui gli incontri di Gesù nel Vangelo sono il canone della sequela che genera: «*Seguire* vuol dire immedesimarsi con persone che vivono con più maturità la fede, *coinvolgersi in un'esperienza viva*, che “passa” [...] il suo dinamismo e il suo gusto dentro di noi». Non vi è niente di meccanico né di intellettualistico. Infatti, «questo dinamismo e questo gusto passano in noi non attraverso i nostri ragionamenti, non al termine di una logica [quante volte pretendiamo di avere delle “spiegazioni” dagli altri per essere certi di fronte alle circostanze, oppure chiediamo dei “comunicati” che facciano “passare” il nostro discorso su questo o quello!], ma quasi per pressione osmotica: è un cuore nuovo che si comunica al nostro, è il cuore di un altro che incomincia a muoversi dentro la nostra vita».⁹⁰

È a questo punto che emerge la figura e l'urgenza del maestro. Senza magisterialità non c'è possibilità di sequela, e uno seguirebbe solo i suoi pensieri (con i progetti conseguenti) o le idee di un leader, ma senza la sicurezza di essere sulla strada segnata dal Mistero: «Seguire vuol dire immedesimarsi con i criteri del maestro, con i suoi valori, con ciò che ci comunica, non legarsi alla persona che in sé è effimera. In questa sequela si nasconde e vive la sequela di Cristo. Non l'attaccamento alla persona, ma la sequela a Cristo è la ragione della sequela tra noi. A questa magisterialità deve tendere l'amicizia tra noi, poiché vero amico è colui che, nella discrezione e nel rispetto, aiuta l'altro verso il suo destino».⁹¹

D'altra parte, questo è il metodo scelto da Cristo per continuare la Sua presenza nel mondo: la Chiesa, una compagnia guidata. «Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia Chiesa.»⁹² L'autorità ha un valore fondativo, genetico: senza autorità non c'è comunità, non c'è popolo. Sull'esempio di don Giussani, non c'è cammino cristiano senza rapporto con l'autorità: «Veramente autorevoli per noi sono le persone che ci coinvolgono con il loro cuore, con il loro dinamismo e con il loro gusto nati dalla fede» e non da una propria capacità o sforzo. Infatti, «chi è autorevole e responsabile si riconosce a prima vista; sono persone che uno preferisce perché le sente più vicine alla sua ricerca di matu-

89 Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

90 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 59.

91 A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 488.

92 Mt 16,13-19.

rità cristiana, alla sua passione a vivere la comunità e il suo cammino. Il criterio della preferenza non è, come avviene di solito, individualistico o istintivo; non scatta all'insegna di un gusto passeggero o di un interesse fervido di programma, ma per l'ideale che si percepisce più vissuto, o almeno più desiderato, nell'altro». ⁹³

Ognuno decida che cosa preferisce per sé: amare la verità più che se stesso, e perciò seguire, o rimanere legato alle proprie opinioni e perdersi il meglio per strada: «Il cammino dell'uomo verso la verità e il suo destino non è alla mercé di quello che egli pensa, o di quel che pensano altri, o della società in cui vive. È oggettivo: non si tratta di immaginare o inventare, ma di seguire. [...] Il cammino al vero, nonostante tutta la sua fragilità, incoerenza, debolezza può essere per l'uomo pieno di pace, se è un seguire qualcuno, come decisione affettiva verso un destino che lo rende veramente uomo». ⁹⁴

Vivere così è semplice, è alla nostra portata. Infatti, «se uno desidera il vero non si lascia fermare dai difetti della persona da seguire, questo è come lo scrigno, ma l'oro, la verità è un'altra cosa». Se invece uno non desidera il vero, si ferma all'apparenza e allora la forma, cioè lo scrigno, diventa una tomba. «L'autorità», sottolinea don Giussani, «è una esperienza che vive. Non è calorosità di parole o intimità di rapporti. E la verità ha una oggettività assoluta. Per questo non c'è affezione tra di noi. Non c'è affezione tra di noi perché non c'è sequela: e il fulcro è l'autorità. Non c'è affezione se non nel riconoscere una verità che ci è data. Il resto è sentimentalismo e intimismo. L'affezione umana, quella che costruisce, l'aderire all'Essere, è quella che deriva dal giudizio di valore». ⁹⁵

Ma l'adesione a ciò che si è riconosciuto come vero non è mai automatica, non è come fare una addizione, perché «ha un criterio, ha un cuscinetto d'aria in fondo: la libertà». ⁹⁶ Ce lo ha richiamato papa Francesco nel suo discorso a Roma: «Don Giussani non vi perdonerebbe mai che perdeste la libertà». ⁹⁷ Ciascuno di noi è chiamato sempre in gioco con tutta la sua libertà. Mai don Giussani ci ha risparmiato l'uso della libertà, come disse agli universitari nel 1976: «Volete gli strumentini definiti, volete le cose da fare? Ma questo, e solo fino a un certo punto,

93 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., pp. 59-60.

94 L. Giussani, *Il senso di Dio e l'uomo moderno*, op. cit., p. 127.

95 FCL, AMCL, fasc. CL/81, «Scuola Responsabili Colloquio 17/19 settembre 1976».

96 *Ivi*.

97 Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

andava bene al liceo». ⁹⁸ Diventando grandi, «la consistenza non è più la massa che cammina, non sono le iniziative da intraprendere, ma sei tu, oppure è niente [terribile!]. Si tratta di una identità e di un metodo: un metodo per affrontare la vita e per esprimere questa identità; questo è l'adulto, che è creatore in quanto la sua consistenza è l'identità e non le cose che fa e che dice». ⁹⁹

Magisterialità e sequela; contemporaneità e sequela; avvenimento e libertà: ecco i poli che sintetizzano la strada. La freschezza e la vitalità del carisma di don Giussani stanno in questa capacità di ridestare costantemente la coscienza personale fino a muovere la libertà. È qui che abbiamo la verifica della sua portata per la vita della Chiesa e del mondo. «Il problema capitale è quello di riaccendere la padronanza che la persona ha su se stessa. [...] Non può essere un discorso, un dibattito. Il vero problema è il risorgimento della persona. E questa è un'impresa da Sisifo; perché, anche se tutti sono in attesa di questo, ancora una volta la persona, prima di non essere alla mercé del meccanismo che tutto stritola e tutto dissolve perché tutto dissacra, prima di essere libera da questo meccanismo, [...] deve essersi già ritrovata. In questo senso è una Parola che deve correre, che deve comunicarsi, che deve non lasciar dormire, che deve catalizzare la speranza. Ed è un'impresa in cui il suo punto originale è capillare; e capillare nel senso ultimo del termine, perché è nel singolo. Le persone abbandonate, le persone strappate alla sacralità della loro origine, del loro costituirsi sono sbandate perché sono manipolate. Come strapparle dalla forza di gravità terribile, dalla forza di catalizzazione terribile che hanno gli strumenti di quel meccanismo?» ¹⁰⁰ Questo è un giudizio sulla condizione umana che è diventato oggi più drammaticamente vero, un interrogativo sulla possibilità di un riscatto che è diventato ancora più urgente.

Cristo ha la pretesa di essere la risposta a questo punto originale e capillare che è il singolo uomo. Consapevoli del bisogno sterminato del nostro cuore gridiamo, domandiamo all'Unico che può ricostituire la nostra persona. «Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale, e fa' che riprenda vita per la passione del Tuo unico Figlio», ¹⁰¹ abbiamo pregato in questo tempo di Pasqua. E se eravamo distratti mentre ascoltavamo queste parole, adesso che le abbiamo ri-

⁹⁸ L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., p. 76.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 77.

¹⁰⁰ L. Giussani - G. Testori, *Il senso della nascita*, op. cit., pp. 112-113.

¹⁰¹ Orazione iniziale della Messa del Lunedì Santo secondo il rito romano.

sentite, riprendiamo coscienza del loro valore per noi.

Così, resi di nuovo consapevoli del nostro bisogno, domandiamo a Dio di continuare ad avere pietà di noi e di darci di nuovo vita. Per richiamarci alla verità della nostra esperienza il Signore ci dà continuamente dei nuovi amici (come lo scrittore incontrato al convegno), come per dirci: è possibile ancora per te. Immaginate come sarebbe stata la vita dei farisei che pensavano di sapere se avessero seguito i nuovi, Giovanni e Andrea. Che rivoluzione! La stessa che può capitare tra noi.

SANTA MESSA

Liturgia della Santa Messa: 1 Pt 5,5b-14; Sal 88 (89); Mc 16,15-20

**OMELIA DI SUA EMINENZA CARDINALE GERHARD LUDWIG MÜLLER
PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE**

Carissimi amici,

innanzitutto lasciatemi dire la gioia di poter essere qui con voi! Anzi – vorrei dire – la letizia di stare qui con voi, come forse preciserebbe il vostro fondatore, don Giussani. Perché la gioia, quella piena, è soltanto nella vittoria definitiva, nel Cielo. Mentre qui in terra ci è dato un anticipo, di quella gioia, nella letizia. La letizia che il Signore concede sempre al cuore di coloro che Lo seguono. La letizia di stare qui con voi, cari amici di Comunione e Liberazione, che volete essere – che siete! – autentici amici di Gesù.

Seguire Gesù. Ecco tutto il nostro programma. «Una presenza nello sguardo», recita il programma dei vostri Esercizi. La Sua persona, presente in mezzo a noi, viva. Così viva da attirare il nostro sguardo, con i segni del Suo agire. Così amabile da raggiungere come nessun altro il nostro cuore. Il nostro povero cuore, così indigente, così sempre alla ricerca di qualcosa, di Qualcuno che lo prenda tutto. Perché il nostro cuore vuole tutto, esige tutto, non può fare a meno di chiedere tutto. È la sua natura, è fatto per la totalità: è fatto per Dio! Il nostro cuore cerca sempre Qualcuno che lo prenda, che lo afferri totalmente. Siamo fatti così!

Noi seguiamo Dio, seguiamo Gesù, perché solo Lui sa prendere tutto il nostro cuore, come nessun altro. Nessuno come Lui – a volte con discrezione, a volte con forza – sa attirare a sé il nostro cuore. Nessuno come Te, Gesù, sa prendere il mio cuore! Nessuno mi guarda e mi ama come Te, Gesù!

Questo vuole dirci san Pietro, nella sua prima lettera – che abbiamo appena ascoltato –, quando scrive che «Dio dà grazia agli umili». Dio dona i tesori del Suo cuore a coloro che attendono di essere presi totalmente. Dio dona tutto se stesso a coloro che hanno fame e sete di Qualcuno che sappia afferrare tutto il loro cuore. Dio si concede solo a chi è disposto a lasciarsi prendere tutto. Essere disposti a lasciarsi prendere totalmente: questa è la prima umiltà. Questa è l'umiltà che Dio cerca in ogni uomo. Questo è il cuore che Dio cerca, quando ci guarda. Questo cuore Egli vuole rinnovare in noi, in ognuno di noi.

«Egli ha cura di noi», continua san Pietro nella sua lettera. Tutta la cura che Dio pone verso la nostra vita mira a generare un cuore così. Dio cerca cuori che attendono di essere presi totalmente. E opera perché, in noi, si generi sempre più un cuore così. Non è mai finita la generazione di un cuore che attende di essere preso tutto. Un cuore così è un cantiere senza fine. E Dio stesso ama lavorare in cantieri così. Il cuore stesso di Dio vive come un cantiere senza fine, in cui ogni Persona Divina si dona, è presa e si riceve totalmente dall'Altro. Il cuore stesso di Gesù è generato da un amore così: un amore che dona, che attende, che è aperto a ricevere senza fine. Il cuore di Gesù opera per generare cuori così. Il Cuore di Gesù dona, attende e spera così da ciascuno di noi.

«Pietro, mi ami tu?». Conosciamo bene questa domanda che Gesù rivolge a Pietro, trafiggendolo. Ognuno di noi desidera essere trafitto da domande così. E nessuno, come Gesù, sa trafiggere il nostro cuore. Perché, mentre le Sue labbra pronunciano quelle parole, il Suo sguardo ci rivela quanto sia grande l'amore che Lui ha per noi. Un amore così grande da sapersi prendere tutto quell'abisso che è il nostro cuore!

Possiamo immaginarci la vita di Pietro: Pietro stesso che scrive ai primi cristiani, che guida le prime comunità, dapprima a Gerusalemme, poi ad Antiochia e infine a Roma. «Pietro, mi ami tu?». Possiamo immaginarci Pietro che, giorno dopo giorno, si lascia sempre più spingere dal fuoco di questa domanda e di quello sguardo, lo sguardo di Gesù, ormai presente per sempre nella sua vita. Presente più che mai, ineliminabile dalla sua storia. Tutto quello che Pietro viveva, lo viveva sospinto dalla Persona di Gesù, presente e vivo come prima, e più di prima.

Così Pietro diviene sempre più Apostolo, sempre più inviato dal Signore, sempre più sospinto dallo sguardo e dalle parole di Gesù: «Pietro, mi ami tu?». Così Pietro scopre che la missione è un evento che si rinnova ogni giorno, seguendo quotidianamente Gesù. Così Pietro scopre che tutta la sua missione nasce dallo sguardo misericordioso di Gesù. Pietro: che vede Gesù salire al cielo sotto i suoi occhi, e poi lo ritrova presente lungo i passi del suo cammino. Pietro: che da giovane andava dove voleva e, ormai anziano, ha imparato che cosa significa tendere le braccia e lasciarsi portare per vie da lui non pensate e non volute. Pietro: che, giunto a Roma, ha ormai compreso come la strada che occorre percorrere ogni giorno – perché il cuore sia preso tutto – è una strada che non ha immaginato lui. Pietro: nel cui sguardo è ormai impressa indelebilmente la presenza di Gesù e nel cui cuore, incancellabile, c'è il desiderio di lasciarsi prendere totalmente da Lui.

È questo lasciarsi prendere totalmente che rende il cuore capace di adorazione autentica, che spezza ogni forma viziata di potere, che rinnova la nostra affettività, che taglia le gambe alla tentazione di mercanteggiare tutto ciò che ci è dato da vivere, che libera in noi ondate di gratuità, che ci ridona un gusto intero per tutto ciò che è bello, vero, giusto e buono.

È Gesù che ci rende uomini finalmente liberi, uomini liberi perché hanno il cuore liberato, il cuore tutto preso da Lui, che è amore e verità senza fine!

Cari amici, oggi la Chiesa ci invita a celebrare la festa di san Marco Evangelista. Marco – secondo la tradizione – ha scritto a Roma il suo vangelo, sotto dettatura di Pietro, di cui era il fidato segretario. Leggendo il vangelo di Marco, traspare l'essenzialità e la concretezza del carattere di Pietro. Questo vangelo è un vangelo dei fatti, che ci mette di fronte la fattualità della vita. La vita scorre con una serie di avvenimenti e, attraverso quegli avvenimenti, il Signore della storia scrive la sua storia, intreccia – con la sua libertà – una storia con ciascuno di noi, con la libertà di ognuno di noi. Perciò nulla di ciò che accade è banale. Tutto porta inscritto in sé il Disegno misterioso con cui Dio conduce la storia. Ogni piccolo fatto, evento e circostanza partecipa di una misteriosa grandezza. Una grandezza che Gesù, risorto e asceso al Cielo, divenuto Signore della storia, conferisce a ogni avvenimento, pur piccolo o insignificante che possa sembrare. Grazie alla Pasqua di Gesù, ogni particolare della vita umana e del mondo porta in sé la Sua presenza, discreta e potente nello stesso tempo.

Nel mistero dell'Ascensione di Gesù al Cielo si attua e rivela tutto ciò. Anche il vangelo che abbiamo appena letto vi allude: allude a questo «sedersi di Gesù alla destra di Dio», a questo insediarsi di Gesù nel grembo di ogni circostanza, nel grembo della creazione, la quale «gema e soffre» per le doglie di un parto: il parto di un mondo rinnovato. Voi sapete bene quanto don Giussani avesse a cuore e ben chiaro tutto ciò.

Gesù, costituito dal Padre come Signore della storia, proprio attraverso gli avvenimenti della vita diventa, in questo modo, il grande interlocutore della nostra libertà. Ciò significa che la nostra libertà, per attuarsi – per essere rinnovata e tratta al bene – non può mai saltare gli eventi e le situazioni nelle quali ci troviamo a vivere. Ciò significa che la strada che il nostro cuore deve percorrere, per ritrovare se stesso – per essere preso tutto –, è la strada dell'obbedienza alla concretezza della vita, alla rudezza dei fatti, che spesso non corrispondono a ciò che noi avremmo voluto o immaginato. È questa la via della Croce,

una via già tracciata davanti a noi, dentro le situazioni quotidiane, è la via dell'obbedienza quotidiana a una strada che Dio scolpisce a suon di fatti. Una via che ci è chiesto di percorrere accettando di rimanere in ciò che accade, per quanto avverso o favorevole possa sembrarci. Perché per arrivare a essere preso tutto da Gesù, il cuore deve accettare di lasciarsi prendere tutto proprio attraverso ciò che la vita ci chiede.

È questa anche la via della santità. Una santità finalmente ritrovata nella sua essenziale aderenza alla vita, grazie alla capacità che la fede ha di appassionarci alla vita e di inserirci, profondamente e saldamente, dentro tutto ciò che accade. Che ci insedia – quasi come Gesù – nel cuore della realtà. È questo anche il tratto più bello e affascinante della vita cristiana autentica. Un tratto che nessuno oggi sa testimoniarmi come papa Francesco, il quale è come una lampada di amore e di speranza posta di fronte a tutti.

Proprio questo tenace attaccamento alla realtà sottrae la santità alle caricature con cui il potere di questo mondo cerca sempre di deformarla. E la rende finalmente desiderabile, finalmente attraente, come può esserlo una vita davvero fortunata e colma di doni. È questa l'esperienza che hanno già fatto tanti dei vostri amici e compagni di strada. È questa l'esperienza che stanno già facendo tanti di voi – ne sono certo –, magari alcuni nascosti ai più.

Perciò la Chiesa vi è grata. Perciò Gesù stesso vi è grato. Perciò vi siamo grati, grati per il quotidiano «sì», per l'assenso di cuore che ogni giorno date a Gesù, nascosto o evidente che sia questo assenso. Non preoccupatevi di raccogliere subito. Preoccupatevi invece di seminare bene, perché a suo tempo sarà il Signore a raccogliere e a mostrare a tutti i beni che avete accumulato nel vostro cuore. Preoccupiamoci di seminare bene, insieme a Colui che – in continuazione – semina bene verità nei cuori degli uomini e che, secondo i tempi dei Suoi disegni, sa raccogliere e portare frutto!

Per questo Egli ci pota, ci purifica e ci corregge, secondo la misura della Sua misericordia. Per questo Egli ci cambia e ci invita a lasciarci cambiare. Secondo la misura sempre più grande a cui ci invita, a cui invita il nostro cuore, perché sia sempre più preso tutto. Perché il cuore desidera essere sempre più afferrato, sempre più abbracciato, secondo una misura senza fine. Secondo una misura che, in noi, non ha mai finito di realizzarsi.

So che don Giussani definiva la misericordia di Dio come «una giustizia che ricrea» l'uomo. È così! Il Signore ci prende così come

siamo, ma non ci lascia come ci trova e ci cambia, secondo la misura esigente del Suo amore. Perché la Sua grazia non ci giustifica dall'alto, lasciandoci come siamo, ma è un dono che entra in noi e ci trasforma, ci rinnova secondo le dimensioni sempre più ampie a cui il Suo Spirito ci conduce.

È questo anche il mio augurio per tutti voi. L'augurio e la preghiera che il vostro cuore e la vostra umanità abbiano a crescere e dilatarsi sempre più: secondo le misure senza fine che la nostra stessa natura desidera, secondo gli orizzonti grandi che la Chiesa ci spalanca, secondo i disegni buoni e misteriosi che Gesù stesso va realizzando per noi.

Lavorate per questo, pregate per questo, siate disposti a offrirvi per questo. Avrete Dio come premio.

Amen!

PRIMA DELLA BENEDIZIONE

Julián Carrón. Eminenza carissima, è un piacere averla qui oggi. Conosco il cardinale Müller da vecchia data, perché soleva venire alla facoltà di Madrid a tenere dei corsi di teologia, tanti anni fa. È una gioia accoglierla e poterla ringraziare per questa sua disponibilità a presiedere questa santa messa dei nostri Esercizi.

La ringraziamo anche del suo delicato servizio alla custodia inestimabile della ricchezza della fede del popolo cristiano attraverso il suo ministero, che svolge al servizio della fede e del Santo Padre.

La ringraziamo in modo particolare, perché la sua presenza qui oggi rinnova la gioia del legame con la paternità di papa Francesco, che ha avuto l'occasione di manifestarsi in modo commovente nella recente udienza del 7 marzo a Roma. Noi desideriamo seguirlo e servirlo con tutto noi stessi, affettivamente ed effettivamente, come sempre ci ha testimoniato don Giussani nel suo legame con Pietro.

Grazie, carissima eminenza.

Cardinale Müller. Consentitemi alcune parole di ringraziamento. Il mio primo pensiero grato va a don Giussani. Dal «sì» del suo cuore a Gesù è nato questo popolo numeroso. È impressionante pensare quali miracoli possa operare il cuore di un uomo quando dice con totalità «sì» a Gesù.

Il mio secondo «grazie» va a tutti voi, perché senza il vostro «sì», senza il «sì» di ciascuno di voi a Gesù questo popolo non ci sarebbe. Nessuno di voi è nascosto agli occhi di Gesù: tutti voi, ad uno ad uno,

siete importanti per Lui! Grazie per la vostra fede e per la vostra testimonianza a tutto il mondo di oggi.

Lasciate che Gesù raggiunga la periferia del vostro cuore e sarete capaci di portarLo ovunque, fino alle estreme periferie del mondo – come ci chiede papa Francesco –, fino agli estremi confini della terra, ai confini della esistenza umana – come ci chiede Gesù –.

Il mio ultimo grazie, *last but not least*, va a don Julián Carrón, per la sua amicizia *desde Madrid* (fin dai tempi di Madrid; perciò lo dico in spagnolo), e per avermi invitato qui a pregare con voi. Lo ringrazio anche per la guida umile e sicura con cui conduce le vostre comunità. La sua umiltà e la sua fede sicura sono note a tutti voi e a tutti noi: danno un grande e buon esempio di cristianesimo vivo, di testimonianza personale di Gesù Cristo.

Grazie anche a nome della Chiesa per tutto ciò che siete e vivete! E pregate per me! Sono parole ben note del Santo Padre Francesco, che sempre chiede la preghiera del popolo di Dio, di cui il supremo pastore è lui, stabilito da Gesù Cristo stesso, dal nostro Salvatore.

Ieri sono stato in udienza dal Santo Padre e gli ho parlato di questo incontro, di questa messa di oggi, in occasione degli Esercizi: mi ha chiesto di portare a tutti voi i suoi cordiali auguri e la sua benedizione per tutti voi!

Sabato 25 aprile, pomeriggio

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig Van Beethoven, *Concerto per violino e orchestra in re maggiore, op. 61*

David Oistrakh, violino

André Cluytens *Orchestre National de la Radiodiffusion Française*

“Spirto Gentil” n. 6, EMI

Julián Carrón. Questa mattina è emerso con chiarezza il nostro bisogno continuo di essere decentrati da noi stessi e l'urgenza di Cristo, di una mano che ce Lo porga ora. Chi meglio di don Giussani ci ha testimoniato che cosa significa vivere con questa Presenza nello sguardo? E che cosa c'è di meglio che sentirci dire da lui qual è la natura del carisma, per riportarci ancora – come faceva sempre – al centro, cioè a Cristo?

Per questo abbiamo pensato che la cosa migliore per ricordarlo a dieci anni dalla morte fosse vedere insieme il video dell'intervento di don Giussani agli Esercizi spirituali degli universitari del movimento nel 1994, che è stato pubblicato con il titolo *Riconoscere Cristo*.

■ SECONDA MEDITAZIONE

Luigi Giussani

*Riconoscere Cristo**

Finiva, la meditazione di questa mattina, con la frase icastica di Kafka: «Esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via». ¹ È innegabile: c'è un ignoto (i geografi antichi tracciavano quasi un'analogia di questo ignoto con la famosa «terra incognita» con cui terminava il loro grande foglio; ai margini del foglio segnavano: «terra incognita»). Ai margini della realtà che l'occhio abbraccia, che il cuore sente, che la mente immagina c'è un ignoto. Tutti lo sentono. Tutti l'hanno sempre sentito. In tutti i tempi gli uomini l'hanno così sentito che l'hanno anche immagina-

* Meditazione tenuta durante gli Esercizi spirituali degli universitari di Comunione e Liberazione (Rimini, 10 dicembre 1994), ora pubblicata nel volume: L. Giussani, *Il tempo e il tempio. Dio e l'uomo*, Bur, Milano 2014, pp. 37-74.

1 F. Kafka, «Gli otto quaderni in ottavo», in *Confessioni e diari, Terzo quaderno*, Mondadori, Milano 1972, p. 716.

to. In tutti i tempi gli uomini hanno cercato, attraverso le loro elucubrazioni o le loro fantasie, di immaginare, di fissare il volto di questo ignoto. Tacito, nel *Germania*, descriveva così il sentimento religioso che qualificava gli antichi teutoni: «*secretum illud quod sola reverentia vident, hoc deum appellant*»² (quella cosa misteriosa che essi intuivano in timore e tremore, questo chiamavano Dio, questo chiamano Dio). Tutti gli uomini di tutti i tempi, qualunque sia l'immagine che se ne sono fatta, *hoc deum appellant*, chiamano Dio questo ignoto davanti al quale passano gli sguardi, di tanti indifferenti, ma di molti appassionati. Indubbiamente, tra gli appassionati ci sono stati quei trecento, che col cardinal Martini sono sfilati per il tragitto da San Carlo al Duomo di Milano. Trecento rappresentanti di religioni diverse! E come si può chiamare, con denominatore comune, ciò che intendevano esprimere e onorare con la loro partecipazione alla grande iniziativa del Cardinale di Milano? Un *secretum illud*, qualcosa di misterioso, terra incognita, qualcosa di non conoscibile – non conoscibile!

Mi piace ricordare adesso un paragone che si trova nel secondo volume della Scuola di comunità³ (chi l'ha già letto lo conosce). Immaginatevi il mondo umano, la storia umana, come un'immensa pianura e, in questa immensa pianura, un immenso stuolo di ditte, di imprese edili, particolarmente allenate a far strade e ponti. Tutte nel loro angolo, dal loro angolo cercano di lanciare, fra il punto in cui sono, fra il momento effimero che vivono, e il cielo trapuntato di stelle, un ponte che colleghi i due termini, secondo l'immagine di Victor Hugo nella sua bella poesia di *Les Contemplations* intitolata «Le Pont».⁴ Vi si immagina, seduto sulla spiaggia di notte, una notte stellata, un individuo, un uomo che guarda, fissa la stella più grossa, apparentemente più vicina, e pensa alle migliaia e migliaia di archi che occorrerebbe erigere per costruire

2 Tacito, *Germania*, IX, 2.

3 L. Giussani, *All'origine dello pretesa cristiana*, Rizzoli, Milano 2011, p. 37.

4 «J'avais devant les yeux les ténèbres. L'abîme / Qui n'a pas de rivage et qui n'a pas de cime, / Était là, morne, immense; et rien n'y remuait. / Je me sentais perdu dans l'infini muet. / Au fond, / à travers l'ombre impénétrable voile, / On apercevait Dieu comme une sombre étoile. / Je m'écriai: – Mon âme, ô mon âme! il faudrait, / Pour traverser ce gouffre où nul bord n'apparaît, / Et pour qu'en cette nuit jusqu'à ton Dieu tu marches, / Bâtir un pont géant sur des millions d'arches. / Qui le pourra jamais? Personne! ô deuil! effroi! / Pleure! – Un fantôme blanc se dressa devant moi / Pendant que je jetais sur l'ombre un œil d'alarme, / Et ce fantôme avait la forme d'une larme; / C'était un front de vierge avec des mains d'enfant; / Il ressemblait au lys que sa blancheur défend, / Ses mains en se joignant faisaient de la lumière. / Il me montra l'abîme où va tonte poussière, / Si profond que jamais un écho n'y répond; / Et me dit: – Si tu veux je bâtirai le pont. / Vers ce pâle inconnu je levai ma paupière. / – Quel est ton nom? lui dis-je. Il me dit: – La prière.» (V. Hugo, «Le pont», in *Les Contemplations*, Garnier Frères, Paris 1969, p. 335)

questo ponte, un ponte mai definibile, mai completamente operabile. Immaginatevi, dunque, questa pianura immensa, tutta gremita di tentativi di gruppi grossi e piccoli, o anche solitari, come nell'immagine di Victor Hugo, ognuno attuando il suo disegno immaginato, fantasticato. Improvvisamente s'ode nell'immensa pianura una voce potente, che dice: «Fermatevi! Fermatevi tutti!». E tutti gli operai, gli ingegneri, gli architetti sospendono il lavoro e guardano dalla parte da cui è venuta la voce: è un uomo, che alzando il braccio continua: «Siete grandi, siete nobili nel vostro sforzo, ma questo vostro tentativo, pur grande e nobile, rimane triste, per cui tanti vi rinunciano e non ci pensano più, e indifferenti diventano; è grande, ma triste, perché non opera mai il termine, non riesce mai ad andare al fondo. Ne siete incapaci perché siete impotenti a questo scopo. C'è una sproporzione non colmabile tra voi e la stella ultima del cielo, tra voi e Dio. Non potete immaginarvi il mistero. Ora, lasciate il vostro lavoro così faticoso e ingrato, venite dietro di me: io vi costruirò questo ponte, anzi *io sono* questo ponte! Perché *io sono la via*, la verità, la vita!». ⁵

Queste cose non si capiscono nel loro valore intellettuale rigoroso, se non ci si immedesima, se non si cerca di immedesimarsi col cuore. Immaginatevi, dunque, voi che, sulle dune vicino al mare, vedete un crocchio di persone del villaggio vicino che stanno a sentire uno tra di loro che parla, che è là in mezzo al gruppo che parla; e voi passate via per andare alla spiaggia dove siete indirizzati; passate vicino e, mentre passate e guardate curiosi, sentite l'individuo, che sta in mezzo, che dice: «Io sono la via, la verità, la vita. Io sono la via, la verità...»: la via che non si può sapere, di cui parlava Kafka; «Io sono la via, la verità, la vita». Immaginatevi, fate uno sforzo di immaginazione, di fantasia: cosa fareste, cosa direste? Scettici quanto possiate esserlo, non potete non sentire il vostro orecchio attirato da quella parte, e almeno guardate con curiosità estrema quell'individuo che o è pazzo o è vero: *tertium non datur*, o è pazzo o è vero. Infatti, c'è stato un solo uomo, uno, a dire questa frase, uno in tutta la storia del mondo – del mondo! –, tanto è vero. Un uomo in mezzo a un gruppetto di gente, tante volte in mezzo a un gruppetto di gente, e tante volte in mezzo anche a una grande folla.

Dunque, nella grande pianura tutti sospendono il lavoro e stanno attenti a questa voce, e Lui continuamente ripete le stesse parole. I primi seccati della questione, chi furono? Gli ingegneri, gli architetti, i padroni delle varie imprese edili, i quali hanno detto quasi subito: «Su, su,

5 Cfr. Gv 14,6.

ragazzi, al lavoro, al lavoro. Operai, al lavoro! Quello è un fanfarone!». Era alternativa radicale, *tranchant*, al loro progetto, alla loro creatività, al loro guadagno, al loro potere, al loro nome, a sé. Era l'alternativa a sé. Dopo gli ingegneri, gli architetti e i capi, anche gli operai, incominciando un po' a ridere, più a stento hanno trascinato via lo sguardo da quell'individuo, parlandone per un po', prendendolo in giro, oppure dicendo: «Chissà, chissà chi è, sarà pazzo?». Ma alcuni, invece, no. Alcuni hanno sentito un accento che non avevano mai sentito, e all'ingegnere, all'architetto o al padrone dell'impresa che diceva loro: «Su, in fretta, cosa fate qui, cosa vi fermate ancora a guardar là?», loro non rispondevano; continuavano a guardare quell'uomo. E Lui avanzava. Anzi, gli andarono vicino. Su centoventi milioni erano dodici. Ma avvenne: *questo è un fatto storico*.

Quello che Kafka dice («nessuna via») non è vero storicamente. È vero, paradossalmente, si potrebbe dire, teoricamente, non è vero storicamente. Il mistero non si può conoscere! Questo è vero teoricamente. Ma se il mistero bussa alla tua porta... «Chi mi apre io entrerà e verrà a cena con lui»;⁶ sono parole che si leggono nella Bibbia, parole di Dio nella Bibbia. Ma è un fatto accaduto.

E il capitolo primo di san Giovanni, che è la prima pagina letteraria che ne parli, oltre all'annuncio generale – «Il Verbo si è fatto carne», ciò di cui tutta la realtà è fatta si è fatto uomo –, contiene la memoria di coloro che l'hanno seguito subito, che hanno resistito alla urgenza che era loro fatta da parte degli ingegneri, degli architetti. Su un foglio, qualcuno di loro ha annotato le prime impressioni e i tratti del primo momento in cui il fatto accadde. Il primo capitolo di san Giovanni, infatti, contiene un seguito di appunti che sono proprio appunti di memoria. Uno dei due, diventato vecchio, legge nella sua memoria gli appunti rimasti. Perché la memoria ha una sua legge. La memoria non ha come legge una continuità senza spazi, come è per esempio in una creazione fantastica, di fantasia; la memoria letteralmente «prende appunti», come facciamo noi ora: una nota, una riga, un punto, e questo punto copre tante cose, così che la seconda frase parte dopo le tante cose supposte dal primo punto. Le cose sono più supposte che dette, alcune soltanto sono dette come punti di riferimento. Per cui io dai miei settant'anni di età lo rileggo per la millesima volta, e senza alcun sintomo di stanchezza. Vi sfido a immaginarvi una cosa in sé più grave, più pesante, nel senso di

6 Ap 3,20.

pondus, più grande, più carica di sfida per l'esistenza dell'uomo nella sua fragilità apparente, più gravida di conseguenze, nella storia, di questo fatto accaduto.

«Quel giorno Giovanni stava ancora là con due discepoli. Fissando lo sguardo su Gesù che passava disse...» Immaginatevi la scena, dunque. Dopo 150 anni che lo aspettavano, finalmente il popolo ebraico, che sempre, per tutta la sua storia, per due millenni, aveva avuto qualche profeta, qualcheduno riconosciuto profeta da tutti, dopo 150 anni finalmente il popolo ebraico ebbe di nuovo il profeta: si chiamava Giovanni Battista. Ne parlano anche altri scritti dell'antichità, è documentato storicamente, quindi. Tutta la gente – ricchi e poveri, pubblicani e farisei, amici e contrari – andava a sentirlo e a vedere il modo con cui viveva, al di là del Giordano, in terra deserta, di locuste e di erbe selvatiche. Aveva sempre un crocchio di persone attorno. Tra queste persone quel giorno c'erano anche due che andavano per la prima volta e venivano, diciamo, dalla campagna – veramente venivano dal lago, che era abbastanza lontano ed era fuori del giro delle città evolute. Erano là come due paesani che per la prima volta vengano in città, spaesati, e guardavano con gli occhi sbarrati tutto quel che stava attorno e soprattutto lui. Erano là con la bocca aperta e gli occhi spalancati a guardare lui, a sentire lui, attentissimi. Improvvisamente uno del gruppo, un giovane uomo, se ne parte, prende il sentiero lungo il fiume per andare verso il nord. E Giovanni Battista immediatamente, fissandolo, grida: «Ecco l'Agnello di Dio, ecco colui che toglie il peccato dal mondo!». Ma la gente non si mosse, erano abituati a sentire il profeta ogni tanto esprimersi in frasi strane, incomprensibili, senza nesso, senza contesto; perciò, la maggior parte dei presenti non ci fece caso. I due che venivano per la prima volta ed erano là che pendevano dalle sue labbra, che guardavano gli occhi suoi, seguivano i suoi occhi dovunque girasse lo sguardo, hanno visto che fissava quell'individuo che se ne andava, e si sono messi alle sue calcagna. Lo seguirono stando a distanza, per timore, per vergogna, ma stranamente, profondamente, oscuramente e suggestivamente incuriositi. «Quei due discepoli, sentendolo parlar così, seguirono Gesù. Gesù si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbi, dove abiti?”. Disse loro: “Venite a vedere”». È questa la formula, *la* formula cristiana. Il metodo cristiano è questo: «Venite a vedere». «E andarono, e videro dove abitava, e si fermarono presso di Lui tutto quel giorno. Erano circa le 4 del pomeriggio.» Non specifica quando partirono, quando gli andarono dietro; tutto il brano, anche quello seguente, è fatto di appunti, come dicevo prima: le frasi finisco-

no in un punto che dà per scontato che si sappiano già tante cose. Per esempio: «Erano circa le 4 del pomeriggio»; ma quando andarono via, quando andarono là, chi lo sa? Comunque sia, erano le 4 del pomeriggio. Uno dei due, che avevano udito le parole di Giovanni Battista e lo avevano seguito, si chiamava Andrea, ed era il fratello di Simon Pietro. Egli incontrò per primo proprio suo fratello Simone, che tornava dalla spiaggia – tornava o dalla pescagione o dal rasettare le reti necessarie al pescatore – e gli dice: «Abbiamo trovato il Messia». Non narra nulla, non cita nulla, non documenta nulla, è risaputo, è chiaro, sono appunti di cose che tutti sanno! Poche pagine si possono leggere così realisticamente veritiere, così semplicemente veritiere, dove non una parola è aggiunta al puro ricordo.

Come ha fatto a dire: «Abbiamo trovato il Messia»? Gesù, parlando loro, avrà detto questa parola, che era nel loro vocabolario; perché dire che quello fosse il Messia, «in quattro e quattr'otto» così asseverato, sarebbe stato impossibile. Si vede che, stando là ore e ore ad ascoltare quell'uomo, vedendolo, guardandolo parlare – chi è che parlava così? Chi aveva mai parlato così? Chi aveva detto quelle cose? Mai sentite! Mai visto uno così! –, lentamente dentro il loro animo si faceva strada l'espressione: «Se non credo a quest'uomo non credo più a nessuno, neanche ai miei occhi». Non che l'abbiano detto, non che l'abbiano pensato, l'hanno sentito, non pensato. Avrà dunque detto, quell'uomo, tra l'altro, che era Lui colui che doveva venire, il Messia che doveva venire. Ma era stato così ovvio nella eccezionalità dell'annuncio, che loro hanno portato via quella affermazione come se fosse una cosa semplice – era una cosa semplice! –, come se fosse una cosa facile da capire.

«E Andrea lo condusse da Gesù. Gesù, fissando lo sguardo su di lui, disse: “Tu sei Simone, il figlio di Giovanni. Ti chiamerai Cefa, che vuol dire pietra”.» Gli ebrei usavano cambiare il nome o per indicare il carattere di uno, oppure per qualche fatto che accadeva. Dunque, immaginate Simone che va col fratello, pieno di curiosità e un po' di timore, e guarda fisso l'uomo da cui il fratello lo conduce. Quell'uomo lo sta fissando anche lui da lontano. Pensate il modo con cui lo fissava, al punto che ha capito il suo carattere fin nel midollo delle ossa: «Ti chiamerai pietra». Pensate a uno che si sente guardare così da uno nuovo, assolutamente estraneo, che si sente colto così nel profondo di sé. «Il giorno dopo Gesù aveva stabilito di partire per la Galilea...» Il resto lo leggerete voi da soli. È mezza pagina fatta così, di questi brevi accenni e di questi punti in cui tutto quello che è successo era dato per scontato che lo sapessero tutti, che fosse evidente a tutti.

«Esiste un punto di arrivo, ma nessuna via.» No! Un uomo che ha detto: «Io sono la via» è *un fatto storico accaduto*, la cui prima descrizione è dentro questa mezza pagina che ho iniziato a leggere. E ognuno di noi sa che è accaduto. Nulla è accaduto al mondo di così impensato ed eccezionale come quell'uomo di cui stiamo parlando: Gesù di Nazareth.

Ma quei due, i primi due, Giovanni e Andrea – Andrea era molto probabilmente sposato con figli – come hanno fatto a essere così conquisi subito e a riconoscerlo (non c'è un'altra parola da dire, diversa da *riconoscerlo*)? Dirò che, se questo fatto è accaduto, riconoscere quell'uomo, chi era quell'uomo, non chi era fino in fondo e dettagliatamente, ma riconoscere che quell'uomo era qualcosa di eccezionale, di non comune – era assolutamente non comune –, irriducibile ad ogni analisi, riconoscere questo doveva essere facile. Se Dio diventasse uomo, venisse tra di noi, se venisse ora, se si fosse intrufolato nella nostra folla, fosse qui tra noi, riconoscerlo, *a priori* dico, dovrebbe essere *facile*: facile riconoscerlo nel suo valore divino. Perché è facile riconoscerlo? Per una *eccezionalità*, per una eccezionalità senza paragone. Io ho davanti una eccezionalità, un uomo eccezionale, senza paragone. Cosa vuol dire eccezionale? Cosa vorrà dire? Perché ti fa colpo l'eccezionale? Perché senti «eccezionale» una cosa eccezionale? Perché *corrisponde* alle attese del cuore tuo, per quanto confuse e nebulose possano essere. Corrisponde d'improvviso – d'improvviso! – alle esigenze del tuo animo, del tuo cuore, alle esigenze irresistibili, innegabili del tuo cuore come mai avresti potuto immaginare, prevedere, perché non c'è nessuno come quell'uomo. L'eccezionale, cioè, è, paradossalmente, l'apparire di ciò che è più naturale per noi. Che cos'è naturale per me? Che quello che desidero avvenga. Più naturale di questo! Che quello che più desidero più avvenga: questo è naturale. Scontrarsi con qualcosa di assolutamente e profondamente naturale, perché corrispondente alle esigenze del cuore che la natura ci ha dato, è una cosa assolutamente eccezionale. È come una strana contraddizione: ciò che accade non è mai eccezionale, veramente eccezionale, perché non riesce a rispondere adeguatamente alle esigenze del cuore. S'accenna alla eccezionalità quando qualcosa fa battere il cuore per una corrispondenza che si crede di un certo valore e che il giorno dopo sconfesserà, che l'anno dopo annullerà.

È l'eccezionalità con cui appare la figura di Cristo ciò che rende facile il riconoscerlo. Bisogna immaginarsi, l'ho detto, occorre immedesimarsi in questi avvenimenti. Se si pretende di giudicarli, se si vuole

giudicarli, non dico capirli, ma giudicarli sostanzialmente, se veri o falsi, è la sincerità della tua immedesimazione che rende vero il vero e non falso, e non rende dubitoso il tuo cuore del vero. È facile riconoscerlo come ontologia divina perché è eccezionale: corrisponde al cuore, e uno *ci sta* e non andrebbe mai via – che è il segno della corrispondenza col cuore –. Non andrebbe mai via, e lo seguirebbe tutta la vita. E infatti lo seguirono gli altri tre anni che Lui visse.

Ma immaginate quei due che lo stanno a sentire alcune ore e poi dopo devono andare a casa. Lui li congeda e se ne tornano zitti. Zitti perché invasi dall'impressione avuta del mistero sentito, presentito, sentito. E poi si dividono: ognuno dei due va a casa sua. Non si salutano, non perché non si salutino, ma si salutano in un altro modo, si salutano senza salutarsi, perché sono pieni della stessa cosa, sono una cosa sola loro due, tanto sono pieni della stessa cosa. E Andrea entra in casa sua e mette giù il mantello, e la moglie gli dice: «Ma, Andrea, che hai? Sei diverso, che ti è successo?». Immaginate lui che scoppiasse in pianto abbracciandola, e lei che, sconvolta da questo, continuasse a domandargli: «Ma che hai?». E lui a stringere sua moglie, che non si è mai sentita stretta così in vita sua: era un altro. Era un altro! Era lui, ma era un altro. Se gli avessero domandato: «Chi sei?», avrebbe detto: «Capisco che son diventato un altro... dopo aver sentito quell'individuo, quell'uomo, io sono diventato un altro». Ragazzi, questo, senza troppe sottigliezze, è accaduto.

Non solo è facile riconoscerlo, fu facile riconoscerlo nella sua eccezionalità – perché «se non credo a quest'uomo non credo più neanche ai miei occhi» –,⁷ ma fu facile anche comprendere che tipo di moralità, cioè che tipo di rapporto da Lui nascesse; perché la moralità è il rapporto con la realtà in quanto creata dal mistero che l'ha fatta, è il rapporto giusto, ordinato con la realtà. Fu facile, fu a loro facile comprendere quanto fosse facile il rapporto con Lui, il seguirlo, l'esser coerenti con Lui, l'esser coerenti alla sua presenza – coerenti alla sua presenza –.

C'è un'altra pagina di san Giovanni che dice queste cose in un modo spettacoloso: è nell'ultimo capitolo del suo vangelo, il ventunesimo. Quella mattina la barca stava arrivando alla riva e non avevano preso pesci. A qualche centinaio di metri dalla sponda si sono accorti di un uomo che era lì, diritto – aveva preparato un fuocherello, lo si vedeva da cento metri –, il quale interloquì con loro in un certo modo che adesso non dettaglio. Giovanni disse per primo: «Ma è il Signore!»; e san

⁷ Cfr. L. Giussani, *All'origine della pretesa cristiana*, op. cit., pp. 68 e 86.

Pietro di botto si getta nel lago e in quattro bracciate arriva alla sponda: ed è il Signore. Intanto arrivano gli altri e nessuno parla. Si mettono tutti in circolo, nessuno parla, tutti zitti, perché tutti sapevano che era il Signore risorto: era già morto, e si era già fatto vedere loro dopo che era risorto. Aveva preparato del pesce arrosto per loro. Tutti si siedono, mangiano. Nel quasi totale silenzio che gravava sulla spiaggia, Gesù, sdraiato, guardò al suo vicino, che era Simon Pietro: lo fissò, e Pietro sentì, immaginiamoci come lo sentì, il peso di quello sguardo, perché si ricordava del tradimento di poche settimane prima, e di tutto quel che aveva fatto – si era fatto chiamare perfino Satana da Cristo: «Va' lontano da me, Satana, scandalo per me, per il destino della mia vita» –,⁸ si ricordava di tutti i suoi difetti, perché, quando si sbaglia gravemente una volta, viene in mente anche tutto il resto, anche quello che è meno grave. Pietro si sentì come schiacciato sotto il peso della sua incapacità, della sua incapacità ad essere uomo. E quell'uomo lì vicino apre la bocca e gli dice: «Simone [immaginatevi come Simone dovesse tremare], mi ami tu?». Ma, se voi cercate di immedesimarvi in questa situazione, tremate adesso pensandoci, soltanto pensandoci, pensando a questa scena così drammatica; drammatica, cioè così descrittiva dell'umano; espositiva dell'umano, esaltatrice dell'umano, perché il dramma è ciò che esalta i fattori dell'umano; è solo la tragedia che li annichila. Il nichilismo porta alla tragedia; l'incontro con Cristo porta nella vita il dramma, perché il dramma è il rapporto vissuto tra un io e un tu. Allora, come un respiro, come un respiro Pietro rispose. La sua risposta fu appena accennata come un respiro. Non osava, ma...: «Non so come, sì, Signore, io ti amo; non lo so come, ma è così» (come è detto nel "video" che alcuni di noi hanno visto poche settimane fa).⁹ «Sì, Signore. Non so come, non posso dirti come, ma...»

Insomma, era facilissimo il trattenere, il vivere il rapporto con quell'uomo, bastava aderire alla simpatia che faceva nascere, una *simpatia profonda*, simile a quella vertiginosa e carnale del bambino con sua madre, che è simpatia nel senso intenso del termine. Bastava aderire alla simpatia che faceva nascere. Perché, dopo tutto quello che gli aveva fatto, e il tradimento, si è sentito dire: «Simone, mi ami tu?». Per tre volte. E lui dubitò la terza volta, forse, che vi fosse un dubbio nella domanda, e rispose più ampiamente: «Signore, Tu sai tutto, Tu lo sai

8 Cfr. Mc 8,33.

9 Le immagini e i testi del video sono pubblicati come «"Simone, mi ami tu?". Immagini su Gesù e Pietro con brani da commenti di Luigi Giussani», *30Giorni*, febbraio 1995, pp. 41-56.

che ti amo. La mia simpatia umana è per te; la mia simpatia umana è per te, Gesù di Nazareth».

Imparare da una eccezionalità è dentro una simpatia: questo è la logica della conoscenza e la logica della moralità che la convivenza con quell'individuo rendeva necessarie, solo questo. Imparare è una simpatia ultima. Come per il bambino con sua madre, che può sbagliare mille volte al giorno, centomila volte al giorno, ma se lo portate via da sua madre, guai! Se potesse capire la domanda: «Ami questa donna?», e rispondere, pensate che «sì» urlerebbe. Quanto più ha sbagliato tanto più urlerebbe «sì», per affermarlo. Sto parlando da uomo a uomini che, essendo giovani, hanno meno preconcetti; sono zeppi di preconcetti, infatti, ma dei grandi.

Qual è in fondo, allora, ciò che la moralità della simpatia verso di Lui esige che tu operi, che tu realizzi? *Osservarlo*, o quell'osservarlo attivo che si chiama *seguire*. *Seguirlo*. E infatti ritornarono con Lui il giorno dopo, Lui ritornò con loro il terzo giorno, perché abitava in un paese vicino. Incominciò ad andare a pesca con loro, e il pomeriggio andava a trovarli sulla spiaggia quando rassettavano le reti. E quando Lui ogni tanto incominciava ad andare nei paesi dell'interno, passava da loro e diceva: «Venite con me?», qualcheduno andava, qualcheduno non andava, poi finivano per andare tutti. Finivano per andare alcune ore, poi più ore, poi la giornata intera, poi Lui iniziava a stare fuori anche la notte, e lo seguivano, dimenticavano la loro casa... Non dimenticavano la loro casa! C'era qualcosa di più grande che la loro casa, c'era qualcosa da cui la loro casa nasceva, da cui il loro amore alla donna nasceva, che poteva salvare l'amore con cui guardavano i figli e li vedevano con preoccupazione diventar grandi, c'era qualcosa che salvava tutto questo più che le loro poverissime forze e la loro debolissima immaginazione. Cosa potevano fare loro? Di fronte alle annate brutte di carestia o di fronte ai pericoli cui i figli andavano incontro? Gli andarono dietro! Tutti i giorni sentivano quel che diceva: tutta la gente era lì con la bocca aperta, e loro con la bocca più aperta ancora. Non ci si stancava di sentirlo.

Poi era buono. «Prese un bambino, se lo strinse al grembo e disse: "Guai a colui che torce un capello al più piccolo di questi bambini"»,¹⁰ e non parlava del non far del male fisico al bambino, che fino a un certo punto si ha un po' più di ritegno a fare – adesso no, e non è l'ultimo segno triste dei tempi –, ma parlava dello scandalo al bambino che, nes-

¹⁰ Mt 18,2-6 e Mc 9,36-42.

suno ci pensa, è fargli del male. Era buono. Quando vide quel funerale si informò subito: «Chi è?». «È un adolescente, a cui è morto il padre poco tempo fa.» E sua madre stava gridando e gridando e gridando dietro al feretro, non come si usava allora, ma come si usa nella natura del cuore di una madre, che liberamente si esprime. Fece un passo verso di lei e le disse: «Donna, non piangere!».¹¹ Ma c'è qualcosa di più ingiusto che dire a una donna cui il figlio è morto, sola: «Donna, non piangere»? Ed era invece il segno di una compassione, di un'affezione, di una partecipazione al dolore sterminate. Disse al figlio: «Alzati!». E le restituì il figlio. Ma non poteva restituirle il figlio senza dir niente: sarebbe rimasto nella sua gravità di profeta e taumaturgo, di uomo dei miracoli. «Donna, non piangere», disse. E le restituì il figlio. Ma disse prima: «Donna, non piangere».

Immaginatevi per un anno, due, sentirlo tutti i giorni così, sentirlo così buono, sentirlo così potente sulla natura, tanto che la natura era come al suo servizio. Quella sera andò in barca con loro, e fecero notte. A un certo punto s'alza un vento impetuoso, una tempesta terribile si scatena improvvisamente sul lago di Genezaret, e stavano per colare a picco. La barca era piena d'acqua, Lui dormiva, era talmente stanco che non sentiva neanche la tempesta e dormiva a poppa. Uno di loro dice: «Maestro, svegliati, svegliati, andiamo a picco!». E Lui alzò il capo, stese la mano e «comandò al vento e al mare e si fece d'improvviso una gran bonaccia». Quegli uomini – finisce il vangelo –, quegli uomini, impauriti, dicevano tra loro: «*Chi è mai costui?*».¹²

Questa domanda inizia nella storia del mondo, fino alla fine del mondo, il problema di Cristo: proprio questa domanda, precisa, che si trova nell'ottavo capitolo del vangelo di san Luca. Era gente che lo conosceva benissimo, che conosceva la famiglia, lo conoscevano come le loro tasche, gli andavano dietro, avevano abbandonato casa loro! Ma era così sproporzionato il modo d'agire di quell'uomo, così inconcepibile, così sovrano, che venne spontaneo ai suoi amici dire: «Chi è costui?». Vale a dire: «che cosa c'è dietro?». Non c'è niente che l'uomo desideri più di questa «incomprensibilità». Non c'è niente che l'uomo desideri più ardentemente, sia pur timorosamente, senza accorgersi, di questa presenza inspiegabile. Perché è questo, Dio. Questo è il segno e il raccordo col mistero. Infatti, è la stessa domanda che gli fecero i suoi nemici alla fine, prima di ammazzarlo. Poche settimane prima di

¹¹ Lc 7,11-13.

¹² Cfr. Mt 8,23-27 e Lc 8,22-25.

ammazzarlo, discutendo con Lui, gli dissero: «Fino a quando ci tieni col fiato sospeso – letteralmente –, dì da che parte vieni e chi tu sei?». ¹³ Avevano l'anagrafe, era uno che avevano segnato all'anagrafe, trentatré anni prima. Di nessun uomo al mondo si può dire: «Chi è mai costui che fa così?», costretti dallo stupore e dalla sproporzione tra l'immaginazione del possibile e il reale che si ha davanti. Come quella volta che Lui sfamò più di cinquemila uomini, senza contare le donne e i bambini – li sfamò misteriosamente –, poi scomparve, perché loro volevano farlo re. Hanno detto, toccati nell'economia: «Questo è veramente il Messia che deve venire!», ¹⁴ ritornando d'improvviso alla mentalità comune che avevano sempre vissuto, che tutti avevano – com'era infatti insegnato dai loro capi, il Messia sarebbe dovuto essere un potente uomo che avrebbe dovuto dare a Israele, al loro popolo, la supremazia sul mondo –. Sfuggì a loro, e molti di loro intuirono che era andato a Cafarnaò. Allora fecero il periplo del lago per andare a riprenderlo, sul far della sera del sabato. Andarono alla sinagoga, perché il posto dove potevano trovarlo era la sinagoga: Lui, infatti, per parlare prendeva sempre lo spunto dal brano biblico che era proposto al popolo, dal rotolo che quel giorno l'insergente sceglieva. E, infatti, era là nella sinagoga che parlava, e stava dicendo che i loro padri avevano mangiato la manna, ma Lui dava da mangiare qualcosa di molto più grande, la sua parola: la sua parola è verità. La verità dava loro da mangiare, la verità dava loro da bere, il vero sulla vita e sul mondo. S'apre la porta in fondo, ed entra dentro il gruppo che lo cercava, che lo aveva inseguito, diciamo. Lo cercavano. Lo cercavano per un motivo sbagliato, perché lo volevano fare re, non perché erano colpiti dal segno che Lui era, dal mistero della sua persona, che la potenza dei suoi gesti assicurava, ma perché avevano un interesse, cercavano in Lui un interesse materiale. Il motivo era sbagliato, però lo cercavano. Lo cercavano. Era nato perché tutto il mondo lo cercasse. Si commosse, e d'improvviso a Lui, che, uomo come noi, come a noi le idee venivano dalle circostanze, venne in mente un'idea fantastica. Cambiò senso a quel che diceva ed esclamò: «Non la mia parola, ma il mio corpo vi darò da mangiare, il mio sangue da bere!». ¹⁵ Lo spunto, finalmente i politici e i giornalisti e i «televisivi» di allora, ebbero lo spunto: «È pazzo, chi può dar da mangiare la sua carne?». Quando diceva una cosa che gli premeva, ma la gente

¹³ Gv 10,24.

¹⁴ Gv 6,14-15.

¹⁵ Gv 6,48-54.

non capiva e si scandalizzava per quello che diceva, Lui non spiegava, ma ripeteva, ripeteva: «Vi dico, in verità, chi non mangia la mia carne non può entrare a capire la realtà, non può entrare nel regno dell'essere a capire la realtà, non può entrare nelle viscere della realtà, perché il vero è questo». Se ne andarono tutti: «È pazzo, è pazzo», dicevano, *durus est hic sermo*, «ha un modo di parlare strambo».¹⁶ Finché, nella penombra della sera, rimase Lui coi soliti dodici. Anche loro in silenzio, con la testa bassa. Immaginatevi la scena nella non grande sinagoga di Cafarnao – è come un'aula scolastica nostra di 30-40 posti –. «Anche voi volete andarne? Non ritiro quel che ho detto: anche voi volete andarne?» E Simon Pietro, testardo, Pietro: «Maestro, anche noi non comprendiamo quel che dici, ma se andiamo via da te dove andiamo? Tu hai parole che danno senso al vivere».¹⁷ Kafka: «Esiste un punto d'arrivo, ma nessuna via». Quell'uomo era la via. «Se andiamo via da te, dove andiamo? Quale sarà la strada, quale può essere la strada? La strada sei Tu!»

* * *

Quei due, Giovanni e Andrea, e quei dodici, Simone e gli altri, lo dissero alle loro mogli, e alcune di quelle mogli andarono con loro; a un certo punto molte andarono con loro e lo seguirono: abbandonavano le loro case e andavano con loro. Ma lo dissero anche ad altri amici, i quali non abbandonavano necessariamente anche loro le case, però partecipavano alla loro simpatia, partecipavano alla loro posizione positiva di stupore e di fede in quell'uomo. E gli amici lo dissero ad altri amici, e poi ad altri amici, poi ad altri amici ancora. Così passò il I secolo, e questi amici invasero con la loro fede il II secolo e intanto invadevano anche il mondo geografico. Giunsero fino in Spagna alla fine del I secolo e fino all'India nel II secolo. E poi quelli del II secolo lo dissero ad altri che vissero dopo di loro, e questi ad altri dopo di loro, come un gran flusso che si ingrossava, come un gran fiume che si ingrossava, e giunsero a dirlo a mia madre – a mia mamma –. E mia mamma lo disse a me che ero piccolo, e io dico: «Maestro, anch'io non capisco quel che dici, ma se andiamo via da te dove andiamo? Tu solo hai parole che corrispondono al cuore». Che è la legge della ragione: la legge della ragione è il paragone col cuore. I criteri della ragione sono le esigenze della mia natura, del cuore. Mi hanno detto di una nostra amica che leggendo un nostro testo, lei che non è cattolica, ha osservato: «Ma qui

¹⁶ Gv 6,60.

¹⁷ Cfr. Gv 6,67-68.

ho trovato la parola cuore, non usata come la intendo io, perché come lo intendo io il cuore è il punto di riferimento del sentimento: io ho un sentimento, lui ne ha un altro; mentre qui no, è uguale per tutti questo cuore di cui si dice ne *Il senso religioso*,¹⁸ è uguale per tutti, è uguale per me e per te». Se il cuore è la sede dell'esigenza del vero, del bello, del buono, del giusto, della sete di felicità, chi di noi può evadere queste esigenze, chi? Costituiscono la nostra natura, la mia e la tua, per questo siamo più uniti che «assenti» ed estranei, come normalmente siamo. E l'ultimo coreano, l'ultimo uomo di Vladivostok, l'ultimo uomo della più lontana e sperduta regione della terra mi è unito proprio per questo.

Da quella sera è nato un flusso umano che è giunto fino ad *ora*, a *me*. Come a questo flusso apparteneva mia madre, così appartengo io, e dicendolo a tanti amici io faccio partecipi di questo flusso anche loro.

Anche se vi è già nota, vale la pena rileggere, perché non è perder tempo, la lettera scrittami, e scoperta purtroppo tardi, da un giovane ammalato di Aids, morto due giorni dopo avermi scritto: «Caro don Giussani, le scrivo chiamandola caro anche se non la conosco, non l'ho mai vista, né mai sentita parlare. Anzi a dire il vero posso dire che la conosco in quanto, se ho capito qualcosa de *Il senso religioso* e di quello che mi dice Ziba, la conosco per fede e aggiungo io, ora grazie alla fede. Le scrivo solamente per dirle grazie; grazie del fatto di avere dato un senso a questa mia arida vita. Sono un compagno delle superiori di Ziba con il quale ho sempre tenuto un rapporto di amicizia in quanto, pur non condividendo la sua posizione, mi ha sempre colpito la sua umanità e la sua disponibilità disinteressata [che è l'unico modo con cui possiamo gridare ad un altro e a tutto il mondo: «Cristo è vero»]. Di questa travagliata vita penso di essere arrivato al capolinea portato da quel treno che si chiama Aids e che non lascia tregua a nessuno. Adesso dire questa cosa non mi fa più paura. Ziba mi diceva sempre che l'importante nella vita è avere un interesse vero e seguirlo. Questo interesse io l'ho inseguito tante volte, ma non era mai quello vero. Ora quello vero l'ho visto, lo vedo, l'ho incontrato e incomincio a conoscerlo e a chiamarlo per nome: si chiama Cristo. Non so neanche cosa vuol dire e come posso dire queste cose, ma quando vedo il volto del mio amico o leggo *Il senso religioso* che mi sta accompagnando e penso a lei o alle cose che di lei mi racconta Ziba, tutto mi sembra più chiaro, tutto, anche il mio male e il mio dolore. La mia vita ormai appiattita e resa sterile, resa come una pietra liscia dove tutto scorre via come l'acqua, ha un

18 Cfr. L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit. 2010, pp. 8-11.

sussulto di senso e significato che spazza via i pensieri cattivi e i dolori, anzi li abbraccia e rende veri rendendo il mio corpo larvoso e putrido segno della Sua presenza. Grazie don Giussani, grazie poiché mi ha comunicato questa fede o, come lei lo chiama, questo Avvenimento. Adesso mi sento in pace, libero e in pace. Quando Ziba recitava l'*Angelus* davanti a me che gli bestemmiavo in faccia, lo odiavo e gli dicevo che era un codardo perché l'unica cosa che sapeva fare era dire quelle stupide preghiere davanti a me. Ora quando balbettando tento di dirlo con lui capisco che il codardo ero io, perché non vedevo neppure a un palmo dal naso la verità che mi stava di fronte. Grazie don Giussani, è l'unica cosa che un uomo come me può dirle. Grazie perché nelle lacrime posso dire che morire così ora ha un senso, non perché sia più bello – ho una grande paura di morire –, ma perché ora so che c'è qualcuno che mi vuole bene e anch'io forse mi posso salvare e posso anch'io pregare affinché i compagni di letto incontrino e vedano come io ho visto e incontrato. Così mi sento utile, pensi, solamente usando la voce mi sento utile; con l'unica cosa che ancora riesco ad usare bene io posso essere utile; io che ho buttato via la vita posso fare del bene solamente dicendo l'*Angelus*. È impressionante, ma anche se fosse un'illusione questa cosa è troppo umana e ragionevole, come lei dice ne *Il senso religioso*, per non essere vera. Ziba mi ha attaccato sul letto la frase di san Tommaso: “La vita dell'uomo consiste nell'affetto che principalmente la sostiene e nel quale trova la sua più grande soddisfazione”. Penso che la mia più grande soddisfazione sia quella di averla conosciuta [non l'ho mai visto!] scrivendole questa lettera, ma la più grande ancora è che nella misericordia di Dio, se Lui vorrà, la conoscerò là dove tutto sarà nuovo, buono e vero. Nuovo, buono e vero come l'amicizia che lei ha portato nella vita di molte persone e della quale posso dire “anch'io c'ero”, anch'io in questa zozza vita ho visto e partecipato di questo avvenimento nuovo, buono e vero. Preghi per me; io continuerò a sentirmi utile per il tempo che mi rimane pregando per lei ed il movimento. La abbraccio. Andrea».¹⁹

Duemila anni sono bruciati via da questa lettera. Non fu ieri, è oggi, non è oggi per me, ma è oggi *per te*, qualunque posizione tu abbia: cambiala, se è da cambiare! Anch'io tutte le mattine capisco che la debbo cambiare, perché io sono responsabile di tante cose che Lui mi ha date. Dico soltanto che questo avvenimento o questa presenza è di oggi – di

19 Cfr. Andrea (Milano), «Il volto buono del Mistero», *Litterae Communionis-Tracce*, dicembre 1994, p. 4.

oggi! Quel flusso umano di cui abbiamo parlato, io lo porto oggi nella tua vita. Non c'è che Dio, Dio solo, ieri oggi e sempre. Un avvenimento grande, diceva Kierkegaard, non può essere che *presente*, perché non è un passato, un morto, che ci può cambiare. Ma se qualcosa ci cambia, è presente: «È, se cambia», dice un nostro testo.

Ma non c'è soltanto questa lettera bellissima. Avete letto (sui giornali o su «Tracce») la preghiera che hanno scritto i nostri amici di Torino che hanno perso tutti i loro familiari nella recente tragedia del Piemonte.²⁰ «In questa ora tremenda e grande vogliamo ringraziare il Signore, Dio nostro e Padre nostro, per averci dato, in Cristo, Francesco, Cecilia, Lucia e Cecilia. Attraverso di loro Tu, o Cristo, hai iniziato a farti conoscere a noi con il Battesimo, l'educazione, l'adesione di Lucia al Movimento e l'arrivo di Cecilia, accolta come un miracolo. Fa', o Cristo, che ora che essi sono in Te mentre fai tutta la realtà, ci aiutino a riconoscerti sempre più in ogni istante della vita.»²¹ Dopo 2000 anni è ora; per Alberto, Mario, è ora. Grida a Lui, che è ora, che abbia ad aver ragione della tua freddezza, della tua ignoranza, della tua distanza! Quando ero ragazzo e mi ammalavo ed ero a letto con la febbre, vedevo la gente lontana, lontana; la camera, le mura le vedevo lontane, lontane; vedevo i mobili lontanissimi e avevo paura a vedermi solo in un ambiente grandissimo, lunghissimo; e quando mia mamma entrava nella stanza, la vedevo piccolissima, quasi inesistente. È una patologia quella che ce Lo fa veder lontano, perché Egli è Dio, il presente. È, Egli «è», *perché è presente*. Quello che non c'è nella nostra esperienza presente, che in nessun modo fosse nella nostra esperienza presente, quello che non ci fosse in nessun modo nella nostra esperienza presente, non esiste, non esisterebbe.

Vi è una terza testimonianza che voglio citare. Sette nostri amici, quattro donne dei *Memores Domini* e tre sacerdoti, di cui due di Roma, del seminario di monsignor Massimo Camisasca, venuti tutti dal Movimento, sono nella grande Siberia a Novosibirsk. È la diocesi, la parrocchia più grande del mondo, che va da Novosibirsk a Vladivostok, 5000 km. E tutta questa zona è percorsa da loro, 400 km ogni settimana. Hanno fatto recentemente il primo sinodo cattolico della Siberia, a Vladivo-

20 Il riferimento è alla grave alluvione che ha colpito soprattutto il Piemonte nell'autunno del 1994.

21 «O Cristo o niente», *Litterae Communionis-Tracce*, dicembre 1994, p. 11.

stok, la città vicino al Giappone all'estremità orientale della Siberia. E i Vescovi hanno invitato anche i nostri. Da tre anni sono là e hanno un certo gruppo di amici che si sono fatti battezzare: alcuni vivono la vita di CI. Uno di loro ha raccontato cosa è avvenuto nella sua vita. È un ragazzino di 17 anni.

«Ho incontrato il Movimento subito dopo il mio incontro con la Chiesa cattolica. Allora non conoscevo praticamente nulla della vita cristiana e capivo anche meno. Ho incontrato una compagnia di gente abbastanza giovane, dove c'erano soprattutto studenti e alcuni italiani che parlavano poco o niente il russo. Li sentivo parlare della vita, del lavoro; parlavano della loro esperienza cristiana, del loro primo incontro con Cristo; cantavano anche e si divertivano. Poi si andava insieme a Messa, a volte alla recita del Vespero. Ebbi l'impressione di buoni amici, ma, veramente, c'era qualcosa di strano per me: perché questi stranieri erano venuti così da lontano, ma perché? Venuti fin qui dove è così freddo e la vita non è così confortevole come da loro? E poi gente così giovane, diversi l'uno dall'altro, eppure così amici, e poi perché insieme? Probabilmente proprio in questo, e anche in questo, consiste la grazia del primo incontro, quando tu, intuitivamente, senti proprio ciò di cui hai bisogno nella vita, senti qualcosa di corrispondente, di buono che risveglia in te curiosità e desiderio, così che ogni volta rivivi il primo incontro senza riconoscere fino in fondo perché. E in effetti solo dopo ho cominciato a intuire e a capire che in questa compagnia è presente Qualcuno, di fronte a cui tutti si inchinano e che mette insieme gente che a prima vista non potrebbe mai stare insieme. Io penso che per me questo è stato una sorta di "momento straordinario", quando ho riconosciuto la presenza di Cristo, l'ho scoperto in quella compagnia. Ho riconosciuto che sono amato [come Andrea], molto amato da Gesù, proprio attraverso questa gente che Lui stesso mi ha posto a fianco e che mi accompagna. È già da tre anni che sono nel Movimento di CI e questo mi aiuta. Posso dire che adesso provo il gusto della vita e questo mi sembra proprio molto importante [il contrario di quanto domina oggi: la perdita del gusto della vita come sintomo del macabro della cultura presente]. Infatti, gli aspetti della vita sono diversi: lavoro, riposo, studio, vacanze, e vedere il senso in tutti gli aspetti della vita, riconoscere che Dio è diventato avvenimento nella nostra vita: questo è proprio il cristianesimo. Nulla accade a caso, nulla accade semplicemente così e ogni momento della storia può testimoniare la presenza di Cristo qui ed ora. Ho molti amici, incontro tanta gente e provo sempre un grande dispiacere per il fatto che ancora non hanno provato la grazia del primo

incontro che permette di cogliere la Sua presenza e costringe a seguirla. Vorrei comunicare a tutti quelli che incontro il desiderio di provare il gusto di questa vita [«gusto»: è un termine così naturale, così carnale e così divino: è anticipo della felicità eterna, quel gusto eterno, che è lo scopo del vivere]. Certo, la mia esperienza è ancora piccola, ma domando che in tutti gli aspetti della vita io possa testimoniare Cristo, presente *qui ed ora*. Josif.»²²

E infatti, come per Josif, la più grande sorpresa per me cristiano è sperimentare ora, è trovare la corrispondenza col cuore che Egli è, ora. Quando il giornalista accostò la suora di madre Teresa di Calcutta in India, una suora giovanissima, non ancora ventenne, e le fece qualche domanda, tra l'altro lei disse: «Ricordo di aver raccolto un uomo dalla strada e di averlo portato nella nostra casa». «E cosa disse quell'uomo?» «Non biascicò, non bestemmiò, disse soltanto: “Ho vissuto sulla strada come un animale e sto per morire come un angelo, amato e curato. [...] Sorella, sto per tornare alla casa di Dio” e morì. Non ho mai visto un sorriso come quello sulla faccia di quest'uomo.»²³ Il giornalista replicò: «Perché anche nei più grandi sacrifici sembra che non ci sia sforzo in voi, che non ci sia fatica?». Allora intervenne Madre Teresa: «È Gesù quello a cui facciamo tutto. Noi amiamo e riconosciamo Gesù, oggi».²⁴ Oggi: ieri non c'è più. Quel che c'era ieri o è oggi o non c'è più.

Mi spiace non poterla leggere tutta, perché è troppo lunga, ma voglio citare almeno un brano di una lettera²⁵ di Gloria, la nostra amica, giovane insegnante, che è andata con Rose in Africa, a Kampala, e che scrive: «Niente qui mi è immediato [niente mi è confacente, niente mi è facile]. E in certi momenti ho provato come una impossibilità a star di fronte alla gente ammalata, sporca, senza il minimo di condizioni igienico-sanitarie [Ma chi le fa fare così? Il ricordo di qualcosa di 2000 anni fa? No! Qualcosa ora. Una presenza che è ora]. Una mattina mentre salutavo Rose lei mi ha detto: “Prega la Madonna perché oggi non ti abbia a spaventare a vedere come Cristo ti si presenterà”. Con queste parole nel cuore sono andata con Claudia al carcere minorile. Tutto mi faceva

²² Josif, «“Dio è diventato avvenimento nella nostra vita”», *Litterae Communionis-Tracce*, novembre 1994, p. 19.

²³ Cfr. *Il Sabato*, n. 5, 1 febbraio 1986, p. 8.

²⁴ Cfr. *Il Sabato*, n. 22, 30 maggio 1987, p. 4.

²⁵ Il testo completo della lettera è pubblicato in *Litterae Communionis-Tracce*, novembre 1994, pp. II-III.

ribezzo: l'odore, la sporcizia, la scabbia, i pidocchi. E in quel momento capivo che la mia domanda coincideva con la posizione della mia persona». Lei, curva sull'ammalato, o sul bambino prigioniero, lei così curva, in quella posizione: la sua domanda, la domanda di essere, che è la domanda del cuore dell'uomo – perché anche se uno non ci pensa grida questo –, la domanda di essere, la domanda di essere felice, la domanda del vero, la domanda del bene, del buono, del giusto, del bello, questa domanda coincideva con la posizione stessa che assumeva.

Ma la notizia più grande di questi tempi, forse la più grande di tutta la nostra storia, è quella di ciò che è accaduto a Brasilia. Vi prego di andare a leggere su «Tracce» la storia dell'uccisione di Edimàr, ragazzino tra i più delinquenti di Brasilia, più volte assassino, perché la sua banda è una banda di assassini. Nella sua classe all'inizio dell'anno va una insegnante dei *Memores Domini*, libanese, attualmente in Brasile. Parla il nostro linguaggio. È sconvolto Edimàr, vuole avere anche lui gli occhi pieni di azzurro come i suoi e non scuri, scuri, neri, sporchi, come li ha lui. Si ripromette di cambiare. Il capo della banda capisce che c'è qualche cosa che non va, subito lo mette alla prova, gli intima di andare ad ammazzare una persona. Edimàr dice: «Io non ammazzo più nessuno». E lui: «Io ammazzo te, allora»: lo ammazzò. È il secondo martire della nostra storia.²⁶

* * *

Ma qual è la formula sintetica di tutta la figura di Cristo per se stessa, di Cristo come uomo, registrato all'amministrazione di Betlemme, e presente ora a sollecitare e a esigere la vita e il cuore di ognuno di noi, perché attraverso noi il mondo intero lo riconosca, sia più felice, perché tutta la gente del mondo sia più felice, sappia il «perché», possa morire come Andrea? La formula sintetica che descrive tutta la dinamica di Gesù è che è stato «mandato» dal Padre.

Perché Gesù, essendo Dio, Verbo di Dio, l'espressione di Dio, perciò l'origine del mondo, è diventato uomo? Perché è entrato nelle viscere di una ragazza di 15 anni, è stato generato dentro queste viscere, è nato bambino, è diventato giovane, adolescente, uomo, uomo trentenne, parlava come abbiamo sentito, colpisce Andrea, colpisce i nostri amici di Villa Turro (i malati di Aids di cui nostri amici si prendono cura), colpisce Edimàr? Perché è diventato uomo e agisce nella storia così,

26 Cfr. D. Rondoni, «Edimàr, occhi e sangue», *Litterae Communionis-Tracce*, settembre 1994, pp. 28-30.

diventa presente nella storia in questo modo? Per eseguire il disegno di un Altro. Lui usa, Lui stesso usa l'estrema parola per indicare l'origine di tutto, ciò da cui quindi la vita nasce: il Padre. La vita sua si definisce come *chiamata dal Padre* a svolgere una *missione*: la vita è *vocazione*.

Questa è la definizione cristiana di vita: *la vita è vocazione*. E vocazione è compiere una missione, svolgere un compito, che Dio determina per ognuno attraverso le circostanze banali, quotidiane, di istante in istante, che Egli permette che noi abbiamo ad attraversare. Per questo Cristo è l'ideale della nostra vita, in quanto essa è tentativo di risposta, desiderio di rispondere alla chiamata di Dio; vocazione, chiamata di Dio, disegno che il Mistero ha su di me. Perché io in questo istante, se son sincero, pensoso, capisco: non c'è niente di così evidente, neanche tu che sei a due metri da me, niente è così evidente come il fatto che in questo istante non mi faccio da me, non mi do i capelli, non mi do gli occhi, non mi do il naso, non mi do i denti, non mi do il cuore, non mi do l'anima, non mi do i pensieri, non mi do i sentimenti, tutto mi è dato: perché compia il Suo disegno, un disegno che non è il mio, attraverso tutte le cose, attraverso lo scrivere, attraverso il parlare, attraverso l'*Angelus*, come diceva Andrea, attraverso tutto, tutto. «Sia che mangiate sia che beviate»,²⁷ dice san Paolo, facendo il paragone più banale che si possa pensare; «sia che vegliate sia che dormiate»;²⁸ «sia che viviate sia che moriate»²⁹ – dirà ancora in altri passi – tutto è gloria di Cristo, cioè disegno di Dio.

Cristo è l'ideale della vita. Colui che Giovanni e Andrea sentivano parlare era l'ideale della vita. Per questo il loro cuore sussultò, per questo andarono a casa in silenzio, per questo quella sera Andrea strinse sua moglie come non l'aveva mai stretta, senza saper dire nulla. Avevano incontrato l'ideale della vita. Non potevano esprimersi subito così, poveretti. L'hanno detto pochi anni dopo. Da allora sono andati in tutto il mondo a dirlo: Cristo è l'ideale della vita.

Cosa vuol dire che Cristo è l'ideale della vita? Vuol dire che è l'ideale per il modo con cui trattiamo tutta la natura; è l'ideale per il modo con cui viviamo l'affetto, con cui perciò concepiamo, guardiamo, sentiamo, trattiamo, viviamo il rapporto con la donna e con l'uomo, con i genitori e con i figli; è l'ideale con cui noi ci rivolgiamo agli altri e viviamo i

27 1 Cor 10,31.

28 1 Ts 5,10.

29 Rm 14,8.

rapporti con gli altri, cioè con la società, come insieme e compagnia di uomini. Qual è la caratteristica che questo ideale infonde nei modi che abbiamo di trattarci gli uni gli altri, di trattare tutto, dalla natura – intendendo indicare con questa parola tutto ciò che c'è, perché posso trattar male, ingiustamente, anche il microfono, come ho fatto prima senza accorgermi –, fino al padre e alla madre? La caratteristica è in due parole che hanno la stessa radice, ma sono l'una il principio e l'altra la fine della traiettoria dell'azione: la prima si chiama *gratitudine*. Perché? Per quel che ho detto prima, che niente c'è di più evidente in questo momento, per me e per te, del fatto che non ti fai da te, che tutto ti è dato, c'è un Altro in te che è più te di te stesso, tu sorgi da una sorgente che non sei tu: questa sorgente è il mistero dell'essere. Così, analogamente, capisci che tutte le cose sono fatte da un Altro. Tu, come uomo, sei la coscienza della natura: l'io è il livello in cui la natura prende coscienza di se stessa. Come prendo coscienza che io non mi faccio da me, così ho coscienza che tutta la natura non si fa da sé, è data: dato, dono. Perciò, grato: la gratitudine come fondamento e premessa di ogni azione, di ogni atteggiamento.

Che cosa insinua in tutte le azioni questa gratitudine? Insinua un aspetto, una sfumatura, un'aura di *gratuità*; gratuità pura, quella di cui parlava, come tante volte abbiamo ricordato, Ada Negri in una sua impareggiabile poesia,³⁰ che esprime questo in un modo che io non so dire meglio: «Ami, e non pensi essere amata: ad ogni / fiore che sboccia o frutto che rosseggia / o pargolo che nasce, al Dio dei campi / e delle stirpi rendi grazie in cuore». Ami, ti piace il fiore non perché lo annusi, ma perché c'è, guardi il frutto che rosseggia non perché lo addenti, ma perché c'è. Guardi al bambino non perché è tuo, ma perché c'è. Questa è *purezza* assoluta. Per favore, fate uno sforzo per immedesimarvi con questa assolutezza di purezza. Una sfumatura di questa purezza, di questa gratuità entra dentro di noi anche senza che noi ce ne accorgiamo; qua-

30 «Non t'ho perduta. Sei rimasta, in fondo / all'essere. Sei tu ma un'altra sei: / senza fronda né fior, senza il lucente / riso che avevi al tempo che non torna, / senza quel canto. Un'altra sei, più bella. / Ami, e non pensi essere amata: ad ogni / fiore che sboccia o frutto che rosseggia / o pargolo che nasce, al Dio dei campi / e delle stirpi rendi grazie in cuore. / Anno per anno, entro di te, mutasti / volto e sostanza. Ogni dolor più salda / ti rese: ad ogni traccia del passaggio / dei giorni, una tua linfa occulta e verde / opponesti a riparo. Or guardi al Lume / che non inganna: nel suo specchio miri / la durabile vita. E sei rimasta / come un'età che non ha nome: umana / fra le umane miserie, e pur vivente / di Dio soltanto e solo in Lui felice. / O giovinezza senza tempo, o sempre / rinnovata speranza, io ti commetto / a color che verranno: – infin che in terra / torni a fiorir la primavera, e in cielo / nascan le stelle quand'è spento il sole.» (A. Negri, «Mia Giovinezza» in *Mia giovinezza*, Bur, Milano 2010, p. 78).

si naturalmente entra dentro ogni nostra azione. Ché se qualsiasi mio atteggiamento verso di te non ha dentro questa gratuità, una sfumatura di questa gratuità, è brutto, è un rapporto caduto, caduco e caduto, è un rapporto all'inizio del suo crollo, del suo disfarsi. È solo questa purità di gratuità che non disfa più, che non fa disfar più niente, che mantiene tutte le cose che erano del passato, nate nel passato, le mantiene nel presente; così che il soggetto mio nel presente si arricchisce di tutto ciò che ha fatto ieri e l'altro ieri, e nulla è inutile, come diceva il nostro amico Andrea due giorni prima di morire.

Per questo l'*esito* del seguire Gesù come ideale della vita, della vita come vocazione, l'*esito* – come il vangelo dice – è il *centuplo*:³¹ e cose diventano più potenti, diventa più potente il mio rapporto con te; è come se fossimo nati insieme: non ti conoscevo, fino a pochi anni fa non ti conoscevo, e non ho nessun tipo di interesse, nel senso di controvalore, di tornaconto, nessuno, non è per un tornaconto che siamo insieme. Ed anche con te mi trovo benissimo, nonostante quello che pensi, ma non lo faccio per questo l'amico tuo. Per cui è una ricchezza più potente in tutti i rapporti, nel modo di guardare il fiore, nel modo di guardare le stelle, nel modo di guardare le piante, le foglie, nel modo di sopportare me stesso che impudentemente pretendo ora da voi che stiate qui ancora cinque minuti, nel modo in cui penso alle mie colpe di ieri, dell'altro ieri: «Signore perdonami, perdona a me, peccatore», ma dire così non mi delude, non mi deprime, mi rende più vero, se non dicessi così sarei meno vero, perché lo sono, peccatore.

Da questa ricchezza deriva una capacità di *fecondità* che nessuno ha; fecondità che è comunicazione della propria natura, della propria ricchezza, della propria intelligenza, della propria volontà, del proprio cuore, del proprio tempo, della propria vita. È dire: «Ci lascerei la pelle per ognuno di voi»; ognuno di noi per ognuno degli altri lo direbbe, lo dice. Se non lo dice è perché non ci ha mai pensato, se non ci ha mai pensato è perché non ha mai pensato accorgendosi della presenza di Cristo. Se parte da questo, lo dice: «Darei anche la pelle» – Gesù aiutami però, eh! –. È una fecondità nel lavoro, una passione per il lavoro che non è per tornaconti o per gusti o per particolari incidenze sull'*esito* della mia presenza nella società; è amore al lavoro come perfezione di azione, comunque riesca. È una fecondità che è amore a dare quel che sono, a darti me stesso, vale a dire a dare se stessi ai figli: è amore a tutto ciò che entra ed entrerà in rapporto con i figli, amore agli altri

31 Cfr. *Mc* 10,29-30.

che sono figli, anche loro sono figli, amore a tutti gli uomini: al popolo. Una fecondità sul lavoro, una fecondità di fronte ai figli, una fecondità nella vita del popolo. Insomma, l'ideale della vita diventa il bene degli altri, il bene per gli altri: il bene per gli altri, il bene vostro, il bene mio. Questo è lo scopo per cui Dio ha fatto il mondo: il bene di tutto, il bene. Il contrario del saggio di Bobbio,³² un saggio sul male, serio e commovente, credo commovente, da alcune pagine; però il disegno di un padre è il bene del figlio. L'ideale della vita diventa il bene.

* * *

Ora vi prego di stare attenti a questi ultimi cinque minuti, perché quello che sto per dire è la cosa più acuta di tutto quello che abbiamo detto finora, è la conseguenza più acuta del tema di oggi. C'è una forma di vocazione che decide per una strada inopinata e inopinabile, impensata e impensabile nella mente di chiunque, e che si chiama, scusate se lo dico subito, *verginità*. È una forma di vocazione che trapassa, come la luce trapassa il vetro (la parola «trapassa» è un po' insostituibile), è una forma di vocazione che trapassa le urgenze più naturali, così come si presentano all'esperienza di tutti. Quelli che fanno questa strada hanno le urgenze naturali che hanno tutti: questa forma di vocazione trapassa le urgenze più naturali così come si presentano all'esperienza realizzandole paradossalmente secondo un potenziamento nuovo.

In loro, con questa vita, con questa forma di vocazione, il *lavoro* diventa *obbedienza*. Perché ognuno va al lavoro per tanti motivi, in cui c'è anche quella sfumatura che si chiama gratuità: ma qui il lavoro diventa tutto gratuità, tende a diventare totalmente gratuità. Perché vai nel tuo studio di avvocato, perché vai nella tua classe di insegnante? Il 27 del mese, o la carriera, o il fatto che bisogna pur lavorare, realmente, nel tempo che passa, vengono meno, sussiste soltanto la volontà del bene per gli altri: che si attui la volontà di Dio. Cioè il lavoro diventa obbedienza. Cos'è l'obbedienza? L'obbedienza è fare una azione per affermare un Altro. Cos'è l'azione? L'azione è il fenomeno per cui l'io si afferma, afferma se stesso, realizza se stesso. Per realizzare me stesso, l'azione che faccio non la faccio per me stesso, ma per un Altro: questa è l'obbedienza. La legge dell'azione è un Altro, è affermare un Altro, è amore al Verbo, è amore a Cristo. Il lavoro è amore a Cristo.

Se il lavoro diventa obbedienza, l'amore alla donna o all'uomo si

32 N. Bobbio, «Gli dei che hanno fallito. Alcune domande sul problema del male», in *Elogio della mitezza e altri scritti morali*, Ed. Linea d'Ombra, Milano 1994.

esalta. Un uomo che si esalti nel senso fisico del termine è un uomo che si erge in tutta la dirittura, in tutta l'altezza della sua persona. L'amore alla donna si esalta come *segno* della perfezione, dell'attrattiva per cui l'uomo è fatto. È quello che intuì Leopardi. Vi fu un punto della sua vita, da cui poi decadde, in cui intuì che la faccia della donna era un segno: aveva amato tante donne, ma in quel momento intuì che non era quella faccia o quell'altra, ma un'altra faccia, con la «F» maiuscola, era una donna con la «D» maiuscola – a cui fece quell'inno bellissimo – che egli cercava. L'amore alla donna si esalta come segno di perfezione e di attrattiva del bello, del buono, del vero e del giusto, che è Cristo, perché la perfezione, la sorgente dell'attrattiva, la sorgente del bello, del bene, del vero e del giusto è il Verbo di Dio. Quello che traluce, come diceva Leopardi nell'inno *Alla sua donna*,³³ in un panorama della natura, o nella bellezza di un sogno, o nella bellezza di un viso, è il divino che sta a sorgente di ogni cosa; nel volto dell'altro – dell'altro per eccellenza che è per l'uomo la donna, e viceversa – traluce; traluce in modo ineflabile, che non si riesce a dire. Chi è riuscito meglio a dirlo, secondo me, è stato Leopardi, che non l'ha detto, ma era lì lì per dirlo. Scusate, perché non vi sembrano astratte queste cose, vi leggo una lettera che alla propria ex-fidanzata ha mandato l'ex-fidanzato. Erano stati insieme per tre anni. Dopo tre anni lei intuì che la sua vocazione era quella alla verginità e gli disse che avrebbe frequentato un periodo di verifica.

L'ex-moroso le scrive così: «Carissima, voglio imprigionare solo poche parole, poiché tutto è già racchiuso nei nostri cuori per sempre [per

33 «Cara beltà che amore / Lunge m'inspiri o nascondendo il viso, / Fuor se nel sonno il core / Ombra diva mi scuoti, / O ne' campi ove splenda / Più vago il giorno e di natura il riso; / Forse tu l'innocente / Secol beasti che dall'oro ha nome, / Or leve intra la gente / Anima voli? o te la sorte avara / Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara? // Viva mirarti omai / Nulla spene m'avanza; / S'allor non fosse, allor che ignudo e solo / Per novo calle e peregrina stanza / Verrà lo spirito mio. Già sul novello / Aprir di mia giornata incerta e bruna, / Te viatrice in questo arido suolo / Io mi pensai. Ma non è cosa in terra / Che ti somigli; e s'anco pari alcuna / Ti fosse al volto, agli atti, alla favella, / Saria, così conforme, assai men bella. // Fra cotanto dolore / Quanto all'umana età propose il fato, / Se vera e quovail mio pensier ti pinga, / Alcun t'amasse in terra, a lui pur fora / Questo viver beato: / E ben chiaro vegg'io siccome ancora / Seguir loda e virtù qual ne' prim'anni / L'amor tuo mi farebbe. Or non aggiunse / Il ciel nullo conforto ai nostri affanni, / E teco la mortal vita sarà / Simile a quella che nel cielo india. // Per le valli, ove suona / Del faticoso agricoltore il canto, / Ed io seggo e mi lagno / Del giovanil error che m'abbandona; / E per li poggi, ov'io rimembro e piagno / I perduti desiri, e la perduta / Speme de' giorni miei; di te pensando, / A palpar mi sveglio. E potess'io / Nel secol tetro e in questo aer nefando / L'alta specie serbar; ché dell'imgo / Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago. // Se dell'eternie idee / L'una sei tu, cui di sensibil forma / Sdegni l'eterno senco esser vestita, / E fra caduche spoglie / Provar gli affanni di funerea vita; / O s'altra terra ne' superni giri / Fra' mondi innumerabili t'accoglie, / E più vaga del Sol prossima stella / T'irraggia, e più benigno etere spiri, / Di qua dove son gli anni infausti e brevi, / Questo d'ignoto amante inno ricevi.» (G. Leopardi, «Alla sua donna», in *Cara beltà*..., Bur, Milano 2010, pp. 53-55).

sempre! Non è eliminato nulla]. Sono commosso, cioè mosso a stupore per ciò che si sta compiendo nella tua vita, o, meglio, per chi la sta compiendo. È una gioia che mi condurrà nel tempo il destino di bene che ti ha preso con sé. Anche il dolore che mi assale, qualche volta più forte delle altre, per quello che ti ho fatto in certi momenti del nostro incontro, è respirato da una misericordia che lo rende più vero. Rimane un mistero, che però già si rivela. Tutta la pienezza del rapporto tra noi, di quel pezzo di storia camminato insieme, è più spiegato così. Mi piace credere che ogni istante che hai speso con me, persino di fronte alla mia incapacità, non vada perduto [per sempre!] e sia servito, cioè sia stato usato da Cristo per accompagnarti a Lui. Ti chiedo perdono, ovvero di donare a me la tua mendicanza, nella certezza che hai dato amore più grande alla mia persona appartenendo così ai *Memores Domini*, che mi hai cioè voluto più bene così che l'avermi sposato. Ti ringrazio di questa tua attesa e prego la Madonna perché ci siano sempre attorno a te volti di speranza come hai adesso, per proteggerti e amarti in ogni tuo passo. Ti ho regalato un'icona di Cristo, segno della Sua incarnazione [un concetto che l'ortodossia ha ben chiaro] affinché ti conforti sempre la Sua presenza e perché ti ricordi di pregare per me, per il compito ora affidatomi di amare Elisabetta, per i miei familiari e i nostri amici, ma soprattutto affinché non abbandoni quell'abbraccio di Spirito Santo che è il movimento e la sua misteriosa sentinella».

Lui ha capito. Avete capito che ha capito? Il lavoro diventa obbedienza, l'amore alla donna diventa segno supremo di perfezione dell'attrattiva che essa esercita su di noi, della felicità che ci aspetta. E il popolo, invece che soggetto di una storia umana piena di litigi e di lotte, diventa la storia di gente, di un flusso, di un fiume di coscienze che lentamente si illuminano cedendo almeno nella morte alla gloria di Cristo.

Si chiama carità, questi cambiamenti si chiamano *carità*. Il lavoro che diventa obbedienza si chiama carità. L'amore alla donna che diventa segno della perfezione finale, della bellezza finale, si chiama carità. E il popolo che diventa storia di Cristo, regno di Cristo, gloria di Cristo, è carità. Perché la carità è guardare la presenza, ogni presenza, colti nell'animo dalla passione per Cristo, dalla tenerezza per Cristo. Ci sono una letizia e una gioia che sono possibili solo a queste condizioni. Altrimenti letizia e gioia sono due parole da strappare dal vocabolario umano, perché non esiste possibilità di letizia e di gioia, altrimenti: esiste la contentezza, la soddisfazione, tutto quello che volete, ma la letizia non esiste; perché la letizia esige la gratuità assoluta, che è possibile solo con la presenza del divino, con l'anticipo della felicità, e la gioia ne è l'esplosione momentanea, quando Dio vuole, per sorreggere il cuore di una persona o di un

popolo in momenti educativamente significativi. Però, scusate, che il lavoro diventi obbedienza, che l'amore alla donna diventi segno, come ha intuito Leopardi, che il popolo non sia un groviglio di facce, ma il regno di Cristo che avanza, questa carità è *la legge di tutti*, non dei vergini. È la legge di tutti, sì, è la legge di tutti. La verginità è la forma visibile di vita che richiama a tutti lo stesso ideale di tutti, per tutti, che è Cristo, ciò per cui solo vale la pena vivere e morire, lavorare, amare la donna, educare i figli, reggere e aiutare un popolo. È per tutti, ma alcuni sono chiamati al sacrificio della verginità proprio perché siano, tra tutti, presenti a richiamare questo ideale che è per tutti. Avreste dovuto studiare nel terzo volume della Scuola di comunità,³⁴ se ci siete arrivati, il concetto di miracolo. Il miracolo è un avvenimento – come si definisce lì – che inesorabilmente rimanda a Dio, un fenomeno che per forza ti fa pensare a Dio. Il miracolo dei miracoli, più di tutti i miracoli di Lourdes, più di tutti i miracoli di qualsiasi santuario del mondo, il miracolo dei miracoli, vale a dire il fenomeno che inesorabilmente ti obbliga a pensare a Gesù, è una bella ragazza di vent'anni che abbraccia la verginità.

La Chiesa è il luogo di questa strada e di tutti gli influssi operativi, fecondi, fiorenti, sulla gente che cammina insieme nella compagnia che Dio crea, in cui tutte le strade sono insieme. La Chiesa è il luogo in cui tutta questa gente s'arricchisce, si dona e si arricchisce del dono altrui. La Chiesa è proprio un luogo commovente di umanità, è il luogo della umanità, dove l'umanità cresce, si incrementa, espungendo continuamente ciò che di spurio vi entra, perché siamo uomini; ma essa è umana, perciò gli uomini sono umani quando espungono lo spurio e amano il puro. È una cosa veramente commovente la Chiesa.

La lotta col nichilismo, contro il nichilismo, è questa commozione vissuta.

* * *

Julián Carrón. Questo è uno di quei momenti in cui si capisce veramente, senza bisogno di spiegazioni, da dove nasce il silenzio: non dal semplice non parlare, ma dall'essere pieni di qualcosa d'altro che ci lascia senza parole. Speriamo di non disperderlo nel nostro ritorno agli alberghi.

Regina Coeli

34 Ora L. Giussani, *Perché la Chiesa*, op. cit., pp. 287-294.

Domenica 26 aprile, mattina

All'ingresso e all'uscita:

Ludwig van Beethoven, Sinfonia n. 9 in re minore, op. 125

Herbert von Karajan – Berliner Philharmoniker

“Spirto Gentil” n. 27, Deutsche Grammophon

Don Pino. Non fu duemila anni fa, non fu ventun anni fa, non fu ieri. È ora.

Angelus

Lodi

ASSEMBLEA

Davide Prosperì. Molte delle domande che sono arrivate hanno un denominatore comune: che si sia capito tanto o poco, domina una gratitudine per quello che ci è stato dato in questi giorni. Questa gratitudine indica che qualcosa è accaduto. È una grazia. Come abbiamo ascoltato ieri, la gratitudine è l'inizio di una vita nuova. Per coloro che sono scelti, il cammino della vita è un continuo inizio, perché è il riaccadere dell'incontro con la Presenza che ci dona la vita. Noi non abbiamo fatto niente, proprio niente per meritarlo. Senza questo, la vita sarebbe la ricerca di una meta senza la via.

Possiamo essere arrivati qui con qualunque preoccupazione, con i nostri problemi o i nostri pensieri sul movimento, ma se siamo leali, dobbiamo riconoscere che abbiamo ricevuto molto di più che delle risposte ai nostri problemi. Abbiamo ricevuto una scossa. La nostra vita viene investita ora, ancora, da una Presenza “ingombrante”, totalizzante. Ci è stato nuovamente detto e testimoniato il cuore del carisma. E questa gratitudine riempie la vita di domanda. Per questo, le domande che abbiamo scelto sono solo un inizio, per cominciare un lavoro. Avremo tempo, poi, per riprendere tutto.

La prima domanda è questa: «Puoi spiegare meglio cosa significa che nella Risurrezione c'è la chiave di volta del rapporto tra me e me stesso?».

Julían Carrón. Abbiamo appena ascoltato il canto *Barco negro*,¹ nel quale si documenta il nostro risveglio quotidiano: «Di mattina, che paura che [tu] mi trovassi brutta! / Mi svegliai, tremando». Quante volte ci svegliamo così e tutto il resto sembra nulla di fronte alla impressione che ci ingombra. Che cosa sarebbe una mattina in cui noi, così come i nostri figli quando piangono, non trovassimo una presenza che abbracciasse tutto di noi, qualsiasi sia la preoccupazione con cui ci svegliamo, il sentore della vita da cui siamo invasi? «Ma subito i tuoi occhi dissero che non ero brutta, / e il sole penetrò nel mio cuore.» Chi non desidera questo ogni mattina? E qual è la condizione perché questo possa accadere? Che quella Presenza che ha investito la vita destando una promessa, per lo sguardo pieno di tenerezza che ha avuto nei nostri confronti, rimanga, permanga nel tempo, riaccada ora. Nessun altro dono sarebbe stato sufficiente, se Cristo, che aveva lasciato il Cielo per pietà verso di noi, non fosse rimasto vivo in mezzo a noi per sempre. Questo è il fatto: Cristo è risorto. Un fatto, non un pensiero. Ma tante volte anche noi abbiamo la tentazione di pensare come le vecchie del canto: «Non tornerai» più. È solo la certezza dell'incontro con Lui che, a chiunque ci dica che non tornerà più, ci può fare rispondere: «São loucas! São loucas!». Sono pazze! Sono pazze! «Tutto, intorno a me, / dice che sarai con me sempre.» Perché Cristo è risorto per sempre. Egli è qui, presente, prima ancora che io mi svegli, perché io Lo possa ritrovare ogni mattina e possa guardarmi con tenerezza, come deve essere accaduto a Maria Maddalena. Riandiamo al suo incontro con Gesù e all'episodio nella casa del fariseo così come ci sono stati raccontati da don Giusani: «La Maddalena è là sul marciapiede, curiosa [...], a guardare la folla dietro quel Gesù che si dice il Messia (l'avrebbero ucciso qualche mese dopo); e Gesù, passando di lì un istante, senza neanche fermarsi, la guarda: da allora in poi lei non guarderà più se stessa, non vedrà più se stessa e non vedrà più gli uomini, la gente, casa sua, Gerusalemme, il mondo, la pioggia e il sole, non potrà più guardare tutte queste cose se non dentro lo sguardo di quegli occhi. Quando si guardava allo specchio, la sua fisionomia era dominata, determinata da quegli occhi»,

1 *Barco Negro*, testo e musica di Caco Velho, Piratini e D. Mourão-Ferreira. «Di mattina, che paura che mi trovassi brutta! / Mi svegliai tremando gettata sulla sabbia. / Ma subito i tuoi occhi dissero che non ero brutta, / e il sole penetrò nel mio cuore. // Vidi poi in una roccia una croce, / e la tua barca nera danzava nella luce. / Vidi il tuo braccio salutare tra le vele già sciolte: / dicono le vecchie della spiaggia che non tornerai. / Sono pazze! Sono pazze! // Io so, amore mio, / che non sei mai neanche partito / perché tutto intorno a me / mi dice che sei sempre con me. // Nel vento che scaglia la sabbia sui vetri, / nell'acqua che canta, nel fuoco che va spegnendosi, / nel calore del letto, nei posti vuoti, / dentro il mio petto sei sempre con me. // Io so, amore mio...»

qualsiasi fosse l'apparenza, l'impressione che faceva a se stessa. Non poteva non guardarsi così: «C'erano quegli occhi dentro lì – mi capite? –. Il suo volto ne era plasmato. [...] Tutta la sua vita – nei particolari e nell'insieme – la Maddalena l'ha guardata dentro quello sguardo cui non è seguita una sola parola se non alcuni giorni dopo, quando lui, che si diceva profeta, era stato invitato a mangiare dai capi dei farisei che lo volevano cogliere in fallo; lei è entrata nella sala da pranzo senza domandare permesso a nessuno, difilato, e gli si è buttata ai piedi, lavandoli col suo pianto e asciugandoli coi suoi capelli, tra lo scandalo di tutti (“Se fosse un profeta, saprebbe che razza di donna è quella che gli fa così!”). Ma tutta la vita – nei particolari e nell'insieme – lei non poté non vederla, non sentirla, non viverla se non dentro quello sguardo».² Immaginate che pianto quando l'ha visto morire e che commozione quando si è sentita dire: «Maria!».

La Risurrezione non è un fatto del passato. È questo sguardo che ha investito per sempre la vita di ciascuno di noi, determinando il nostro modo di guardare tutta la realtà. E il primo rapporto con la realtà è quello con noi stessi. La Risurrezione indica una presenza, una presenza presente, che rimane presente qualsiasi situazione io possa attraversare, qualsiasi impressione abbia di me, qualsiasi schifo provi per me! Cristo ci dice: «Tu sei mio, e tutte le tue obiezioni non contano niente! Sono niente!». La questione è se noi diamo credito a Cristo risorto, che riaccade, che è presente, ma non entra nella nostra vita se io non Lo lascio entrare ogni mattina, se non mi spalanco a riceverLo. La vita si rende veramente pesante, se noi non ci guardiamo con questa Presenza nello sguardo. Quale altro dono avremmo potuto immaginare più grande di questo?

Prosperi. «Vorrei capire meglio cosa vuol dire che il più grande alleato contro l'offuscamento è la realtà stessa».

Carrón. Mi stupisce sempre la parabola del figliol prodigo: lui aveva davanti un padre, una casa, i beni, tutto, tutto, aveva davanti tutto, ma non lo riconosceva! Perché non basta avere tutto, non basta neanche avere fatto l'incontro. Non basta! Infatti, tante volte noi non vediamo più di lui e pensiamo che ci sia un'altra strada, diversa dall'incontro, una scorciatoia, per arrivare più facilmente alla meta, alla felicità che tutti desideriamo (anche il figliol prodigo se ne va di casa per questo).

2 L. Giussani, *Dal temperamento un metodo*, op. cit., pp. 5-6.

Ma la realtà è testarda: puoi andartene, fare tutto ciò che vuoi per essere felice, finché la realtà ti mostrerà chi sei e allora, forse, comincerai a renderti conto di ciò che avevi ricevuto. Mi avevano raccontato tempo fa di uno che se ne era andato dalla nostra Fraternità come un figliol prodigo e dopo diciassette anni aveva chiamato un amico della Fraternità per dirgli: «Ma vi vedete ancora? Vi trovate ancora?». «Certo!» «Posso venire anch'io? Perché non ce la faccio più dalla nostalgia!» Che cosa gli ha consentito di capire, che cosa ha vinto il suo offuscamento, se non la realtà? Tutta la realtà gli ha fatto comprendere che cosa gli era successo e che tutto ciò che lui aveva in testa era nulla rispetto a quello! Sarebbe bello non decadere, ma noi siamo dei poveracci e purtroppo decadiamo. Allora la realtà ci fa ritornare in noi stessi e, quando tutte le nostre illusioni e immaginazioni sono crollate, ci permette di vedere con chiarezza tutta la fatica del vivere e quanto tempo abbiamo bisogno per riconoscere quello che ci è accaduto. Più in fretta lo riconosciamo, meno tempo perdiamo e più ci godiamo la vita nella Sua presenza.

Prosperi. «Ci ha molto colpito come, senza accorgersene, scendiamo dall'esser centrati in Cristo. Senza accorgercene, quindi inevitabilmente e senza poterlo impedire. Gli apostoli lo avevano davanti e non bastava! Cosa significa, allora, che dobbiamo cambiare posizione, come dice don Giussani: “Se è da cambiare, cambiala!” , se insensibilmente ci decentriamo da Cristo? Come non scadere anche qui in un dover “fare” qualcosa? E cosa significa esistenzialmente “decidere” di partecipare a un avvenimento? In che cosa consiste questa decisione?»

Carrón. Gli apostoli Lo avevano davanti in carne e ossa. Non è che mancasse qualcosa alla testimonianza di Cristo. Eppure decadevano. Per questo non possiamo giustificarci dicendo: «Gli amici della Fraternità non sono abbastanza testimoni». No! Noi non decadiamo per colpa degli altri, ma perché siamo dei poveracci. Una delle frasi citate da don Giussani che mi sono ripetuto più volte è questa: «Non c'è da meravigliarsi se la debolezza è debole» (san Francesco di Sales). Che mistero è che la debolezza sia debole? Che noi decadiamo è normale, amici. Ma davanti al nostro decadere guardiamoci con un istante di tenerezza! Agli apostoli non basta neanche tutta la imponenza della testimonianza di Cristo, per non decadere, come abbiamo visto. Ricordo sempre la testimonianza di don Giussani in piazza San Pietro, quando diceva: «L'infedeltà sempre insorge nel nostro cuore anche di fronte alle cose più belle e più vere, in cui [...] l'uomo può venire meno per debolezza

e preconetto mondano».³ Che conoscenza aveva don Giussani della stoffa umana di cui siamo fatti! «Senza di me non potete far nulla»,⁴ ci ha detto Gesù. Non basta neanche il più imponente testimone, perché c'è di mezzo la libertà. In fondo, noi sogniamo un rapporto con la realtà, con l'evidenza, che non implichi la libertà. Ma questo è impossibile. Siamo liberi e perciò possiamo decadere in ogni istante.

Che cosa vuol dire, allora, decidere di partecipare a un evento, a un avvenimento quale è la nostra Fraternità nella Chiesa? Significa decidere di “stare a mollo” dentro un luogo dove, anche se io decado – e decado, è inevitabile che io decada! –, sono comunque abbracciato e ridestato, un luogo dove mi viene ridonato tutto.

Una di voi mi scrive di un periodo di difficoltà che sta attraversando. Una sera va ugualmente al gruppetto di Fraternità e ritorna contenta, cambiata. La sera del giorno dopo la figlia quindicenne le dice: «Stavo lasciandoti un biglietto, in caso non ti avessi visto rientrare, per dirti che dovresti andare più spesso in quel luogo dove sei stata ieri sera!». Questo può capitare a quelli di dentro, come noi, e a quelli di fuori. Raccontava nei giorni scorsi un ragazzo del CLU: «Venerdì ho avuto un pranzo con un amico di Giurisprudenza che ha un anno in più di me e non frequenta il movimento, o meglio, ha iniziato a frequentarlo da qualche settimana. Abbiamo parlato di diverse cose, delle elezioni, dello studio e, a un certo punto, mi ha detto: “Per favore, ti chiedo di rivederci ancora, di continuare a rivederci, magari a studiare insieme, in università, vediamoci più spesso, pranziamo più spesso”. Mi è venuto naturale chiedergli: “Scusami, perché mi chiedi di vederci più spesso?”. E lui: “Io voglio stare di più con te e con voi”» – ecco, questa è la decisione! – «con voi del movimento, perché noto che in voi c'è qualcosa di diverso, tanto che non riesco più a non stare con voi”. Gli domando: “Ma cos'è questa diversità?”. E lui mi risponde: “Desidero il rapporto con voi non perché siete simpatici, ho amici molto più simpatici; non perché siete studiosi, ho amici molto più studiosi, ma perché siete più veri, più profondi. Siete diversi e non riesco più a non stare con voi. Ho iniziato a leggere *Il senso religioso*, a venire sempre alla Scuola di comunità; in appartamento ho un coinquilino che studia Scienze Bancarie e sono certo che, prima o poi, anche lui verrà alla Scuola di comunità, perché a cena non facciamo altro che parlare di questo, del senso reli-

3 L. Giussani, «*Nella semplicità del mio cuore lietamente Ti ho dato tutto*», Roma, 30 maggio 1998. Pubblicato in L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, Rizzoli, Milano 1998, p. VI.

4 Gv 15,5.

gioso”. Mi ha colpito tantissimo, fino a interrogarmi: ma cos’è questa diversità che lui ha visto in noi per arrivare a dire: “Non siete i più simpatici, non siete i più studiosi, ma non riesco più a non stare con voi”?».

«La Chiesa», dice don Giussani, «è proprio un luogo commovente di umanità, è il luogo della umanità, dove l’umanità cresce, si incrementa, espungendo continuamente ciò che di spurio vi entra, perché siamo uomini; ma essa è umana»; e sottolinea: «Perciò gli uomini sono umani quando espungono lo spurio e amano il puro». Non giustificano lo spurio, ma espungono lo spurio perché amano il puro. «È una cosa veramente commovente la Chiesa.»⁵ Riconoscere questo luogo non implica un dover fare qualcosa. È semplice, perché uno non può resistere, come quel ragazzo che non riesce a non rimanere con gli universitari incontrati.

Prosperi. «Abituato da anni in università a una frequentazione quotidiana con la compagnia, spesso la mia sequela mi è sembrata facilitata da questa possibilità di “vivere con”. Entrato nella vita adulta, le occasioni di questo “vivere con” sono diminuite. Oggi hai parlato della sequela come immedesimazione con l’esperienza di un altro. Puoi aiutarmi a capire meglio cosa significa? E soprattutto, come può non essere ridotta a uno sforzo moralistico?»

Carrón. Non sono diminuite le occasioni. Smettetela di pensare questo! Sono solo cambiate. Nessuno ci impedisce di vivere in rapporto con le persone da cui vediamo che la nostra vita è aiutata. Dipende da che cosa decidiamo di fare della nostra vita e del nostro tempo. È inutile continuare a porre obiezioni che non esistono. Per le cose che ci interessano troviamo tutto il tempo necessario. Non dobbiamo vivere la condizione adulta pensando di rimanere come eravamo al tempo dell’università! Tutto dipende da noi, da quanto vogliamo metterci in gioco con le persone, perché – come abbiamo sentito dire da don Giussani – «ci sono sempre *persone*, o *momenti di persone*»⁶ in cui noi possiamo vedere di che cosa abbiamo bisogno per vivere e con l’esperienza delle quali possiamo immedesimarci. Ma il vedere in loro l’ideale vissuto non può sostituire la verifica che ciascuno deve fare nella propria vita, perché è la verifica che rende l’adesione e il cammino sempre più certi, che ci fa raggiungere quella certezza di Cristo a cui siamo provocati

5 Vedi qui, p. 88.

6 L. Giussani, *Un avvenimento di vita, cioè una storia*, Edit-Il Sabato, Milano 1993, p. 459.

dalla Scuola di comunità di quest'anno. Per acquistare questa certezza non basta il semplice stare insieme. «La fede», dice don Giussani, «non può barare, non può dirti: “È così”, ottenendo il tuo assenso nudo e crudo gratuitamente». Questo non la fa diventare tua. «No! La fede non può barare perché è in qualche modo legata alla tua esperienza: in fondo è come se essa dovesse apparire al tribunale dove tu sei giudice attraverso la tua esperienza.»⁷ Solo se appare al tribunale dove io sono giudice attraverso la mia esperienza lo sguardo di Cristo può entrare fino al midollo di me stesso, penetrarmi fino alle viscere, in modo tale che io non possa più concepirmi al di fuori di questo rapporto. «Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me.»⁸ Ma questo percorso non lo può fare un altro al posto mio. Se il nostro stare insieme non è perché questo «non sono più io che vivo...» possa essere verificato da ciascuno di noi, fino a diventare sempre più nostro, la compagnia resterà qualcosa di esterno a noi, non penetrerà nelle nostre viscere, nella percezione di me, nella concezione di me, nel modo con cui dico: «Io», non modificherà la coscienza che ho di me. Senza questa verifica personale, la fede non diventerà mia.

Dunque, se la fede non può barare, «anche tu non puoi barare», continua don Giussani, «perché per poterla giudicare devi usarla, per potere vedere se trasforma la vita devi viverla sul serio; e non una fede come la interpreti tu, ma la fede come ti è stata tramandata, la fede autentica. Per questo il nostro concetto di fede ha un nesso immediato con l'ora della giornata, con la pratica ordinaria della nostra vita [...]. Se tu, innamorandoti della ragazza, oppure avendo vissuto parecchie volte l'esperienza dell'innamoramento, non hai mai percepito in che modo la fede cambia quel rapporto, non ti sei mai sorpreso a dire: “Guarda la fede, illuminando questo mio tentativo di rapporto, come lo cambia, come lo cambia in meglio!”; se tu non hai mai potuto dire una cosa del genere [...], se tu non hai mai potuto dire: “Guarda la fede come rende più umano il mio vivere”, se tu non hai mai potuto dire questo, la fede non diventerà mai convinzione e non diventerà mai costruttiva, non genererà mai nulla, perché non ha toccato il tuo io più profondo».⁹ È questa esperienza che siamo invitati a fare, la stessa che nel video di ieri don Giussani ha fatto accadere di nuovo davanti a noi.

7 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., p. 300.

8 *Gal* 2,20.

9 L. Giussani, *L'io rinasce in un incontro (1986-1987)*, op. cit., pp. 300-301.

Prosperi. La domanda successiva chiede un chiarimento, alla luce di questi Esercizi, su quello che ci ha detto il Papa in piazza San Pietro. «Cosa significa la sottolineatura sull'autoreferenzialità?»

Carrón. Il Papa ci ha detto che «“uscire” significa anche respingere l'autoreferenzialità, in tutte le sue forme, significa saper ascoltare chi non è come noi, imparando da tutti, con umiltà sincera». ¹⁰ Preparando gli Esercizi e rileggendo alcuni testi della nostra storia, mi è capitato tra le mani un dialogo di don Giussani con gli insegnanti del movimento nel 1978, durante il quale legge quello che gli ha scritto uno di loro. Lo cito solo per mostrare che tra di noi è una vecchia questione: «Come fama generale», gli scrive una persona, «il ciellino medio è incapace di stare con gli altri perché giudica tutto ciò che è diverso come inferiore o superfluo o nemico. Allora si circonda fra quelli della comunità perché con gli altri sta male, non si sente capito». Al di là di quanto sia questa la nostra situazione – non è quello che mi interessa adesso –, è un dato che occorre comunque considerare. Infatti, don Giussani commenta: «Eppure [agli inizi non fu così] agli inizi il raggio era fatto in modo tale che si imparava da tutti, venivano ebrei, protestanti, atei, era fatto proprio per aprire il cuore del cristiano a capire che la fede è capace di valorizzare, comprendere ciò che di vero c'è in qualsiasi esperienza». ¹¹

Questo è lo sguardo che don Giussani ci ha insegnato da sempre, è lo sguardo cattolico, che egli identifica con la parola “ecumenismo”. Con ecumenismo «si vuole indicare che lo sguardo cristiano vibra di un impeto che lo rende capace di esaltare tutto il bene che c'è in tutto ciò che si incontra, in quanto glielo fa riconoscere partecipe di quel disegno la cui attuazione sarà compiuta nell'eternità e che in Cristo ci è stato rivelato». Nulla è escluso da questo abbraccio. «È l'avvenimento di Cristo ciò che crea la cultura nuova e dà origine alla vera critica», perché «la valorizzazione del poco o del tanto di bene che c'è in tutte le cose impegna a creare una nuova civiltà, ad amare una nuova costruzione [...], una cultura nuova». ¹² Ci rimarrà sempre negli occhi l'esempio del cane marcio: «Vi è in proposito l'episodio attribuito a Cristo da un *agraphon*, secondo cui, mentre attraversava i campi, Gesù vide la carcassa marcita di un cane; san Pietro, che gli stava davanti, disse:

¹⁰ Francesco, *Discorso al Movimento di Comunione e Liberazione*, 7 marzo 2015.

¹¹ *Agli educatori. L'adulto e la sua responsabilità*, op. cit., p. 57.

¹² L. Giussani - S. Alberto - J. Prades, *Generare tracce nella storia del mondo*, op. cit., pp. 157-158.

“Maestro, scostati”, ma Gesù, al contrario, andò avanti e fermandosi a un passo dal cane esclamò: “Che denti bianchi!”. Era l’unica cosa buona in quel corpo marcio. I limiti, schiacciati, balzano agli occhi di tutti [tutti sappiamo vedere i limiti!], il valore vero delle cose invece lo trova soltanto chi ha la percezione dell’essere e del bene, chi fa emergere e fa amare l’essere, senza obliterare, tagliare, chiudere o negare, perché la critica non è ostilità alle cose, ma amore a esse. Perciò non si può essere veramente critici se non si è pacificati da un amore che ci possiede e che possediamo. Solo se posseduti interamente da un amore, solo riconoscendoci appartenenti all’amore di Cristo “traboccante di pace”, siamo come bambini che vanno al buio in una foresta, senza paura». Prosegue don Giussani: «Il mondo è stato conquistato al cristianesimo ultimamente da questa parola riassuntiva: “misericordia”». Misericordia! Prima, molto prima che papa Francesco ne parlasse! E nessuno può dire che sia ambiguo parlarne in questi termini! La misericordia, infatti, è all’inizio del cristianesimo: «La capacità di misericordia si esprime come sensibilità al bene, come certezza che il bene vince con la forza di Cristo». Dunque, questa apertura, nella certezza di Cristo, ci fa riconoscere il bene in chiunque, anche nel più lontano: «Questa apertura fa trovare a casa propria presso chiunque conservi un brandello di verità, a proprio agio dovunque».¹³ In quest’ultima frase ciascuno ha il criterio per giudicare se il suo modo di vivere il movimento è autoreferenziale oppure no: se si trova «a proprio agio dovunque».

Prosperi. «Quale valore ha il passato, se conta solo l’ora presente? Se l’avvenimento accade ora, che valore ha la storia che ci ha preceduto?»

Carrón. La storia che ci ha preceduto è fondamentale, perché, come dice don Giussani ne *Il senso religioso*, senza l’esperienza e senza la ricchezza del passato non c’è possibilità di comunicazione, tutto è aridità. «Tanto più carico d’esperienza sono, tanto più sono capace di parlarci.» Ma perché tutto quello che ci capita possa diventare veramente nostro, cioè ricchezza da cui partiamo nel rapporto con l’altro e con tutto, occorre essere impegnati nella vita come esperienza. E questo non va da sé. «Dialogo e comunicazione umana hanno radici nella esperienza: infatti l’aridità [...] della convivenza delle comunità, da che cosa dipende se non dal fatto che troppo pochi possono dire di essere impegnati

¹³ *Ibidem*, pp. 158-160.

nella esperienza, nella vita come esperienza? È il disimpegno della vita come esperienza che fa chiacchierare e non parlare. L'assenza di dialogo vero, questa aridità terribile nella comunicazione, questa incapacità a comunicare è pari solo al pettegolezzo.» Affinché possiamo comprendere il dinamismo che genera la partecipazione e la comunicazione, Giussani fa due osservazioni: «L'esperienza è custodita dalla memoria. La memoria è il custodire l'esperienza; esperienza dunque custodita dalla memoria, perché io non posso dialogare con te, se la mia esperienza non è custodita in me, protetta in me come un bambino nel seno della madre, e così cresca in me man mano che il tempo passa». La seconda osservazione, ecco il punto, è che «l'esperienza deve essere veramente tale, cioè giudicata dalla intelligenza, altrimenti la comunicazione diventa blaterare parole o vomitare lamenti. E come fa l'intelligenza a giudicare l'esperienza? Sempre paragonando il contenuto espressivo in base alle esigenze costitutive della nostra umanità, in base alla "esperienza elementare", perché l'esperienza elementare è l'intelligenza in atto nella sua essenza».¹⁴

Qual è il problema, allora? Il problema è che si può non fare esperienza, non capire che cosa ci ha insegnato il passato. Per gli ebrei, che hanno visto che tutto è stato dato loro, in continuazione, da Dio, che cosa vuol dire imparare dal passato? Essere costantemente aperti al nuovo dono che verrà loro offerto. Se, invece, non si è imparata dal passato questa disponibilità a ricevere, quando arriverà un nuovo dono di Dio, non ci troverà disponibili ad accoglierlo e lo rifiuteremo. Perciò, invece di imparare quell'atteggiamento semplice che accoglie costantemente la modalità con cui il Mistero ci rinnova ora il suo dono, a un certo momento possiamo pensare di avere capito, di possedere ciò che dobbiamo imparare di continuo, fin dal primo istante dell'esperienza cristiana, e allora siamo fregati. Per questo Giussani ci dice: «Ciò che si sa o ciò che si ha diventa esperienza se quello che si sa o si ha è qualcosa che ci viene dato adesso: c'è una mano che ce lo porge ora»; altrimenti perdo tutto ciò che so e che ho. E aggiunge quella frase tremenda: «Fuori di questo "ora" non c'è niente!».¹⁵ Per comprendere la verità di queste parole basta che guardiate i vostri rapporti: senza questo "ora", tutta l'esperienza che avete vissuto con la moglie o con il marito diventa arida, non vi rendete più conto dell'inizio, la moglie o il

14 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp. 114-115.

15 Cfr. ASAEMD, documento ciclostilato intitolato «Dedicazione 1992 Rimini, 2-4 Ottobre 1992». A. Savorana, *Vita di don Giussani*, op. cit., p. 851.

marito non vi sorprende più come all'inizio. Ma a che cosa serve tutta la vostra esperienza, se non a prepararvi sempre di più a stupirvi che lui o che lei ci sia ancora e che vi voglia ancora bene? «Fuori di questo "ora" non c'è niente!» Nell'esperienza lo capiamo bene, perché tutto ci è donato. Quando invece non ci stupiamo più «ora», nel presente, pur con tutta l'esperienza passata, diciamo: «Sì, va bene, è stato così un tempo, ma adesso non lo è più, tutto è vecchio!». E allora soccombiamo alla convinzione che il matrimonio sia la tomba dell'amore e che il cristianesimo sia la tomba del desiderio. Ma lo diciamo non perché lo siano veramente! Finiamo col pensarlo perché non siamo più aperti, non siamo più disponibili. Per questo i nuovi amici che incontriamo, dicevo ieri, sono coloro che ci ridonano lo sguardo che Cristo ha introdotto nel mondo. Che cosa ti stai perdendo, se non vedi ciò che i nuovi vedono? E invece tante volte noi diamo loro degli ingenui, come facevano i farisei con Giovanni e Andrea. «Ha forse creduto in lui qualcuno dei capi?»,¹⁶ replicavano duramente i farisei a chi, dopo aver incontrato Gesù, affermava stupito: «Mai un uomo ha parlato così».¹⁷ Il giorno in cui arriveremo a sorprendere anche in noi questo atteggiamento di chiusura, potremo andare tutti a casa! Invece il cieco nato, l'ultimo arrivato, non poteva non riconoscere quello che gli stava accadendo in quel momento.

Dobbiamo domandare alla Madonna che ci mantenga nella disposizione dell'origine. È quello che raccomandava il Papa ai movimenti: «La novità delle vostre esperienze non consiste nei metodi e nelle forme, [...] che pure sono importanti, ma nella disposizione a rispondere con rinnovato entusiasmo alla chiamata del Signore».¹⁸ Come dire: potete avere fatto tante cose, ma se avete perduto la disposizione dell'origine allora tutto il fuoco dell'inizio diventa cenere. Non c'è via di scampo. Possiamo moltiplicare le chiacchiere, protestare, arrabbiarci, ma se perdiamo quella disposizione è inutile poi lamentarci. Tuttavia le cose non vanno necessariamente così! Occorre però una decisione da parte nostra. E se non siamo ancora in grado di prenderla, cominciamo a domandare al Signore di aiutarci. In fretta! Prima che il deserto avanzi in noi.

¹⁶ Gv 7,48.

¹⁷ Gv 7,46.

¹⁸ Francesco, *Discorso ai partecipanti al Congresso Mondiale dei Movimenti ecclesiali e delle Nuove Comunità*, 22 novembre 2014.

Prosperi. Quindi accettare che l'avvenimento accada ora dipende dal riconoscimento che Chi è entrato nella nostra vita, Chi ci ha afferrato nell'incontro, continui a condurre la nostra vita.

Carrón. Mi viene in mente l'episodio della manna. Nel deserto il popolo ha fame. Dio risponde donandogli la manna ogni mattina. Ma poiché non hanno fiducia che il Signore rimanga presente («dicono che non tornerai»), gli israeliti cominciano ad accumulare la manna, invece di crescere in fiducia e in consapevolezza, con un atteggiamento da bambino, in un abbandono a quella Presenza che si è dimostrata così palesemente interessata a loro. Capisco la tentazione, perché questo abbandono ci fa dipendere sempre da un Altro, ci fa essere sempre alla mercé di un Altro, del disegno di un Altro e questo non ci piace, perché significa che allora non siamo noi i padroni della nostra vita. Ma il problema è avere una vera affezione a se stessi, cioè un amore a sé talmente grande da essere disponibili a spostarci costantemente per riconoscere Lui al centro, perché è solo Lui che ci compie. Meno male che Cristo ci *primerea* sempre!

Prosperi. «La posizione sul lavoro che diventa gratuità per il bene degli altri ci risulta particolarmente desiderabile. Tuttavia l'esperienza lavorativa normale è di ambizione, di progetto individuale, addirittura di meschinità. Come accade che l'incontro presente con Cristo cambi il nostro atteggiamento sul lavoro? Come l'azione sul lavoro può attestarsi sull'obbedienza, anziché essere primariamente finalizzata ai soldi, al potere, alla carriera?»

Carrón. Che cosa cerchiamo nel lavoro? Che cosa cercate nel lavoro inseguendo i soldi, il potere, la carriera? Il compimento di voi stessi. Ma provate, proviamo a verificare se questo basta per compiervi, per compierci. Perché il problema della vita – vi ho detto sempre – comincia quando la vita va bene, quando tu hai tutto quello che cerchi nel lavoro, eppure scopri che non basta. E non basta per la ragione che ci ha detto Pavese: «Ciò che un uomo cerca nei piaceri è un infinito, e nessuno rinuncerebbe mai alla speranza di conseguire questa infinità».¹⁹ Se noi non riconosciamo che ciò che compie la vita è quel rapporto col Mistero di cui stiamo parlando, non possiamo pensare che si introduca una qualche novità nel nostro rapporto con il lavoro. Perché quello che

19 C. Pavese, *Il mestiere di vivere*, Einaudi, Torino 1973, p. 190.

si oscura in noi – per cui poi si oscura il modo di vivere il lavoro – è la consapevolezza della natura del nostro io: viene meno la coscienza della sproporzione sconfinata tra le cose che ho davanti e l'ampiezza del mio desiderio, per cui, anche se riesco a ottenere ciò che voglio, tutto è poco e piccino per la capacità del mio animo e neanche se le cose vanno bene potrò essere soddisfatto. Questo non è un problema etico, non si tratta di dire: «Devo accontentarmi di un po' di meno», anche perché non riusciamo ad accontentarci di un po' di meno. Potremo “accontentarci” – cioè essere liberi – solo se abbiamo tutto, perché qualunque altra cosa che non sia tutto – i soldi, il potere, la carriera – è troppo poco. Allora la questione è se incominciamo a capire che la nostra vita non la compie quello che facciamo, ma la compie un rapporto con la Sua presenza ora.

Per questo don Giussani diceva che è soltanto dalla gratitudine che può sorgere la gratuità – speriamo di lavorare su questo –, cioè un rapporto nuovo e diverso con il lavoro, quella «modalità sovversiva e sorprendente» di vivere le solite cose che entra nella storia con il cristianesimo,²⁰ come abbiamo visto nelle immagini di Millet proiettate in salone: la vita quotidiana, le solite cose cambiate dalla presenza di Cristo, da uno sguardo dentro il nostro sguardo. Possiamo cambiare solo se il nostro lavoro è investito dalla memoria di Cristo. Il problema è la memoria, altrimenti viviamo come tutti, proprio come tutti.

Nel suo ultimo libro, lo scrittore francese Emmanuel Carrère parla dell'inizio del cristianesimo in questi termini: «Sono convinto che la forza di persuasione della setta cristiana [forse utilizza questa espressione perché in un certo periodo della sua vita è stato cristiano, ma ora non lo è più] si basasse soprattutto sulla capacità di ispirare gesti che lasciavano a bocca aperta, gesti – e non soltanto parole – che contraddicevano i normali comportamenti degli uomini. Gli uomini sono così, non c'è niente da fare: i migliori tra loro vogliono [...] bene agli amici, e tutti vogliono male ai nemici; preferiscono essere forti anziché deboli, ricchi anziché poveri, grandi anziché piccoli, comandare anziché obbedire. È così, è normale, nessuno ha mai detto che era male. Non lo dice la saggezza greca e nemmeno la religione ebraica. Ora saltano fuori degli uomini che non soltanto dicono, ma fanno esattamente il contrario. All'inizio nessuno ne afferra la ragione, nessuno capisce a che giovi quell'assurda inversione di valori. Poi qualcuno comincia a vederci chiaro. Comincia a capire a cosa giova, ossia quanta gioia, quanta

20 Vedi qui, p. 83.

forza, quanta intensità guadagna la vita da quella condotta in apparenza insensata. E allora non ha più che un unico desiderio [abbiamo ascoltato ieri], fare come loro». ²¹

Prosperi. «Don Giussani ci ha detto che la verginità come radice del rapporto con le cose è la strada di tutti. Possiamo dire che è il segreto della vita. Che cosa vuol dire che la verginità è la modalità più vera per vivere la vita anche dentro il matrimonio?»

Carrón. Che si tratti del lavoro o dell'affezione, ritorniamo sempre allo stesso punto: la coscienza della natura dell'io. Il problema del rapporto con l'altro è nell'io, vale a dire nella percezione che ho di me e quindi dell'altro. Ma questo ci sembra individualismo. No, no! Il problema è nella percezione di sé, e se uno non ha chiaro questo allora scarica sull'altro (lui o lei) la responsabilità di "risolvere" il proprio desiderio di compimento. Ma l'altro non lo risolve, non può farlo: per questo tante volte il rapporto diventa violenza. *Il senso religioso* parla in questi termini del «carattere esigenziale della vita»: «Un brano di *Romeo e Giulietta* di Shakespeare esprime sinteticamente l'apertura analogica del dinamismo dell'amore nell'uomo: "Mostrami una amante che sia pur bellissima; che altro è la sua bellezza, se non un consiglio ove io legga il nome di colei che di quella bellissima è più bella?". L'attrattiva di una bellezza segue una traiettoria paradossale: quanto più è bella, tanto più rimanda ad altro [...], non conclude, ma spalanca il desiderio, è segno di altro. [...] Il carattere esigenziale dell'esistenza umana accenna a *qualcosa oltre sé* come al suo senso, come al suo scopo. Le esigenze umane costituiscono riferimento, affermazione implicita di una risposta ultima che sta *al di là* delle modalità esistenziali sperimentabili». ²²

L'esperienza ci dice che un io e un tu destano l'uno nell'altro, reciprocamente, un desiderio infinito – di pienezza, di compimento – che è sproporzionato rispetto alla capacità che hanno di rispondervi. Perciò, è soltanto l'orizzonte di un amore più grande che impedisce che ognuno dei due si consumi in una pretesa (ultimamente violenta) che l'altro o l'altra – strutturalmente limitati – risponda a quel desiderio infinito che pure ha destato. ²³

21 E. Carrère, *Il Regno*, Adelphi, Milano 2015, p. 148.

22 L. Giussani, *Il senso religioso*, op. cit., pp.159-160.

23 Cfr. J. Carrón, «Raggio divino al mio pensiero apparve, Donna, la tua beltà» (G. Leopardi), *Tracce-Litterae Communionis*, ottobre 2006, pp. I-IV.

Il tuo cuore, di uomo chiamato al matrimonio, e il mio cuore, di uomo chiamato alla verginità come forma della vocazione, hanno entrambi la stessa esigenza: Cristo, l'unico in grado di rispondere alla sete di felicità che l'altro suscita costantemente in me. In questo senso, la verginità, come abbiamo ascoltato ieri dalla voce di don Giussani, «è la forma visibile di vita che richiama a tutti lo stesso ideale di tutti, per tutti, che è Cristo, ciò per cui solo vale la pena vivere e morire, lavorare, amare la donna, educare i figli, reggere e aiutare un popolo». Per questo essa è per tutti. Ci conviene. Perché solo se Cristo determina il mio rapporto con l'altro, con la moglie o con il marito, solo se Cristo è realmente presente e accettato nella mia vita, quel rapporto potrà non diventare violento, potrà essere gratuito. La verginità come dimensione che tutti siamo chiamati a vivere indica, infatti, quel rapporto con l'altro come pura affermazione del suo essere («ami l'altro perché c'è»), che ha in sé quella «sfumatura di gratuità», di «purezza assoluta», di cui abbiamo sentito parlare ieri e che solo Cristo rende possibile. È in forza della gratitudine per essere amati da Cristo, sotto la pressione della commozione per la carità che Cristo ha con me, che può fiorire nella mia vita la gratuità. Sotto la pressione di questa commozione, potrò amare e guardare gratuitamente l'altro, senza pretendere che possa riempire ciò che non può riempire – il mio cuore, che è bisogno infinito – a causa del suo limite. Mi ha stupito la fine dell'intervento di don Giussani: «La lotta [...] contro il nichilismo [che può essere presente nella società o nei rapporti] è questa commozione vissuta».²⁴

Prosperi. «Che differenza c'è tra contentezza e letizia? Giussani ci ha detto che la letizia è più della contentezza. Come si può essere lieti?»

Carrón. Solo vivendo come ci stiamo dicendo. Guardate bene in faccia le frasi pronunciate da don Giussani nel video di ieri: «La letizia esige la gratuità assoluta, che è possibile solo con la presenza del divino».²⁵ Solo se Cristo invade la nostra vita, possiamo essere lieti, altrimenti dipenderemo da tutt'altro e nessuna contentezza potrà essere paragonabile a questa letizia. Per questo Gesù dice che la letizia suscitata dalla Sua presenza non potrà essere tolta da nessuno.

²⁴ Vedi qui, p. 88.

²⁵ Vedi qui, p. 87.

Prosperi. «Come sostenere e dilatare l'unità tra noi nella sequela oggi a chi ci guida?»

Carrón. Molti anni fa, ad una Equipe del CLU, avevano domandato a don Giussani come approfondire questa unità. Uno gli parlava dell'esigenza e della voglia di approfondire la comunione (tante volte pensiamo che approfondire la comunionalità sia qualcosa che possiamo fare noi). Ascoltate la risposta di don Giussani: «Dire: "C'è questa carenza di comunione, allora la voglia è quella di approfondire la comunionalità tra di noi", porta a qualcosa di fittizio, come tale porterebbe a qualcosa di fittizio. È, invece, la voglia di approfondire la fede in me [...] è l'approfondirsi della fede in me, è questo che mi coagula con voi in comunione. C'è un pericolo presente e molto diffuso nel movimento: quello di pensare che la riscossa è l'approfondire la propria appartenenza alla oggettività della comunione. Ma l'oggettività della comunione nasce dall'approfondirsi della fede personale, perché la fede è il rapporto con Cristo e Dio».

Non è che Giovanni e Andrea abbiano approfondito la comunione tra loro mettendosi d'accordo o cercando di "scaldarsi" un po' parlando di comunione. No! Come abbiamo ascoltato proprio ieri dalla voce di don Giussani, quei due erano pieni della stessa cosa. E quanto più uno è pieno della stessa cosa che riempie anche l'altro, tanto più c'è comunione tra di loro. Altrimenti soccombiamo alla tentazione di pensare che la comunione sia qualcosa che possiamo realizzare noi. E infatti continua don Giussani: «È quanto più approfondisco la fede che mi unisco a te, perfino se tu resisti. Quando sarete sposati, quanto più un uomo approfondirà il senso del suo rapporto con Cristo [come vedete, ritorna sempre sullo stesso punto] dentro la funzione che gli è data, tanto più amerà sua moglie, anche se lei gli facesse le corna. È l'approfondirsi della fede nella persona che, come corollario, come conseguenza, matura la comunione. Non è volendo approfondire la comunione tra di noi che la nostra comunione matura [noi scambiamo l'origine, il punto sorgivo della comunione con altro: lo identifichiamo con la nostra volontà di costruzione]: così emergono e si privilegiano, infatti, gli aspetti psicologici, sentimentali, ideologici». Don Giussani si sofferma a lungo sul tema per sottolineare «che il problema è la persona, che tutto deriva dalla fede della persona».²⁶ Tutto, anche la presenza: «La presenza sarà una conseguenza di questo, una conseguenza, anche dal punto di vista dinamico [...]: la presenza avviene quanto più è profonda la coscienza

26 L. Giussani, *Dall'utopia alla presenza (1975-1978)*, op. cit., pp. 250-252.

della fede che ho in me. Per questo io ho sottolineato certi termini», dice Giussani: «La presenza “riempie”, dà “gusto”, dà “pace”, perché sono tutti sintomi personali. A che cosa si oppone questa sottolineatura portata a galla, specialmente quest’anno, con l’idea di presenza? Si oppone all’idea di una presenza come “comunità”, come collettività, come gruppo. Non è che non ci debba essere, ma è la conseguenza», perché quanto più uno vive quanto detto come esperienza personale, tanto più si esprime anche come gruppo. «Altrimenti diventa ideologico [come accade tante volte], si sperpera più presto che tardi, ci si stanca.»²⁷

Il problema, dunque, è la persona, tutto deriva dalla fede della persona. Perciò, «che cosa ci riunisce qui? [...] È il problema della propria vita, della mia vita, del significato della mia vita, della verità della mia vita, della verità del mio rapporto col mondo e perciò della verità del mio rapporto col tempo, col destino! Questo è il problema: è la fede». Mi sembra che, dopo ciò che abbiamo visto accadere davanti ai nostri occhi ieri per due ore, questo sia chiaro a tutti: il problema è la fede, cioè «che cosa realmente significhi che Cristo è il significato della mia vita. Il resto è tutto corollario, viene fuori, viene a galla con i suoi strumenti mediativi, ma questo è il punto».²⁸

Allora la questione è seguire. Seguire è ciò farà diventare sempre più nostro ciò che ci è accaduto. «Oggi mi è capitata una persona che terminava la sua problematica in una domanda: “Cosa devo fare?”. E la risposta era: “Segui! Segui [...] l’autorità. Segui: se segui, capirai; se non segui, non capirai”. Questo è l’errore di quelli che non hanno seguito lo svolgersi della storia del Movimento: sono rimasti, per esempio, ai primi anni e adesso, proprio di fronte alla vastità del Movimento, risorge in loro la nostalgia dei primi tempi e vogliono giudicare quello che il Movimento dice adesso con la loro testa, coi loro modi di sentire e di pensare. [Addirittura, alcuni dicono che sto cambiando la struttura genetica del movimento!] Mentre dovrebbero ritornare, come in principio, a seguire. In principio hanno capito perché hanno seguito. Adesso invece sono grandi e dicono: “No, vogliamo capire noi; noi vogliamo seguire quel che ci sembra giusto”. E così sbagliano, anche in politica.»²⁹

Amici, la vita è una cosa seria.

Aiutiamoci a viverla con serietà!

²⁷ *Ibidem*, pp. 251-252.

²⁸ *Ibidem*, p. 252.

²⁹ L. Giussani, *Affezione e dimora*, Bur, Milano 2001, p. 71.

AVVISI

Preghiera per i cristiani perseguitati

Papa Francesco ha lanciato un nuovo accorato appello in favore dei cristiani perseguitati: «Purtroppo ancora oggi sentiamo il grido soffocato e trascurato di tanti nostri fratelli e sorelle inermi che, a causa della loro fede in Cristo o della loro appartenenza etnica vengono pubblicamente e atrocemente uccisi – decapitati, crocifissi, bruciati vivi –, oppure costretti ad abbandonare la loro terra» (12 aprile 2015). Questa grave situazione non può non interrogare ciascuno di noi e tutto il movimento. La Conferenza Episcopale Italiana sta pensando a una iniziativa di preghiera che coinvolga tutta la Chiesa. Appena saranno decise modalità e forma del gesto, ve ne daremo notizia.

Meeting per l'amicizia fra i popoli 2015

Come già sapete, quest'anno il Meeting si terrà da giovedì 20 agosto (apertura ore 12) a mercoledì 26 agosto (chiusura ore 24). Gli organizzatori hanno pensato a queste nuove date anzitutto per favorire la partecipazione del maggior numero di persone, perché il Meeting lo si costruisce partecipando personalmente all'evento, come ci diceva don Giussani, almeno un giorno. Il Meeting è il gesto più espressivo di una storia; prenderne consapevolezza è il primo modo per sostenerlo. In questi anni tanta gente, visitandolo per la prima volta, è rimasta colpita dagli incontri e dalle mostre, ma soprattutto dalle persone che lo realizzano, che vi partecipano, che ascoltano, che sono interessate, che si lasciano provocare e fanno domande, che lavorano gratuitamente e sono contente. Tanta gente trova nel Meeting uno spazio di dialogo, di convivenza e di incontro, fino a domandare chi sono coloro che lo realizzano, volendo conoscere l'origine di questa esperienza. Perciò partecipare personalmente al Meeting è un'occasione per tutti per riscoprire l'esperienza da cui nasce e ciò che porta.

Il titolo di quest'anno è tratto da una poesia di Mario Luzi: «Di che è mancanza questa mancanza, / cuore, / che a un tratto ne sei pieno?». Tutti possiamo capire la portata culturale di un titolo come questo, perché, come abbiamo visto in questi giorni, all'origine di tutta la confusione attuale – per cui non c'è più alcuna evidenza – c'è un oscuramento della coscienza riguardo alla natura dell'io. Quindi sarà interessante affrontare questa domanda alla ricerca di una risposta, perché altrimenti l'impovertimento della persona e la riduzione del desiderio saranno sempre più inevitabili.

Vita della Fraternità

Riprendo alcuni aspetti della vita della Fraternità su cui sono pervenute domande di chiarimento.

Visitor dei gruppi di Fraternità. Già in occasione dell'incontro dei priori – che avete potuto leggere – dei gruppi di Fraternità della diocesi di Milano, il 4 dicembre del 2013, avevo avuto modo di ricordare quello che io stesso avevo sempre sentito dire da don Giussani, e immagino voi come me, a proposito della funzione del visitor all'interno del gruppo di fraternità. Diceva: «Tu, visitor, vai là dove io non posso arrivare; siccome io non posso arrivare fino a là, vai tu». Il visitor non appartiene direttamente alla struttura della Fraternità come tale. È semplicemente una figura che ha come scopo l'offerta di una amicizia, di un rapporto; è una modalità per fare arrivare lo sguardo della guida, l'abbraccio di chi ha la responsabilità della guida e che la guida non riesce a portare direttamente. La funzione del visitor non è altro che quella di portare, con la propria presenza, la mia stessa presenza dove mi è impossibile arrivare (mi piacerebbe poter andare dappertutto, ma non è possibile, dal momento che siamo in tanti e in tanti luoghi del mondo). In questo senso, il visitor è indicato o perlomeno verificato con chi guida. Un gruppo di Fraternità che desiderasse l'aiuto di un visitor per il proprio cammino dovrà quindi, dopo aver individuato la persona, chiedere al responsabile diocesano o regionale se è opportuno o se la persona è adeguata, proprio per il suo valore in nesso con la guida centrale della Fraternità.

Elezione dei responsabili diocesani. Penso sia utile spiegare bene come abbiamo affrontato e come abbiamo provato a rispondere a questo aspetto della vita della Fraternità. Fin dall'inizio del costituirsi della Fraternità, don Giussani aveva pensato a una struttura per la sua conduzione, quella della Diaconia centrale, a cui partecipano i responsabili regionali della Fraternità che vengono eletti – laddove la Fraternità è riconosciuta dal vescovo della diocesi – dai responsabili diocesani che, a loro volta, vengono eletti dagli iscritti residenti nella diocesi. Per la designazione del responsabile diocesano (a norma dell'art. 30 dello Statuto) è stata redatta una specifica procedura, in modo tale che tutti possano essere informati dei tempi e dei modi di questa elezione. In alcune diocesi si è già iniziato ad usare questa procedura. Ma da alcuni abbiamo ricevuto delle domande che mostrano una difficoltà a comprendere la natura di questo gesto. Il punto più importante da chiarire riguarda l'autorità della Fraternità e che cosa vuol dire che la Fraternità sceglie la sua guida. Don Giussani descrive come si identifica l'autorità: l'autorità, o «il punto di riferimento, non è la somma dei partecipanti a un radu-

no». Allora, dov'è l'autorità? «La storia ebraico-cristiana tutta segnala in un'autorità fissata da Dio, secondo una gamma varia, seguendo la quale e obbedendo noi siamo assicurati di essere sul cammino giusto». Noi apparteniamo a questa storia. Perché abbiamo seguito l'autorità di don Giussani? L'abbiamo forse scelta noi? Ci è stata data da Dio e noi l'abbiamo riconosciuta. Questa è la modalità, come Dio ha fatto sempre nella storia del popolo ebraico. Allora, come viene scelta l'autorità? In astratto si può dire che sono tre le forme in cui gli uomini possono scegliere l'autorità. Dice Giussani: una, attraverso una votazione democratica; un'altra, perché uno si impone come capo; un'altra ancora, riconoscendo che è data da Dio. Don Giussani dice: «Questa autorità non è frutto di votazione democratica, tanto meno può essere l'impepetuosità pretenziosa d'uno che dice: "Io sono il capo". Resta una sola soluzione: che è una grazia offerta da Dio». E siccome è una grazia, si può accogliere o rifiutare, ma resta comunque una grazia: «L'autorità è qualcuno in cui Dio ci ha fatto la grazia di stabilire il punto di inserzione nostra nella storia». È esattamente ciò che abbiamo riconosciuto noi in don Giussani. Una volta fissata da Dio l'autorità, qual è il suo compito? L'autorità ha il dovere di indicare chi ritiene più utile per aiutare la Fraternità a fare un cammino. E per questo don Giussani diceva: «Questa autorità ha anche come somma sua preoccupazione e sommo suo compito quello di identificare chi, tra quelli che si uniscono insieme, meglio traduce quello che lui ha portato. Cioè: l'indicazione della nuova autorità passa attraverso l'autorità con cui Dio ci ha chiamati». Avete visto come è successo con me. Io non sono qui perché l'abbia scelto io, o perché mi abbiate scelto voi. Mi ha scelto lui, chiamandomi dalla Spagna. Lui ha indicato l'autorità. Questo non ha, poi, impedito di dover passare attraverso tutte le procedure stabilite per la conferma, da parte della Diaconia centrale, di ciò che don Giussani aveva indicato. E la Diaconia centrale della Fraternità, seguendo l'indicazione di don Giussani, ha eletto me. La sua prima preoccupazione è stata quella di indicare l'autorità. «Altrimenti l'alternativa è che la continuità sarebbe il metodo democratico o l'imponenza pretenziosa di uno». Ma, così facendo, ritorneremmo a uno dei metodi che don Giussani ha rifiutato per identificare la guida della Fraternità, perché «il proseguimento è [sempre] un obbedire, anche il proseguimento è obbedire: affermare l'opera di un Altro [...]. L'indicazione che l'autorità ci dà di una nuova autorità che prosegua, questa indicazione non è necessariamente l'indicazione del massimo o del più santo». È un sollievo! «La parola obbedienza, dunque, entra dentro il campo della libertà e purifica la libertà, e la fa

essere quello che deve essere, cioè stupore, riconoscimento e adesione a quello che Dio ci offre, attraverso l'autorità che ha fissato. Questa autorità fissa un'altra autorità e noi seguiamo quest'altra autorità», dice sempre don Giussani. «Quello che diciamo del nostro movimento è analogico alla Chiesa di Dio. Per questo l'umiltà è la caratteristica dell'autorità: l'umiltà, la non imposizione. Perché è l'obbedienza che salva l'unità della storia» (FCL, *Documentazione audiovisiva*, Diaconia di CL Spagna, Milano, 4 giugno 1993).

Tutto quanto detto vale anche per identificare il responsabile nelle proprie diocesi e il responsabile della regione pastorale in cui è organizzata la Fraternità. Infatti, la proposta di designazione viene fatta da coloro che guidano la Fraternità e viene sottoposta alla libera espressione dei partecipanti all'assemblea.

SANTA MESSA

Lecture della Santa Messa: At 4,8-12; Sal 117 (118); 1 Gv 3,1-2; Gv 10,11-18

OMELIA DI DON FRANCESCO BRASCHI

«Per questo il Padre mi ama: perché io do la mia vita, per poi riprenderla di nuovo... Ho il potere di darla e il potere di riprenderla di nuovo» (Gv 10,17-18). Queste parole di Cristo potrebbero scivolarci via, passare come inosservate tra le tante parole udite in questi giorni. Oppure potrebbero lasciare in noi – ma solo per poco – una eco sentimentale, magari perfino il presentimento che siano parole importanti, ma che riguardano in ultima analisi più il rapporto tra Cristo e il Padre che non le esigenze del nostro vivere concreto, qui e ora.

E invece queste parole ci sono state non semplicemente lette, bensì annunciate. Anzi: ci sono state dette da Cristo stesso, che parla ed è il soggetto della liturgia della Chiesa. E, dunque, non possiamo più pensare che rappresentino qualcosa di diverso o di separato dal Suo riaccadere, dal Suo essere una Presenza presente ora, qui, per ciascuno di noi.

Ma cosa significa: «*Per questo* il Padre mi ama: perché io do la mia vita, *per poi* riprenderla di nuovo», vale a dire: «*Affinché* io la riprenda di nuovo»? Cosa significa che la ragione dell'amore del Padre per Cristo non sta semplicemente nel fatto che Egli dia la sua vita, ma che la dia “allo scopo” di riprenderla di nuovo, “affinché” Egli la riprenda di nuovo? Noi tutti pensiamo di sapere cosa significhi «dare la vita»: significa offrirsi, sacrificarsi, e siamo più che disposti – almeno al termine di un corso di Esercizi spirituali – a riconoscere la grandezza del dare la vita di Cristo per noi.

Ma c'è un rischio in questo “sapere”. Se la Pasqua di Cristo non diventa il *metodo* dello stare nel reale, c'è il rischio che il dare la vita per noi da parte di Cristo rimanga un gesto lontano nello spazio e nel tempo, rimanga un devoto ricordo a cui riandare di tanto in tanto con la mente.

C'è il rischio che guardiamo alla Croce di Cristo, al suo dare la vita come a una “missione compiuta”, che abbiamo commemorato a Caravaggio (o altrove) il Venerdì Santo, ma che ora guardiamo soprattutto come qualcosa che rimane sulle nostre spalle, che diventa la *nostra* Croce. Che alimenta perfino – Dio non voglia! – un amaro sospetto: che Cristo, compiuta la sua opera, se ne sia andato; o che – per lo meno – rimanga solo se il mio giudizio glielo consente.

Invece c'è ben altro per noi! Che Cristo riprenda la propria vita dopo averla donata, cambia tutta la prospettiva, cambia tutto il giudizio! Il Padre ama il Figlio perché, riprendendo la propria vita dopo averla donata, Cristo fa della sua vita un'offerta permanente, un dono continuo, una fecondità a cui non si sottrae nessun attimo della storia e nessun luogo del Creato.

Il Padre e il Figlio si conoscono reciprocamente e perfettamente – come afferma il vangelo che abbiamo appena letto (cfr. *Gv* 10,15) –, perché condividono in totale comunione lo Spirito Santo, che è manifestazione e realtà di quell'impeto di amore che li fa rivolgere fuori da Sé, e che costituisce l'unico «potere» (cfr. *Gv* 10,18) che Cristo ha di dare e riprendere la sua vita. Ecco che cosa significa che Cristo è la «pietra d'angolo», quella pietra che tutto sostiene senza mai venir meno.

Dono della propria vita, offerta di Sé da parte di Cristo sono la sua obbedienza amorosa all'amore e al comando del Padre. Quella obbedienza che trasforma la storia nel luogo della continua fecondità della Pasqua, nella continua generazione dell'uomo nuovo, del *soggetto fatto nuovo*, che si riconosce rigenerato “per una speranza che non delude” (cfr. *1Pt* 1,3-4). Questo è il fatto nuovo che irrompe nella storia con la Pasqua di Cristo. E che *ci* definisce, che definisce ogni esistenza umana in modo indelebile e ineludibile.

Ma chi è, quali sono le caratteristiche di questo uomo nuovo generato dalla Pasqua?

L'uomo nuovo è colui che si sa conosciuto da Cristo e che Lo conosce come il pastore che non è un mercenario, che non abbandona *mai* le sue pecore (cfr. *Gv* 10,11-13), che non pensa mai di lui: «Non c'è».

È colui che sa di essere realmente figlio di Dio (cfr. *1Gv* 3,1), generato a una esistenza *già certa* del fatto che la propria consistenza viene dal Padre, e insieme pervaso dall'attesa, dallo struggimento per ciò che ancora non è stato rivelato.

È colui che, nella coscienza di tutta la sua povertà, si sa chiamato a vivere della stessa vita di Cristo, e che per questo non teme di uscire, perché Cristo stesso è *già fuori*, in cerca delle pecore che sono fuori dal recinto sicuro, oltre il recinto sicuro (cfr. *Gv* 10,16).

Permanentemente, oggettivamente presente tra noi, Cristo risorto è la sola pietra sulla quale si può costruire e reggere la realtà. È Lui a costruirci come *uomini salvati*: salvati innanzitutto dalla pretesa di voler determinare a nostra misura il volto della realtà.

La realtà è Cristo. E Cristo sa bene come e quando riaccadere per

ciascuno di noi. Lo abbiamo sperimentato a Roma. Lo abbiamo sperimentato ieri pomeriggio. Lo abbiamo sperimentato questa mattina.

Siamo grati perché Cristo non ci fa mancare testimoni e maestri certi del Suo riaccadere. Li abbiamo ancora una volta incontrati. Li abbiamo ascoltati. Abbiamo incrociato il loro sguardo acceso del riconoscimento di Cristo presente: papa Francesco, don Giussani, don Julián.

Preghiamo perché ciascuno di noi sia reso certo e lieto dalle grazie che si riversano con inimmaginabile abbondanza su di noi e su tutto il movimento.

MESSAGGI RICEVUTI

Carissimi,

non voglio farVi mancare il mio saluto e la mia benedizione in occasione dell'importante gesto in cui, anche quest'anno, si rinnova la consapevole appartenenza di tutti Voi alla Chiesa secondo il carisma di mons. Luigi Giussani.

Una Presenza nello sguardo, soprattutto in questo tempo nel quale molti cristiani, uomini delle religioni e costruttori di giustizia pagano di persona con la vita, con l'esilio e con grandi sofferenze, rappresenta un pressante invito alla conversione radicale che dispone all'offerta totale di sé.

Prego perché una fede matura si faccia strada in ciascuno. Essa è tale quando il desiderio di vedere Gesù faccia a faccia diventa, per grazia e per fede, lungo la nostra giornata dominante e rende capaci di quel "possesso nel distacco" cui il Servo di Dio don Luigi Giussani non si stancava di richiamare.

Con affetto, una speciale benedizione

S.E.R. cardinale Angelo Scola

Arcivescovo di Milano

Carissimo don Julián,

mi unisco a tutta la Fraternità di Comunione e Liberazione in questo momento di grazia in cui il Signore ci ha nuovamente toccati per mezzo dell'Udienza pubblica di papa Francesco nello scorso 7 marzo. Il Santo Padre ci ha ricordato che "dopo sessant'anni il carisma originario non ha perso la sua freschezza e vitalità" ed allo stesso tempo ci ha invitati ad essere "decentrati" perché "il centro è uno solo, è Gesù, è Gesù Cristo!".

Il tema di quest'anno "una presenza nello sguardo" aiuterà a cogliere questo centro come ha sempre fatto don Giussani, perché possa essere realmente il centro della nostra vita e della nostra missione nel mondo. In questo tempo di martiri chiedo allo Spirito la grazia che gli Esercizi Spiritualî rinnovino la verità della nostra esperienza e l'ardore della testimonianza, sempre aperti alle sorprese di Dio.

Prego anche la Madre del Signore per voi tutti e auguro che possiamo portare dovunque quello "sguardo" inconfondibile di Gesù che abbiamo imparato da don Giussani e che tu ci inviti a tener vivo nelle periferie dell'esistenza, seguendo papa Francesco.

A tutti il mio abbraccio cordiale e la benedizione del Signore

S.E.R. monsignor Filippo Santoro

Arcivescovo Metropolita di Taranto

TELEGRAMMI INVIATI

Sua Santità Francesco

Santità,

il suo messaggio all'inizio dei nostri Esercizi spirituali e il suo saluto che ci ha portato il cardinale Müller hanno rinnovato in noi la certezza della presenza di Cristo risorto che ci raggiunge attraverso la maternità della Chiesa. Di questo le sono grato insieme ai 24.000 membri della Fraternità di Comunione e Liberazione presenti a Rimini e alle migliaia di amici collegati in video da 17 Paesi del mondo.

Tutti presi dal grande evento dell'incontro con lei in piazza San Pietro, ci siamo resi conto che abbiamo ancora bisogno di capire la portata del dono di Dio alla nostra vita che è stato don Giussani: «Tutto, nella nostra vita, incomincia con un incontro. Gesù Cristo sempre ci *prime-rea*». In piazza San Pietro lei ha fatto accadere davanti ai nostri occhi quello di cui ci ha parlato: un incontro, pieno di misericordia. Le sue parole ci hanno resi più consapevoli del nostro bisogno sconfinato, facendoci domandare di essere poveri di spirito per ricevere il dono della conversione.

Per questo abbiamo ripercorso la nostra storia, segnata dai richiami continui di don Giussani: «Il nostro cuore è come isolato, o, meglio, Cristo resta come isolato dal cuore» perché «non Lo attendiamo giorno e notte». Sentiamo l'urgenza di una fede matura per proporla in un modo più intenso a tutto il mondo. Seguire Cristo e amare in tutto Cristo è la caratteristica principale del nostro cammino.

Con l'intenzione di farne memoria viva nel decennale della nascita al Cielo, abbiamo visto e ascoltato una testimonianza di don Giussani su Cristo che non fu ieri ma accade ora, che ci ha riempito di silenzio facendoci rivivere l'avvenimento dell'incontro di Giovanni e Andrea sul Giordano, per i quali fu facile riconoscerLo per l'eccezionalità senza paragone che Cristo comunicava, perché corrispondeva alle attese del cuore: «Quei due lo dissero ad altri amici, come un gran flusso che si ingrossava; e giunsero a dirlo a mia madre. E mia madre lo disse a me che ero piccolo, e io dico: "Tu solo hai parole che corrispondono al cuore"».

Nel solco tracciato da don Giussani, vogliamo seguire il successore di Pietro affettivamente ed effettivamente, per essere collaboratori attivi della sua passione missionaria, cioè «braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa in uscita».

Perseverando nella preghiera quotidiana a sostegno del suo ministe-

ro universale, domandiamo alla Madonna *Salus populi romani* di ottenere da suo Figlio risorto la carezza della misericordia per tutti i nostri fratelli cristiani perseguitati e uccisi per il solo fatto di avere la fede e per i fratelli uomini che muoiono fuggendo dalle loro case alla ricerca della felicità.

A lei, Santo Padre, domandiamo una preghiera affinché ciascuno di noi tenga vivo il fuoco della memoria del primo incontro e sia libero, centrato in Cristo e nel Vangelo.

sac. Julián Carrón

Sua Santità papa emerito Benedetto XVI

Santo Padre,

agli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione abbiamo meditato sulla situazione dell'uomo contemporaneo, dove – come Lei disse – «il crollo delle antiche sicurezze è diventato un fatto compiuto». In questo contesto la memoria grata del carisma di don Giussani e il grande incontro con papa Francesco a Roma ci hanno richiamato l'urgenza che ciascuno di noi viva sempre più la fede come la risposta alle esigenze profonde del proprio cuore, così che ogni circostanza e incontro siano vissuti con la presenza di Cristo nello sguardo, per essere «braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa in uscita».

Assicurandole la nostra preghiera quotidiana, domandiamo che il Signore risorto continui a essere la luce che splende nella letizia del suo volto.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Bagnasco
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana*

Eminenza carissima,

al termine degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, cui hanno partecipato 24.000 adulti e altre migliaia in video collegamento, torniamo alle nostre case più desiderosi di essere centrati in Cristo nel solco tracciato da don Giussani, per essere nella società italiana «braccia mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa in uscita», secondo il mandato ricevuto in piazza San Pietro da papa Francesco.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Stanisław Ryłko
Presidente Pontificio Consiglio per i Laici*

Eminenza carissima,
al termine degli Esercizi spirituali della Fraternità di Comunione e Liberazione, cui hanno partecipato 24.000 adulti e altre migliaia in video collegamento, rinnoviamo la volontà di essere «braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa in uscita per andare a cercare i lontani nelle periferie», come ci ha chiesto papa Francesco in piazza San Pietro, coscienti che «il centro è uno solo, è Gesù, Gesù Cristo!», come don Giussani ci ha testimoniato con tutta la sua vita.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. cardinale Angelo Scola
Arcivescovo di Milano*

Carissimo Angelo,
abbiamo vissuto questi giorni come domanda di quella conversione di cui ci hai scritto nella tua lettera, consapevoli che al bisogno sconfinato del nostro cuore non possiamo rispondere con discorsi o con il nostro fare, ma solo riconoscendo Cristo che ci sta accadendo ora, come ci ha testimoniato sempre don Giussani e come abbiamo visto riaccadere con papa Francesco a Roma. «Il centro è uno solo, Gesù Cristo», questo è tutto il nostro programma di vita.

sac. Julián Carrón

*S.E.R. monsignor Filippo Santoro
Arcivescovo di Taranto*

Carissimo Filippo,
grati per la tua lettera, in questi giorni abbiamo vissuto la freschezza e la vitalità del carisma perché abbiamo visto riaccadere Cristo presente qui e ora come l'Unico che colma il bisogno sterminato del nostro cuore. Seguendo papa Francesco, domandiamo di essere sempre più decentrati da noi stessi per essere, «centrati in Cristo, braccia, mani, piedi, mente e cuore di una Chiesa in uscita».

sac. Julián Carrón

L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA

A cura di Sandro Chierici

(Guida alla lettura delle immagini tratte dalla Storia dell'arte che accompagnavano l'ascolto dei brani di musica classica all'ingresso e all'uscita)

Nel doppio percorso della giornata – dall'alba al tramonto – e della vita – dall'infanzia alla vecchiaia –, le opere di Jean-François Millet colgono la sacralità dell'esistenza dell'uomo in ogni suo momento. L'invito eucaristico a «fare tutto in memoria di me» trova nei gesti semplici della vita quotidiana la risposta di una fede capace di cogliere la positività inesorabile della realtà.

- 1 *Il mazzo di margherite*, 1871-74, Parigi, Musée d'Orsay
- 2 *La zuppa*, 1861. Marsiglia, Musée des Beaux-Arts
- 3 *L'imbeccata*, 1860, Lilla, Musée des Beaux-Arts
- 4 *Madre che culla il suo bambino*, 1870-73, Cincinnati, Taft Museum of Art
- 5 *Donna e bambino (Silenzio)*, 1855-60, Chicago, The Art Institute
- 6 *Il sonno del bambino*, 1854-55, Norfolk, Chrysler Museum of Art
- 7 *Contadino che innesta un albero*, 1855, Monaco, Neue Pinakothek
- 8 *Il bambino malato*, 1858, Collezione privata
- 9 *Primi passi*, 1858,1866, Cleveland, Museum of Art
- 10 *In giardino*, 1860, Boston, Museum of Fine Arts
- 11 *Sul limitare del villaggio di Gréville*, 1856, Boston, Museum of Fine Arts
- 12 *Prima lezione di lavoro a maglia*, 1854, Boston, Museum of Fine Arts
- 13 *Lezione di lavoro a maglia*, 1869, Saint Louis, Art Museum,
- 14 *La cardatura della lana*, 1863, Collezione privata
- 15 *Donna che cuoce il pane*, 1853-54, Otterlo, Kroller-Muller Museum
- 16 *Giovane donna che fa il burro*, 1848-51, Boston, Museum of Fine Arts
- 17 *Filatrice in piedi*, 1850-55, Boston, Museum of Fine Arts
- 18 *Filatrice seduta (Emélie Millet)*, 1854, Boston, Museum of Fine Arts
- 19 *La casa natale di Millet a Gruchy*, 1863, Boston, Museum of Fine Arts
- 20 *La casa a Gruchy*, 1863 circa, Boston, Museum of Fine Arts
- 21 *Il pozzo della casa di Gruchy*,1854, Londra, Victoria and Albert Museum
- 22 *Ragazza al pozzo*, 1866-68, Parigi, Musée du Louvre
- 23 *L'agnello appena nato*, 1866, Boston, Museum of Fine Arts
- 24 *La tosatura*, 1852-53, Boston, Museum of Fine Arts
- 25 *L'uccisione del maiale*, 1867-1870, Ottawa, National Gallery of Canada
- 26 *Il ritorno dalla fattoria*, 1850, Milano, Galleria d'Arte Moderna
- 27 *Donna che porta una fascina e un secchio*, 1858-60, Collezione privata
- 28 *Contadina che brucia l'erba*, s.d, Gand, Museum voor Schone Kunsten

- 29 *La fienatrice*, 1854-57, New York, The Metropolitan Museum of Art
- 30 *Alvernia, la filatrice*, 1868-69, Parigi, Musée d'Orsay
- 31 *Pastorella seduta*, 1871, Boston, Museum of Fine Arts
- 32 *In Alvernia*, 1866-69, Chicago, The Art Institute
- 33 *Guardiana di oche a Gruchy*, 1854-56, Cardiff, National Museum of Wales
- 34 *Pastorella con il suo gregge*, 1863-64, Parigi, Musée d'Orsay
- 35 *Pastorella seduta al margine della foresta*, 1848-49, Boston, Museum of Fine Arts
- 36 *Contadina addormentata all'ombra di un cespuglio*, 1872-74, Reims, Musée Saint-Denis
- 37 *Osservando un volo di oche selvatiche*, 1866, Boston, Museum of Fine Arts
- 38 *Partenza per il lavoro*, 1850-51, Glasgow, Art Gallery and Museum Kelvingrove
- 39 *Autunno, i covoni*, 1874, New York, The Metropolitan Museum of Art
- 40 *Estate, i battitori del grano*, 1868-70, Boston, Museum of Fine Arts
- 41 *Estate, le spigolatrici*, 1853, Kofu, Yamanashi Prefectoral Museum of Art
- 42 *Le spigolatrici*, 1857, Parigi, Musée d'Orsay
- 43 *Mietitori a riposo*, 1850-53, Boston, Museum of Fine Arts
- 44 *Piantatori di patate*, 1861, Boston, Museum of Fine Arts
- 45 *La raccolta delle patate*, 1855, Baltimora, The Walters Art Museum
- 46 *La battitura del lino*, 1850-51, Baltimora, The Walters Art Gallery
- 47 *Lo spulatore*, 1847-48, Londra, National Gallery
- 48 *Donna che conduce la mucca al pascolo*, 1858, Bourg-en-Bresse, Musée de l'Ain
- 49 *Contadino che sparge il concime*, 1854-55, Raleigh, NC, Museum of Art
- 50 *La nascita del vitello*, 1860, Princeton, University Art Museum
- 51 *La nascita del vitello, particolare*, 1864, Chicago, The Art Institute
- 52 *I taglialegna*, 1850-52, Londra, Victoria and Albert Museum
- 53 *Il seminatore*, 1850, Boston, Museum of Fine Arts
- 54 *Il fienatore*, 1866-67, Hiroshima, Museum of Art
- 55 *Nel vigneto*, 1852-53, Boston, Museum of Fine Arts
- 56 *Il vignaiolo*, 1869-70, L'Aia, Rijksmuseum Mesdag
- 57 *L'uomo con la zappa*, 1860-62, Los Angeles, The Paul J. Getty Museum
- 58 *Il pastore raduna il gregge, la sera*, 1860, New York, Brooklyn Museum of Art
- 59 *Pascoli vicino a Cherbourg*, 1871-72, Minneapolis, Institute of Arts
- 60 *Il ritorno dalla raccolta del fieno al tramonto*, 1868-70, Hiroshima, Museum of Art
- 61 *La guardiana di tacchini, autunno*, 1872-73, New York, The Metropolitan Museum of Art
- 62 *Pastore al crepuscolo*, 1856-60, Baltimora, The Walters Art Gallery
- 63 *Il passaggio nel prato*, 1867, Boston, Museum of Fine Arts
- 64 *Il priorato di Vauville, Normandia*, 1872-74, Boston, Museum of Fine Arts
- 65 *Sera d'inverno*, 1866-68, Boston, Museum of Fine Arts
- 66 *Donna che cuce accanto al bambino addormentato*, 1858-62, Boston, Museum of Fine Arts
- 67 *Angelus*, 1857-59, Parigi, Musée d'Orsay

Venerdì 24 aprile, sera

INTRODUZIONE	4
SANTA MESSA — <i>OMELIA DI DON STEFANO ALBERTO</i>	20

Sabato 25 aprile, mattina

PRIMA MEDITAZIONE — <i>Il centro è uno solo, Gesù Cristo</i>	21
SANTA MESSA — <i>OMELIA DI S.E.R. CARDINALE GERHARD L. MÜLLER PREFETTO DELLA CONGREGAZIONE PER LA DOTTRINA DELLA FEDE</i>	57

Sabato 25 aprile, pomeriggio

SECONDA MEDITAZIONE — <i>Riconoscere Cristo</i>	63
---	----

Domenica 26 aprile, mattina

ASSEMBLEA	89
SANTA MESSA — <i>OMELIA DI DON FRANCESCO BRASCHI</i>	110
MESSAGGI RICEVUTI	113
TELEGRAMMI INVIATI	114
L'ARTE IN NOSTRA COMPAGNIA	117

